

Gruppoanalisi ed Economia

- *Editoriale* – Giuseppe Ruvolo 3
- *Sviluppo locale: l'indugio tra identità ed emergenza*
- E. Coppola, A. Giorgi, G. Lo Verso 7
- *Il gruppo di Microcredito : là dove Economia e Psicologia si incontrano* – L. Brunori, C. Bleve 29
- *Microcredito e Sviluppo Locale di Comunità* – R. Barone, S. Bruschetta, S. Scerba 44
- *Lo scambio e il legame* – G. Profita, G. Ruvolo 60
- *Quando la psicologia e l'economia si incontrano: i beni relazionali nei gruppi di formazione* – A. Di Caccamo, G. Amato, A. Ciotta, V. Nuzzo, M. Tomasello 77
- *Il Bene e la relazione: orizzonti di una definizione* - G. Mignosi, D. Davì, M. G. Novara, A. Ricco Galluzzo, E. Sansone 92
- *I beni relazionali nei gruppi di formazione universitaria: un contributo di ricerca* - P. D. Di Paola, V. Mineo, M. Calabrese, G. Aliberto, I. D. Armeli, G. Mottola 114

• <i>Il disagio genitoriale come condizione psico-socio-economica contemporanea: quale sostegno alla genitorialità?</i> – S. Bruschetta, F. Pezzoli	129
Sezione Clinica e Istituzioni	159
• <i>Psicoterapia di gruppo nel Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura. L'esperienza di Rimini</i> - R. Di Muro, M. Sancini, A. C. Aurigemma	159
Recensioni	178
• <i>Cura psichica e comunità terapeutica: esperienze di supervisione</i> di Ugo Corino e Marcel Sassolas - a cura di F. Campostrini	178
• <i>L'esordio psicotico – approcci clinici a confronto. Scritti di M. Sassolas – F. Fasolo – B. Pinciara – R. Carnevali – R. Canova – S. Ruberti – F. Mastrangelo</i> - a cura di S. Koen	182
• <i>Counselling psicodinamico di gruppo. Funzione e ruolo dell'osservatore negli interventi brevi.</i> di A. Chiodi, M. Di Fratta, P. Valerio - a cura di G. Aliberto	184
Rassegna Bibliografica Internazionale	191
• A cura di V. Lo Mauro e E. Sansone	191

Gruppoanalisi ed economia

di Giuseppe Ruvolo

Consideriamo un banale episodio di vita quotidiana: un gruppo di persone che abita nella città A lavora nella vicina città B e, quindi, quotidianamente si sposta, andata e ritorno, con l'automobile. Contrariamente a come sembrerebbe logico ed economico, ognuno si muove con la propria auto e percorre da solo la strada, non conosce gli altri, né si pone il problema se ci siano altri che fanno lo stesso percorso. Perché

Nelle nostre città vediamo fin dal mattino centinaia di migliaia di automobili che si muovono e si ostacolano l'una con l'altra, alla guida vi sono altrettante persone, più o meno esasperate,, più o meno aggressive l'una con l'altra, più o meno arrogantemente in competizione per guadagnare qualche metro in più ad una coda. Impossibile sottrarsi a questa esperienza ed ai relativi sentimenti e comportamenti collettivi. Ci siamo abituati a patirli, ma con insofferenza, si chiama traffico!

La qualità dell'aria è pessima, il carburante sempre più esoso, ma questo scenario non accenna a modificarci. Perché?

Per rispondere a queste domande dovremmo considerare le molte "variabili" in gioco: la fretta (e la relativa concezione e vissuto del tempo) esasperata dal fatto che il traffico creato collettivamente la frustra; l'imitazione più o meno automatica dei comportamenti di massa; le pressioni delle aziende automobilistiche e delle compagnie petrolifere; le tendenze individualistiche e varie conseguenze concrete nei consumi e nei trasporti; il perseguimento socialmente irresponsabile delle comodità (o presunte tali) rese disponibili dalla tecnologia, ecc.

Viaggiare soli, piuttosto che insieme ad altri, ha indubbiamente conseguenze economiche rilevanti, ma ne ha anche per il benessere "ambientale" e soprattutto ha rilevanti conseguenze per la vita sociale e relazionale che ognuno può facilmente immaginare.

Per affrontare questioni come queste, solo apparentemente banali e certamente quotidiane, è indispensabile che psicologia ed economia (ed altri saperi) si incontrino e riflettano sui fenomeni che si trovano in una vasta area di confluenza delle rispettive conoscenze, per studiare i comportamenti ed i modelli culturali e mentali che li generano.

Come professionisti e ricercatori dei processi psicologici dei gruppi, sappiamo dalla diretta constatazione che se riusciamo a costruire un ambiente relazionale (di gruppo) facilitante e dialogante, le conseguenze a medio e lungo termine non sono solo di carattere eminentemente psicologico o mentale, ma riguardano più o meno direttamente le condotte pro-sociali e quelle che hanno immediatamente rilievo per i fatti economici e di consumo: una esperienza di effettivo dialogo in un gruppo professionalmente ben impostato e guidato (di lavoro, di formazione, di lavoro, istituzionale, di progetto ecc.) genera condotte socio-relazionali e socio-economiche virtuose. Perché? Fondamentalmente perché conduce le persone a ripensare e modificare i codici culturali interiorizzati, a liberarsi almeno un po' degli impedimenti che ostacolano il contatto, l'identificazione e il riconoscimento reciproci, le rigidità relazionali connesse alle paure degli altri, ecc.. In altri termini, i gruppi producono e promuovono "beni relazionali" (qualunque sia l'accezione che diamo a questo concetto, come vedremo nei testi qui pubblicati), producono e promuovono consapevolezza del bene comune e della necessità di proteggerlo, generano una cultura economica finalizzata al benessere condiviso.

Alcuni gruppi hanno indirettamente questi risultati, essendo

esplicitamente concentrati su più specifici obiettivi (come ad es. quelli terapeutici), altri, invece, assumono più direttamente lo scopo di promuovere condotte pro-sociali sotto varie forme (dalla capacità di lavorare in team, allo sviluppo di competenze relazionali e simili), di comprendere ed elaborare "temi culturali" comuni (di natura professionale, istituzionale, etica e politica, ecc.).

Per quanto detto riteniamo che la gruppoanalisi sia un potenziale tecnico-culturale di straordinaria versatilità per generare processi di cambiamento in tutti gli ambiti della *Polis*, nei quali anche l'economia ha un indiscutibile rilievo. Interessa, pertanto, costruire un ponte tra gruppoanalisi e sapere economico, soprattutto con quel sapere economico critico che si occupa, inevitabilmente, dei valori e dei modelli di relazioni che sono alla base o conseguenza dei fatti economici stessi.

I contributi della parte monografica di questo numero sono, dunque, dedicati a far circolare idee e pratiche dei colleghi che pongono, a diversi livelli di elaborazione, alcuni mattoni per la costruzione di questo ponte.

Il contributo di avvio (Coppola, Giorgi e Lo Verso) propone il gruppo di elaborazione definito "clinico-sociale" quale metodo innovativo per la promozione dello sviluppo locale-territoriale.

Segue il lavoro di Brunori e Bleva che rappresenta una cornice teorico-concettuale che mette al centro la cultura e la tecnica del piccolo gruppo quale modello per sostenere l'avvio di attività economiche, basate sulla fiducia, come quelle dell'accesso al microcredito, e che generano conseguenze socio-relazionali di interesse vitale per le comunità.

Il contributo di Barone e Bruschetta può essere considerato il resoconto di una interessante applicazione concreta dei principi espressi nel lavoro precedente. In esso gli AA riportano l'esperienza

di un programma di microcredito realizzata in uno specifico contesto territoriale della Sicilia orientale.

Seguono poi un gruppo di quattro contributi che sono il primo sviluppo di un ampio gruppo di studio e ricerca che lavora presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Palermo, coordinato da G. Profita e G. Ruvolo. Nel primo di essi questi ultimi AA propongono alcune elaborazioni che fanno da cornice teorico-concettuale alla prospettiva di ricerca avviata sul confine tra psicologia ed economia. Essa si articola intorno al tema dello scambio e del legame, ritenuto dagli AA la chiave di volta di questa area di confine. Gli altri tre contributi sviluppano più in dettaglio alcune riflessioni e ipotesi di ricerca che riguardano i "beni relazionali" e la capacità dei gruppi di generarli e valorizzarli.

Chiude la parte monografica un lavoro di Bruschetta e Pezzoli che, dopo alcune riflessioni sul rapporto tra economia sociale e gruppoanalisi, riporta l'esperienza di un dispositivo di gruppo dedicato a genitori.

Anche la rassegna bibliografica internazionale è dedicata al tema monografico ed è di grande respiro ed interesse, soprattutto perché fa percepire quanto il tema sia centrale a molteplici ambiti di saperi, quanto molte idee in fase di veloce elaborazione facciano convergere gruppi di studiosi di varia formazione e competenza, quanto possa essere utile la fertilizzazione tra differenti vertici di conoscenza e pratica professionale.

Nella sezione di Clinica istituzionale, pubblichiamo un contributo di Di Muro, Soncini e Aurigemma che espongono la loro visione ed esperienza di psicoterapia di gruppo all'interno di un Servizio di Diagnosi e Cura.

Sviluppo locale: l'indugio tra identità ed emergenza

Coppola E., Giorgi A., Lo Verso G.

Vedere è sempre vedere da qualche luogo
(Merleau-Ponty, 1945)

1. Premessa

In precedenti lavori (Giorgi, 2007; Giorgi, 2008; Coppola *et al.* 2008; Giorgi *et al.* 2009; Di Blasi, Lo Verso, *in press*) ci siamo occupati di studiare il concetto di bene relazionale da un vertice Gruppoanalitico Soggettuale, formulando pionieristiche ipotesi teoriche ed operative. In quei lavori, come in questo, guardiamo al concetto di bene relazionale attraverso uno dei tanti fasci di luce che un prisma può generare poiché diversi e innumerevoli possono essere i bagliori che donano lucentezza al prisma-bene relazionale. Trasversale a tutte le trattazioni è la convinzione, e alcune evidenze empiriche, che i beni relazionali sono, con altri fattori, generatori di sviluppo locale.

Il paradigma dello sviluppo locale nasce dalla necessità di rispondere ai cambiamenti mondiali, di creare adeguati criteri di sostenibilità degli interventi, di attivare la partecipazione nelle scelte della comunità coinvolta, e dal fatto che la crescita economica ne rappresenta un obiettivo importante ma non l'unico. La letteratura sullo sviluppo locale evidenzia sempre più l'importanza del territorio come luogo di ri-elaborazione delle politiche pensate a livello centrale. L'assunzione del concetto di territorialità nello sviluppo cambia il modo di intendere questo ultimo: i suoi lineamenti non sono più rintracciabili nella logica lineare e nemmeno nei classici principi e metodi economici. Le sue caratteristiche stanno proprio nella specificità topografica (*topos* più avanti): norme e consuetudini sociali condivise e consolidate, organizzazioni radicate (no-profit e profit, associazionismo vario, portatori d'interesse, organizzazioni mafiose

ecc.), caratteri ambientali e morfologici, qualità delle istituzioni locali, beni relazionali, dimensioni antropo-psichiche, integrazione dei fattori socio-culturali con quelli economici. Queste caratteristiche, infatti, sono considerate come presupposti fondamentali per il successo di un programma di sviluppo locale (Storper, 1997).

Il lavoro, a differenza dei precedenti, continuando a centrare l'attenzione sui beni relazionali, propone una specifica e più chiara elaborazione epistemologica in grado di esplicitare il campo delle variabili intervenenti nello sviluppo locale. Si è qui individuato, pertanto, un nesso epistemologico tra identità territoriale ed emergenza di nuove semantiche locali: un nodo centrale in grado di disegnare e condurre metodologie di sviluppo. Preliminare all'avvio di sviluppo locale è la comprensione del luogo in cui ci si sta muovendo, la simbolizzazione di tale luogo, dei suoi punti di frizione e fluidità al fine di tracciare un realistico percorso evolutivo. Per far questo è indispensabile collocarsi in equilibrio tra le dati fattuali e le figurazioni psicologiche, tra attese familistiche¹ e speranze trasformative. Si tratta di un equilibrio difficile, ogni volta perso e ritrovato, perché la progettualità evolutiva si sprigiona nel realismo contestuale² e non dovrebbe lasciarsi intrappolare dall'incantamento del sogno³. Il sociale è composto di campi mentali e di campi procedurali, maggiore è la distanza (o la sovrapposizione) tra queste dimensioni minore sarà lo spazio della trasformazione. È importante che le identità non vengano schiacciate dalla maniacalità del

¹ L'attesa familistica non schiude alla dimensione del futuro e dell'imprevedibile; è un inganno temporale, uno slancio in avanti che ricade nel passato, nel conosciuto, nelle profezie autoavverantesi prodotte dalla matrice originaria che nega l'estraneità e attende fideisticamente un messia già incontrato.

² Per realismo contestuale intendiamo la consapevolezza dell'identità antropologica di un contesto, che si pone precisi mandati sociali e si narra racconti destinati a dare coerenza alla sua storia, ma intendiamo anche la competenza materiale, pragmatica, economica, urbanistica di quel luogo.

³ Il sogno disancorato dal reale è destinato alla paralisi dell'utopia e dunque alla conservazione dell'ordine pre-stabilito. Si vuole qui fare riferimento al secondo universo relazionale elaborato da Diego Napolitani (1987): universo immaginario, in cui l'intenzionamento desiderante della matrice, egemonizzando la potenziale autonomia del soggetto, lo intrappola in un sogno impossibile, cioè una fantasia onirica fatta di altri, in altri tempi e in altri luoghi.

cambiamento⁴ ma articolate con le possibilità di realistico sviluppo. Questa articolazione traccia un nesso che dischiude lo spazio per lo sviluppo locale e si dà nel tempo dell'indugio tra identità (continuità) ed emergenza (discontinuità). A sua volta il nesso individuato si dispiega in mille intrecci collaterali fino ad interpellare altri settori scientifici quale quello economico, sociologico, geo-politico ed antropologico.

Nello specifico, la principale chiave di lettura da noi individuata è l'epistemologia psicologica che viene adoperata nella consapevolezza della "regionalità" di tale sapere e della intenzionale ma inevitabile riduzione del campo d'osservazione. Tenere presente la parzialità del nostro punto di vista ci spinge a cogliere tutta la complessità dell'oggetto di studio che risulta tessuto insieme ad altri fenomeni e per questo ambiguo e plurideterminato. Tuttavia, giacché in ogni processo di conoscenza questa ambiguità è ineliminabile, compito di chi scrive è massimizzare la chiarezza delle relazioni di senso rintracciate, senza avanzare alcuna pretesa di esaustività e definitività.

2. Introduzione

I legami trasformativi sono fondati su connessioni relazionali profonde che attraversano l'individuo coscientemente, inconsciamente, neuro-fisiologicamente, socialmente. Essi necessitano per la loro emersione e visualizzazione di un complesso reticolo relazionale. Dentro un'intelaiatura priva di nodi non può nascere relazione, nell'assenza di narrati, di vissuti condivisi non possono emergere legami e processi di sviluppo. L'enfasi impressa a questa affermazione (il tono è volutamente altisonante), deriva dalla necessità di mettere in

⁴ Ovvero dall'assenza di partecipazione attiva del cambiamento, nel caso della delega. Ovvero dello "sciacallaggio", quando il cambiamento psico-socio-economico di un territorio è imposto da lobby di potere, clientelismi vari, cattiva amministrazione, in sostanza depauperamento improvviso delle diverse risorse presenti in un territorio.

evidenza *l'imprecindibilità delle reti relazionali* che, oltre ad essere un concetto cardine della Gruppoanalisi Soggettuale⁵, è anche un fenomeno facilmente riscontrabile, se non inevitabile, nel quotidiano evolversi della vita umana.

Si pensi, ad esempio, all'amicizia, o all'innamoramento⁶, a come questa esperienza pur implicando un perdimento di sé nel mondo si verifichi *sempre* dentro un mondo relazionale. Il cadere in amore⁷, quale profondo smarrimento esistenziale in cui tutto sembra convergere e annullarsi nella sola realtà di quella persona, è successivo al mondo di legami che favoriscono l'incontro e l'esplosione di quel sentimento. Non ci si innamora quasi mai di qualcuno totalmente sconosciuto, con cui non si può condividere una rete sociale o avere in comune un sistema di appartenenza. Si può esserne attratti dall'ignoto⁸ ma l'investimento scema se non è installato all'interno di una cornice relazionale salda, pre-esistente, o in certa misura vissuta, anche solo fantasmaticamente⁹. Sono le reti sociali che danno corpo e spessore ai legami nascenti, risaldandoli e rendendoli duraturi e gratificanti. Non a caso, da un punto di vista epistemologico, i processi intersoggettivi assurgono al ruolo di ordinatori del reale poiché l'accordo comunitario dà senso al mondo, ne struttura e ne mantiene la veridicità attraverso la narrazione e il riconoscimento sociale.

Affinché un'esperienza affettiva che si sta attraversando venga

⁵ La Gruppoanalisi interpreta la mente (e la situazione terapeutica) come un campo multipersonale in cui personaggi antichi e nuovi si incontrano scompigliando e riannodando le maglie esistenziali.

⁶ L'esempio non è casuale. L'amore, insieme all'amicizia, infatti è il bene relazionale per eccellenza (Bruni, 2006).

⁷ La formula inglese, *fall in love*, visualizza perfettamente la fenomenologia dell'innamoramento, della precipitazione nel caos emozionale, della perdita delle scansioni temporali, spaziali, relazionali che nel loro essere insieme compongono l'identità riconosciuta, auto-evidente e ostensibile (Napolitani, 2006).

⁸ Ciò che sconosciuto spaventa di per sé. Ed è indubbio che si tratti di un terrore formativo ma a cui si può aver accesso solo se non si ha la sensazione di non essere soli internamente. Chi soffre di un disturbo psichico la cui manifestazione più eclatante è l'isolamento ha grandissime difficoltà a sperimentare ogni cosa che non sia routinaria e perfettamente conosciuta, ne consegue che tutte le esperienze del possibile sono sbarrate e inaccessibili.

⁹ Molto spesso capita che alleviamo dentro di noi rappresentazioni su contesti che pur conoscendo poco per varie ragioni risultano nucleari per la nostra identità, incarnano i nostri progetti, sono connessi alla nostra storia e interpretano intenzionamenti antichi di cui spesso siamo inconsapevoli ma che ci orientano dall'interno.

percepita come autentica e abbia una qualche sostenibilità deve esserci una *polis* che osserva, che scruta, che *intenziona*¹⁰ *facendo di fasci affettivi, cognitivi ed emozionali i giovani legami* (di senso e d'incontro)¹¹ che sono appena emersi in quel contesto. Le storie nascono dentro e a partire da altre storie.

In questo senso, un progetto che aspiri ad avviare processi di cambiamento e di sviluppo non può trascurare le storie relazionali che si sono processualmente intrecciate nel contesto oggetto d'intervento. All'insegna di tali premesse, l'obiettivo di fondo del seguente lavoro è mostrare come un programma di *sviluppo locale* efficace deve avvalersi di strumenti relazionali, gli unici in grado di formulare nuove storie su quel territorio attraverso il coinvolgimento dei sistemi di convivenza già presenti.

3. Luoghi dello sviluppo

Coinvolgere i sistemi di convivenza (Carli, Paniccia, 2003) significa ricapitolare le risorse e vulnerabilità, le possibilità e i vincoli psichici e fattuali di un contesto. Non si può parlare di sviluppo locale se non si integrano le componenti psico-relazionali con le dimensioni materiali e socio-economiche del territorio.

Il commercio, l'imprenditoria, il mercato sono fenomeni che svolgono un ruolo centrale nella vita di un luogo (Zamagni, 2007). Essi si collocano esattamente nei punti di snodo in cui si smistano a dettaglio non solo i flussi monetari ma anche processi antropologici e relazionali, divenendo gangli vitali dei micro-contesti territoriali. L'attività economica ha un'essenza negoziale e la sua fenomenologia

¹⁰ Nella prospezione gruppoanalitica, intenzionare equivale ad installare psichicamente nella mente dell'altro/i una matrice di temi culturali che danno un senso specifico al mondo. Intenzionare qualcuno significa trasmettere attraverso il proprio potere desiderante una trama di nodi di condensazione tematica che danno origine al pensiero sulla base di continuità transpersonali (Lo Verso, 1994).

¹¹ Quando si parla di legame, in questo contesto, si fa riferimento simultaneamente all'incontro e alla funzione psichica che regola ogni incontro come concezione della mente, quindi al legame come fonte di pensieri, rappresentazioni, affetti. Legame, relazione e mente sono termini i cui destini sono profondamente embricati.

è fatta di scambio ed incontro (Bruni, 2006). Essa accade proprio lì dove si consuma il passaggio di qualcosa da una mano ad un'altra, proprio lì dove si influenzano i gusti e si traduce in agire il famoso potere d'acquisto. Appare evidente, in questo senso, quanto la ricchezza economica e sociale sia connessa alla vita di un luogo relazionalmente connotato. Per tale ragione, una delle principali leve dello sviluppo economico è l'implementazione di percorsi localizzati capaci di profilarsi attenti alle identità dei contesti.

Si viene così a delineare un programma psicologico d'incentivazione, di crescita culturale ed economica che incontra lo sviluppo locale (Barone *et al.*, 2006). Lo sviluppo locale è un concetto paradigmatico che ha permesso all'economia di mostrare un peculiare aspetto nella sua eterogenea fisionomia: il volto profondamente umano e relazionale del suo corpus scientifico e operativo.

De Rita e Bonomi (1998) intendono lo sviluppo locale come lo sviluppo complessivo di un sistema territoriale competitivo, nel quale i governi locali hanno un ruolo attivo di propulsione e di regolamentazione, attraverso l'utilizzo di strumenti innovativi ed il monitoraggio dei risultati. A seguito di numerose e radicali riforme istituzionali, infatti, le autonomie locali hanno assunto un ruolo strategico e fondamentale circa il proprio sviluppo socio-economico, proprio perché l'accesso ai fondi europei, agli strumenti della Programmazione Negoziata richiedono l'adozione di un nuovo modello di governance.

La riscoperta di questa componente contestuale e relazionale, pur essendo centrale e fondante per l'economia, è avvenuta solo recentemente come dimostra l'affacciarsi, nel mondo delle scienze economiche, di un nuovo paradigma relazionale che centra l'attenzione sul tra quale possibilità di sviluppare nuovi modelli economici di natura sostenibile e partecipativa, di un economia "civile" (Bruni, Zamagni, 2004; Zamagni, 2007). Quasi naturalmente

questo filone di studi economici ha incrociato nel suo percorso evolutivo la psicologia, scopercchiando le simpateticità inconfutabili che legano le due scienze.

4. Bene relazionale e contesto: il nodo epistemologico

L'emblema che ha sancito l'incontro fecondo tra psicologia ed economia è il costrutto di bene relazionale¹². Esso è stato introdotto nel dibattito scientifico quasi contemporaneamente e indipendentemente da quattro autori: il sociologo Donati (1986), gli economisti Gui (1987) e Uhlener (1989) e la filosofa Nussbaum (1986, [1996]). Quest'ultima considera beni relazionali quelle esperienze umane dove è il rapporto in sé a essere il bene.

Di conseguenza, guardando alla relazione da un vertice Gruppoanalitico, ipotizziamo che i beni relazionali possono emergere quasi esclusivamente dentro un reticolo di legami che articola dialetticamente passato e futuro, narrazione e progetto, identità e creatività.

Identità ed emergenza sono due componenti generative del bene relazionale che risultano profondamente interconnesse. Tuttavia, esse ad un primo sguardo possono apparire contrapposte: l'identità, da un punto di vista psicologico, introduce un elemento di continuità, di stabilità simbolica, di riconoscibilità fenomenica; l'emergenza invece si muove nella direzione opposta, quella dell'imprevisto, della fluttuazione discontinua e generativa di fattori mai identificabili una volta per tutte. In realtà, questi aspetti nell'esperienza mentale si co-implicano, creano dinamismi e si avvicendano nel generare punti di equilibrio e di rottura da cui scaturiscono i processi di sviluppo.

¹² Bruni (2006) classifica i beni relazionali come un terzo *genus* rispetto alle tipiche categorie di bene pubblico e privato. In sostanza, i beni relazionali sono una specifica categoria di beni che hanno peculiari caratteristiche di base: Identità, reciprocità, simultaneità, motivazioni, fatto emergente e Gratuità. Per una loro trattazione esaustiva si rimanda alla bibliografia.

L'epistemologia del bene relazionale ripercorre precisamente l'oscillazione tra sedimentazione e creatività, tra identità ed emergenza e studiarla in profondità offre l'opportunità di esplorare le forme di sviluppo innescate dai beni relazionali. Esso emerge, non viene prodotto, non è il risultato di un rigido mandato imprenditoriale (come nella produzione seriale, omologata e imm modificabile) ma è l'espressione di una generatività che si avvita lungo una spirale di vincoli e possibilità presenti in quel particolare contesto (pensiamo ai prodotti DOC, all'esclusività, all'identità culturale di alcuni beni). In quanto fatto empirico, il bene relazionale scaturisce occasionalmente da un fare esperienza e giunge a qualcosa che non era preventivamente concordato. Secondo questa definizione, il bene relazionale cavalca la componente psicologica del progetto, della creatività e del terzo che eccede le intenzioni iniziali, così come la cultura di gruppo eccede la cultura di coppia e lo sviluppo eccede gli accordi collusivi sulla realtà. La filosofia della scienza rivela che ogni forma di avanzamento scientifico, sociale, economico è un'eccedenza che nasce dalla coesistenza di continuità e rottura dei paradigmi ordinatori dei saperi condivisi da una comunità (Ceruti, 1986). Ciò significa che lo scatto in avanti non richiede di cancellare con un colpo di spugna ciò che fino a quel momento è stato ma esige l'esplicitazione delle presupposizioni e delle assunzioni circa la natura del mondo, legittimate in quel momento e in quello spazio. Ric conducendo questo concetto al campo della psicologia clinica, e in particolare all'elaborazione di Carli e Paniccia (2003), è possibile affermare che lo sviluppo locale mira all'interrogazione, alla scopertura, alla rivelazione delle collusioni neo-emozionali¹³ sedimentate nel contesto. Le neo-emozioni sono funzionali alla

¹³ Le neo-emozioni sono copioni emozionali legittimati da quella economia di pensiero organizzata in stereotipi, che in un determinato gruppo sociale e in un dato momento della sua storia, ritiene "buon senso" (Carli, Paniccia, 2003).

relazione poiché la stabilizzano entro legittimazioni sociali ma non permettono di avventurarsi nella costruzione dell'oggetto perché lo configurano come altro noto, non-estraneo. Questa dinamica *stringe le viti della mente collettiva* e progressivamente addensa, rapprende e massifica il pensiero emozionale all'interno di certe relazioni territoriali. Il risultato, da un punto di vista psicologico, è di rendere il contesto aspecifico, poco differenziato, emozionalmente stagnante in cui resta poco spazio per il progetto e per lo sviluppo. In questo quadro, le verità consolidate non vengono ri-arrangiate e scambiate dentro la dialettica interpersonale ma risultano applicate (agite) nella regolamentazione delle condotte sociali a partire da percezioni interne che anneriscono le differenze e adombrano le identità altrui. La realtà viene allucinata da contenuti interni¹⁴ e perciò stesso difficilmente colta nelle sua essenza relazionale. Infatti, seguendo il vertice Gruppoanalitico Soggettuale, il travaglio del reale è modulato dalle contrazioni che provoca la frustrazione dell'estraneità (Ceruti, Lo Verso, 1998). Tuttavia le neoemozioni, quando non agite ma pensate dentro la relazione, si prestano alla loro disconferma. Si offrono, cioè, per la rottura del nucleo emotivo che ha agglutinato e contratto nell'unisono collusivo le risorse potenziali del contesto. La dilatazione simbolica della compattezza emozionale, che consegue dagli psichismi collettivi, è un processo inevitabile, soprattutto se si aspira a promuovere sviluppo locale, perché negli accordi collusivi del territorio risiedono le categorie di significazione che danno senso e identità a quella realtà contestuale. Ne deriva che ricercare l'identità di un luogo obbliga a fare i conti con i tabù e gli accordi inconsci che ne costituiscono l'ossatura e, come si è detto, anche la maggiore forza inerziale opposta ai processi di cambiamento. Per la loro dilatazione, le collusioni neo-emozionali necessitano di essere

¹⁴ Ci muoviamo lungo il principio freudiano, riproposto da Carli e Paniccia (2003) della sostituzione della realtà esterna con quella interna che impedisce l'incontro autentico con l'Altro e col mondo.

riconosciute e condotte a cospetto dell'estraneità. Solo attraverso questa esperienza di visualizzazione e superamento è possibile l'individuazione della *realtà emozionalmente polisemica*¹⁵ di un contesto e la conseguente estrinsecazione delle sue spinte produttive. Tale elaborazione epistemologica conduce al cuore teorico e operativo dello sviluppo locale laddove esso nella sua applicazione programmatica presuppone la conoscenza approfondita delle realtà locali e la convivenza con le risorse disponibili in un determinato territorio.

È nel fare esperienza del contesto che identità ed emergenza (da cui nascono i beni relazionali) si saldano perché esperire significa battere strade nuove ma tangenziali a quelle già percorse da altri in altri tempi e in altri spazi cosicché le impronte lasciate in quel tragitto orientano nuovi e inusitati spostamenti (Morin, 2006). Il bene relazionale come strumento per lo sviluppo locale può instaurarsi lì dove c'è un accesso al territorio, solcato dalla presa di coscienza, dalla comprensione approfondita e rizomatica¹⁶ del contesto.

Tale varco d'ingresso, dal nostro punto di vista, coincide con la visualizzazione del *topos* territoriale (Giorgi *et al.* 2009) che sintetizza aspetti simbolici e materiali del contesto e consente l'esplicitazione del campo di legami presenti in quel dominio di senso, così da agire funzionalmente nel territorio.

I *topoi* sono al contempo i territori reali, assunti nelle specifiche denotazioni morfologiche, e i luoghi mentali, convergenze di dinamismi psichici, storici e antropologici che assemblano arcipelaghi di significati e unici accadimenti transpersonali. In questo senso, il

¹⁵ La realtà è sempre molteplice cioè qualcosa è reale non quando propone un'unica interpretazione ma quando dietro l'apparente omogeneità fenomenica si celano differenti possibilità espressive. Questa apertura al possibile ha sapore di verità perché inserisce i contenuti nel corso del tempo agganciandoli al passato ma donandoli al futuro.

¹⁶ Il rizoma è una particolare radice che penetra il territorio non solo verticalmente ma anche espandendosi orizzontalmente attraverso un movimento rotatorio. È una metafora che utilizza Morin per spiegare come avviare una comprensione storica degli eventi da cui estrinsecare nuovi paradigmi epistemologici.

topos è l'intercapedine simbolica tra realtà e fantasia di uno specifico territorio, lì dove si sospende la sostituzione familistica della realtà interna con quella esterna senza per questo distruggere l'identità psico-antropologica e storicizzata di quel luogo.

Infatti, gli accordi collusivi, vietando il riconoscimento dell'estraneo, bandiscono l'incontro con l'altro e quindi con il reale che viene invaso e surrogato dalle realtà interne, pregresse e cristallizzate nel pensiero territoriale. La soluzione sembrerebbe allora quella di depennare tali patti contestuali, collettivizzati e indifferenziati, per riavviare il moto plurale dello sviluppo. Tuttavia questo non basta, al contrario risulterebbe perfino iatrogeno: di fronte all'insulto dell'amputazione antropologica, il territorio potrebbe reagire rigettando l'intervento come un organismo rigetta un componente estraneo e non compatibile, compromettendo un funzionamento che per quanto patologico ha consentito fino a quel momento la sopravvivenza. È necessario, invece, trovare forme d'intervento adattabili a quel organismo-ambiente che siano il più vicine possibili alla sua fisiologia e ne riconoscano la specificità. L'esplicitazione delle declinazioni *topoiche* mette in crisi le consuetudini incorporate nel territorio consentendo tanto di preservare l'identità del luogo quanto di riscoprirlo, identificando in essa il punto di partenza per pensare e implementare programmi di sviluppo. Ancora una volta ci muoviamo in quella area d'indugio *tra* identità ed emergenza, forse sede epistemologica del bene relazionale e dello sviluppo locale.

Nel *tra* del bene relazionale, confluiscono tutti i processi di sviluppo perché nell'incontro umano si schiudono tutti gli altri incontri possibili, tra identità ed emergenze, tra simbolico e materiale, tra storia e innovazione. Nel *tra* i propositi di sviluppo divengono realistici¹⁷

¹⁷ Pensiamo, ad esempio, al realismo di Bion (1962). Per l'autore lo sviluppo del pensiero, con cui coincidono tutte le altre forme evolutive, ha origine dall'incontro tra la pre-concezione (realtà interna) la percezione del reale (realtà esterna). Similmente in psicologia clinica, la collusione si rompe quando si sospende la sostituzione della realtà intera con quella esterna e si prende coscienza di sé e dell'altro, di quello che mi appartiene e di ciò che

perché non soppiantano i vincoli e le vulnerabilità dei contesti locali ma li integrano e interconnettono alle virtù. Il *tra* è inteso anche come ponte simbolico che coniuga il territorio reale e il territorio psichico, per tale ragione il *topos* non si riferisce alla semplice mentalizzazione dello spazio ma una *domesticità*¹⁸ psichica e reale con lo spazio da cui diparte la reinvenzione delle modalità di abitare e appartenere al proprio ambiente.

5. Lo sviluppo locale attraverso il gruppo

Il gruppo è stato definito come uno dei luoghi mentali in cui pensare l'identità esponendosi a tutta la carica "psicoticizzante" che comporta l'incontro con le proprie origini (Profita, Venza, 1995). Questa elaborazione sulla dinamica gruppale ha fruito largamente del contributo di studi a vertice antropologico, nello specifico in riferimento al rapporto individuo-gruppo (Lévi-Strauss, 1973) che si sono sviluppati preminentemente lungo l'asse identità-differenza. L'antropologo francese Lévi-Strauss ha messo in evidenza come nelle popolazioni tradizionali il mondo sembra sparire al di là del proprio villaggio perché le differenze, in buona misura mentalmente intollerabili, devono essere cancellate. Il volto più arcaico degli psichismi territoriali mostra queste stesse fattezze: alcune dimensioni delle realtà locali sono rinserrate dentro certezze dogmatiche e considerano falso, a-normale, non reale tutto ciò che ricade oltre la *staccionata* del loro campo mentale. Il gruppo, pur essendo un nodo

invece mi è estraneo. Ciò avviene quando emerge la consapevolezza dell'estraneità dell'altro e si sospende la confusività emotiva che sostituisce la realtà esterna con quella interna, definendola esclusivamente con le proprie categorie emozionali. Solo dopo questa separazione dei miei contenuti emotivi da quelli di cui l'altro è portatore, è possibile riconoscerle come emozioni appartenenti al proprio mondo interno, alla propria storia, al proprio modo di condividere la simbolizzazione collusiva di un rapporto e di un contesto. Riappropriarsi delle proprie emozioni permette di cogliere il senso prolifico di significati in esse contenuto, dando accesso tanto alla comprensione della nostra dinamica emozionale quanto alla relazione cui stiamo partecipando. Dunque riconoscere l'altro, aprire crediti emotivi e materiali con altri (bene relazionale) permette anche il riconoscimento del contesto, delle sue molteplici sfaccettature, fondando i presupposti per l'implementazione di programmi di sviluppo locale. In questo senso alterità, accessibilità, trasformazione del territorio e sviluppo locale risultano fattori circolarmente implicati.

¹⁸ Da *domus*, il riferimento è all'abitare e aver abitudine. Il *topos* non propone solo l'interiorizzazione dello spazio ma richiede di abitarlo e farsi abitare, esprimerlo e farsi esprimere da esso sia psicologicamente che materialmente.

comunitario, rigonfia e articola la dialettica identità-differenza appiattita dal peso del pensiero omologante perché il caleidoscopio dell'intersoggettività spinge i membri a guardarsi dentro e fuori l'appartenenza, a osservarsi diversi e simili al tempo stesso. In gruppo si condivide una "Noità" travolgente ma la frammentazione psicotizzante a cui espone il confronto con *l'altro-da-me* conduce a ridefinirsi in quanto individuo identificato. La puntualizzazione di sé dentro la matrice gruppale dà accesso alla capacità di essere in relazione. L'essere in relazione è quella modalità dello psichico che si compie nello scarto tra identico ed emergente, la giusta distanza tra l'imperialismo del "Noi" e l'egocrazia dell'"Io", tra l'essere fusi e l'essere vuoti, tra l'appartenenza autoevidente e ostensibile e la scelta di appartenere.

In questa direzione, il gruppo si pone come spazio-tempo in cui può insorgere l'occasione propizia (*kairos*) per la generazione di beni relazionali in quanto dimensione multipersonale che articola identità ed emergenza riproponendo, dentro un setting strutturato, la fisiologia dell'incontro relazionale gratuito e disinteressato. Inoltre, se è vero che i beni relazionali affiorano spontaneamente senza forzature, come fenomeno emergente esito di occasionali e fecondi intersezioni di fattori, esiste uno strumento che abbraccia nel suo dispositivo fenomeni emergenti, contingenti, imprevedibili ergendo intorno a tale complessità un rigore metodologico tale da poterne valutare scientificamente l'efficacia (Lo Coco *et al.* 2008). Questo strumento è il gruppo ad orientamento psodinamico. Esso, esplorando le dinamiche interpersonali in profondità consente di tenere in tensione l'identità antropologica dei membri disarticolando le collusioni neo-emozionali che istigano al pensare familistico.

Un formato di gruppo con queste caratteristiche, una volta adattato dentro un programma di sviluppo locale, sarebbe in grado di riproporre l'identità di un luogo senza saturarlo con le collusioni che

qui si generano, ricapitolare le storie sedimentate in quel contesto rimettendo in discussione il senso del passato e del trascendersi di quel *passato* nel *futuro*. Tutto questo è possibile attraverso la condivisione emozionale entro un luogo che lasciandosi abitare consente la costruzione di nuove visioni di mondo, le quali acquistano sostenibilità proprio perché relazionalmente condivise.

6. Il gruppo di elaborazione clinico-sociale

Nelle nostre ricerche sulle specificità psico-antropologiche della fenomenologia mafiosa in diversi territori siciliani abbiamo potuto sperimentare e gradualmente affinare un particolare formato di gruppo che è stato definito *gruppo di elaborazione clinico-sociale*. Si tratta di un gruppo a conduzione psicodinamica che consente l'emersione di memorie, vissuti, emozioni, associazioni su un tema particolare; quest'ultimo non è semplicemente un argomento di discussione consapevole come avviene nei focus-group ma è un arcipelago di significati infinitamente estensibile perché i nessi e il senso sono ricercati più su un registro emozionale che su quello informativo. Il tema, a differenza di quanto accade nel focus-group, non è rigidamente preconstituito ma è impressionisticamente abbozzato, infatti dentro vi si trovano le condensazioni semantiche, riguardanti quell'argomento ma che possono anche essere molto distanti dal tema ufficiale¹⁹. Ciò non significa, tuttavia, che lo spazio di elaborazione del gruppo si trasforma in una babele tematica ma che sono possibili oscillazioni fra diverse modalità di conoscenza della realtà e di espressione affettiva (Giorgi *et al.*, 2009). Il gruppo di elaborazione dischiude, in tal modo, una moltiplicazione fluttuante e discontinua di espressioni verbali e non verbali, di immagini e narrazioni che comunque sottendono un continuum di coerenza

¹⁹ Questo consente anche di andare oltre le razionalizzazioni e le altre strategie difensive largamente presenti quando si affrontano tematiche emotivamente difficili.

tematica. Questa pluri-determinazione del processo comunicativo rappresenta la regola stessa di un metodo psicodinamico esplorativo di cui si avvale la gruppoanalisi. Infatti, un'attenzione non rigidamente focalizzata permette la *mobilità* su possibili differenti livelli di esperienza compresenti nello stesso momento, facilitando l'associazione tra contenuti mentali diversi, di persone diverse.

Il gruppo di elaborazione clinico-sociale è una tecnica che utilizza appunto la relazione per produrre dati e considera la visibilità e l'esposizione personale elementi centrali. Proprio la relazione tra i partecipanti risulta non solo un motore per produrre nuove opinioni o comunque arricchire le precedenti ri-attraversandole ma essa avvia una vera riconfigurazione emotiva di temi profondi, alcuni, come la mafia, radicati nelle pieghe del transpersonale etnico-antropologico. Ciò è reso possibile dal serrato confronto tra i personali modi di esserci nella relazione con gli altri nel qui e ora (Lo Coco, Lo Verso, 2006), dall'incontro tra i volti, i corpi, le voci che sussurrano fantasie e narrano storie di vita avviando un percorso di condivisibilità che si traduce in fiducia, riconoscimento, affidabilità e apertura di credito all'Altro, indispensabili per tentare di operazionalizzare una lettura delle simbolizzazioni affettive (Carli, Paniccia, 2003) del vivere sociale in un territorio. Nei gruppi, le narrazioni che emergono processualmente sono portatrici delle emozioni, della personalità, degli atteggiamenti e dei vissuti dei partecipanti che nell'incontro con le *storie* degli altri riattraversano le proprie rendendole sempre più esplicite, più visibili, insomma più parlabili. L'obiettivo di fondo è certamente quello della cura dei legami, pensandoli, ricapitolandoli, esplorandoli e sollecitandone nuovi, perché lo sviluppo di un territorio dipende anche dalla qualità delle relazioni che vi si instaurano (Giorgi *et al.*, 2009).

In altri termini *l'obiettivo di tale intervento di gruppo non è quindi trasformativo in senso analitico e terapeutico, ma piuttosto quello di*

attivare una possibilità di cambiamento individuale (e di gruppo), nella misura in cui si riesce a costruire un nuovo modo di pensare il rapporto tra soggetto e contesti di appartenenza. In sostanza, questo formato di gruppo, attraverso la possibilità di ri-guardare le proprie dinamiche psichiche ed affettive, pensare in modo diverso sia la propria storia che quella degli Altri, si configura come esperienza fondamentale per il superamento delle collusioni neo-emozionali e psico-antropologiche di un territorio. Proprio per il suo intrinseco potere trasformativo, il suo essere luogo di reciprocità, e grazie alle particolari dinamiche psico-relazionali che vi si sviluppano, è potenzialmente in grado, a lungo termine, di sviluppare e far emergere beni relazionali che, per loro natura, incidono profondamente sul funzionamento sociale, influenzano lo sviluppo economico, e modificano perfino anche la neurofisiologia del cervello umano (Siegel, 2001).

7. Dal bene relazionale allo sviluppo locale: il segreto dell'abitare.

La tensione euristica che ha dato impulso a questo lavoro scaturisce dal desiderio di comprendere approfonditamente la "fisiologia" dei processi di sviluppo. Come si promuove sviluppo locale? Su quali parametri si articola? Di cosa si serve lo sviluppo per solcare le incrinature della conservazione e diventare la forza trainante della trasformazione? Gli interrogativi sopramenzionati sono succedanei alla scoperta fortuita, ma quanto mai feconda, di come le dinamiche psicologiche confluenti nell'emersione dei beni relazionali siano in consonanza con i processi generativi dello sviluppo locale. In particolare, il focus attentivo dell'elaborato si è condensato sugli aspetti psico-relazionali di questo nodo che lega a doppia mandata i due fenomeni, poiché la loro solidarietà epistemica e operativa è giocata proprio dentro la cornice delle reti relazionali che si attivano

ed agiscono in un determinato contesto.

L'interrogazione del *topos* territoriale quale riserva del precipitato di vincoli e risorse di una realtà locale permette di portare in primo piano la filigrana della psiche collettiva, individuando i temi su cui intervenire. La lettura stratigrafica del territorio della sua configurazione storico-simbolica e delle sua morfologia geo-urbanistica punta dritto alla ricerca dei gangli vitali del contesto in cui si trovano rapprese tutte le potenzialità esprimibili dallo stesso ma anche tutti gli ostacoli a questa espressione. *In siffatto interstizio di vincoli e possibilità si dispiega lo spazio dell'indugio, del tentennamento, della sospensione fremente tra identità ed emergenza.* Qui si gioca la sfida dello sviluppo locale. Il gruppo di elaborazione clinico-sociale grazie alla sua caratura psicoantropologica, alla profondità psicodinamica della tecnica utilizzata, alla multidimensionalità del processo attivato favorisce la visualizzazione del *topos* che coadiuvato dalla reciprocità grupppale sostiene l'emersione dei beni relazionali quali agenti dello sviluppo. Tuttavia, non si tratta ancora di sviluppo locale perché i beni relazionali hanno una fenomenologia precaria sono fuggevoli, possono scivolare e dissolversi bruscamente mentre lo sviluppo locale per essere tale deve possedere una denotazione permanente, un'istallazione duratura nel territorio. I beni relazionali sono una condizione necessaria ma non sufficiente per avviare sviluppo locale. Essi permettono di assaporare l'efficacia e la carica salubre delle relazioni, introducono un progetto di condivisione sociale dentro la psiche collettiva che diverrà implementazione di azioni pro-sociali solo per mezzo dello sviluppo locale. Quest'ultimo, in sostanza, è la concreta realizzazione di spinte evolutive dentro realistici programmi di convivenza psico-socio-economica del territorio. Lo sviluppo locale presuppone di abitare un luogo, di viverlo agendovi psichicamente e fisicamente.

Dunque, la lacerante smagliatura simbolica tra continuità (identità) e discontinuità (emergenza), che transitoriamente apre una feritoia per la nascita dei beni relazionali e li instrada verso lo sviluppo locale, si risana *nell'abitare*.

Nell'abitare, come conferma l'etimologia stessa (abitare interiezione di *habere*, letteralmente: tenere, continuare ad avere, avere abitudine di) si ricuce il conflitto tra l'avere e l'essere dentro uno spazio: abitando non si stanza passivamente nell'appartenenza territoriale ma si sceglie di appartenere. La scelta implica una quota di libertà che lo schiacciamento delle appartenenze spesso adombra, determinando l'adesione supina ad un sistema ambientale. Laddove invece l'appartenenza è sospinta dall'autodeterminazione, l'abitare si dota di un vivace impulso *soggettuale*²⁰ che si riversa nel contesto rendendolo *identitario* e per questo creativamente esposto ad una sua evoluzione e valorizzazione.

Riassunto

Il seguente lavoro propone una lettura epistemologica delle variabili psicologico-territoriali che intervengono nello sviluppo locale. Il crinale è individuato nel bene relazionale che ha permesso di descrivere un nesso strutturale tra identità territoriale ed emergenza di nuove semantiche locali. Conferire sostenibilità ai beni relazionali, attraverso l'interrogazione e l'inclusione dei sistemi di convivenza già presenti in un contesto (*topos*), consente di accedere ad un processo trasformativo che è già, in embrione, sviluppo locale. Viene così "scomodato", ovvero utilizzato, il gruppo di elaborazione clinico-sociale, un nuovo formato di gruppo che coniuga la capacità di penetrare la densità dei significati collettivi con la creazione di nuove

²⁰ La soggettualità indica un processo di soggettivazione attraverso la relazionalità. La persona che è pervenuta ad una identità soggettuale presenta un ambiente interno (esterno) complesso, ricco di trascrizioni transpersonali e di gruppaltà che sono tra loro in relazione e con cui egli stesso è in relazione. In questo senso, l'individuo non è suggestionato dai parlanti interni ma dialoga soggettualmente con essi.

semantiche relazionali. Tale strumento rappresenta una proposta gruppoanalitica che può essere agevolmente impiegata nei programmi di sviluppo territoriale.

Abstract

The article proposes a epistemological reading about the psychological and territorial variables that compose the local development. In this frame, the relational good is a fundamental concept because it represent a structural nexus between territorial identity and new local semantics of the site. If the relational goods have stability then it increases the possibility that the local development begins, but this phenomenon depend of the involvement of the cohabitation systems that are present in the territory. The clinical-social group is an excellent instrument for this process because it grants to understand the meanings collectives and to generate new and more useful psico-anthropological nexuses through the power of the relation. This instrument represents a gruppoanalytical proposal that can be integrated in the programs of territorial development.

Parole chiave: sviluppo locale, bene relazionale, gruppo clinico-sociale

Key words: local development, relational good, clinical-social group

Bibliografia

- Barone R. et al.** (a cura di) (2006). *Sviluppo locale partecipato e sostenibile. Territorio, interazioni e reti sociali*. Cleup Editore, Padova.
- Bion W.R.** (1962). *Apprendere dall'esperienza*. Armando Editore, Roma, 1970.
- Bruni L.** (2006). *Reciprocità*. Mondadori, Torino.
- Bruni L., Zamagni S.** (2004). *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*. Il Mulino, Bologna.
- Carli R., Paniccia R.M.** (2003). *L'analisi emozionale del testo. Uno strumento psicologico per leggere testi e discorsi*. Franco Angeli, Milano.
- Ceruti M.**, (1986). *Il vincolo e la possibilità*. Feltrinelli, Milano.
- Ceruti M., Lo Verso G.** (a cura di) (1998). *Epistemologia e psicoterapia: itinerari della complessità*. Raffaello Cortina, Milano.
- Coppola E. et. al.** (2008). "Beni relazionali e Gruppi d'Acquisto Solidali". *Psychomedia Telematic Review*.
- De Rita G., Bonomi M.** (1998). *Manifesto per lo sviluppo locale*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Di Blasi M., Lo Verso G.** (a cura di) (*in press*). *Gruppoanalisi Soggettuale*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Di Maria F., Lo Verso G.** (a cura di) (2002). *Gruppi, metodi e strumenti*. Raffaele Cortina, Milano.
- Di Nuovo S., Lo Verso G.** (a cura di) (2005). *Come funzionano le psicoterapie*. Franco Angeli, Milano.
- Donati P.** (1988). *Introduzione alla sociologia relazionale*. Franco Angeli, Milano.
- Giorgi A.** (2007). "Oltre il pensare mafioso: sviluppo umano e beni relazionali". *Rivista di Psicologia Clinica*, Vol. 3, pp. 263-283.
- Giorgi A.** (2008). "Beni relazionali e sviluppo". *Rivista Narrare i*

- Gruppi*, Vol. 2, pp. 1 – 24.
- Giorgi A. et al.** (2009). *Territori in controluce. Ricerche Psicologiche sul fenomeno mafioso*. Franco Angeli Editore, Milano.
- Gui B.** (1987). "Elements pour une definition d'«<economie comunitaire>>". *Notes Et Documents*, 19 – 20, pp. 32 – 42.
- Iacoboni M.** (2008). *Mirroring People. The New Science of How We Connect with Others*. Farrar, Straus & Giroux, New York.
- Levi-strauss,** (1973). *Antropologia strutturale due*. Tr. It. Il Saggiatore, Milano 1978.
- Lo Coco G., Lo Verso G.** (2006). *La cura relazionale. Disturbo psichico e guarigione nelle terapie di gruppo*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Lo Coco G. et. al.** (a cura di) (2008). *L'efficacia clinica delle psicoterapie di gruppo*. Raffaele Cortina Milano.
- Lo Verso G.** (1994). *Le relazioni soggettuali*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Morin E.** (2006). *Culture e barbarie europee*. Raffaello Cortina, Milano.
- Napolitani D.** (1987). *Individualità e gruppaltà*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Napolitani D.** (2006). *Individualità e gruppaltà*. IPOC di Pietro Condemi, Milano.
- Nussbaum M.C.** (1986). *The Fragility of Goodness: Luck and Ethics in Greek Tragedy and Philosophy*. Il Mulino, Bologna, 1996.
- Pelligra V.** (2007). *I paradossi della fiducia. Scelte razionali e dinamiche interpersonali*. Il Mulino, Bologna.
- Profita G., Venza G.** (1995), "Il gruppo in psicologia clinica". In Di Maria F., Lo Verso G. (a cura di). *La psicodinamica dei gruppi. Teorie e tecniche*. Raffaello Cortina, Milano.
- Siegel J. D.** (1999). *La mente relazionale. Neurobiologia*

dell'esperienza interpersonale. Trad. It. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2001.

Storper M. (1997). Le economie locali come beni relazionali. *Sviluppo Locale*, IV, 5, 5-42.

Uhlener C.J. (1989). "Relational goods and participation: incorporating sociability into a theory of rational action". *Public Choice*, 62, pp. 253 – 285.

Zamagni S. (2007). *L'economia del bene comune*. Città Nuova Editrice, Roma.

Zanichelli (2004) *Vocabolario della lingua italiana*. Zanichelli Editore, Bologna.

Il gruppo di Microcredito : là dove Economia e Psicologia si incontrano

Luisa Brunori, Chiara Bleve

Introduzione

“Il microcredito è uno strumento per lo sviluppo del potenziale e dell'autonomia delle persone socialmente marginali sul territorio e per lo sviluppo di un welfare parallelo e “non passivizzante”, di recupero dell'autostima, di riformulazione della dialettica interna/esterna individuo-gruppo mediante la rielaborazione dei contenuti sociali della relazione” (Brunori, 2009).

Definito da Kofi Annan nel 2005, Anno Internazionale del Microcredito come *“innovativa pratica del credito che si sostanzia nella concessione di prestiti molto piccoli a persone escluse dal sistema bancario tradizionale, permettendo loro di realizzare piccole attività di impresa o consolidare attività già esistenti”, si rivolge “ai più poveri dei poveri” (Annan, 2005)*

Sono le donne le attrici principali di questa esperienza perché *“emarginate sul piano lavorativo, svantaggiate sul piano economico e sociale costituiscono la maggioranza dei poveri, e per il loro legame con i figli rappresentano concretamente il futuro del paese” (Yunus, 1998, 89) .*

Il dispositivo del microcredito modello Grameen, ideato dal professor Yunus in Bangladesh nel 1974 e oggi diffuso in tutto il mondo, promuove sia lo sviluppo economico del territorio sia lo sviluppo del capitale umano utilizzando una metodologia di lavoro basata sul legame sociale rappresentato dal gruppo su cui si fonda l'esperienza, e che costituisce il terreno in cui economia e psicologia dei gruppi si incontrano.

Una economia che fonda il suo significato e la sua ragione d'essere

nel sistema relazionale come fonte di scambio e di generazione di risorse.

Il gruppo

Per aver accesso al credito Grameen una donna deve formare un gruppo con almeno altre quattro scelte su base fiduciaria come "compagne d'avventura". All'interno del gruppo ogni donna avrà un proprio personale progetto di microimpresa, costruito dopo un attento programma di formazione a sostegno dello sviluppo delle competenze di ognuno, di quelle che A. Sen chiama "capabilities" intese come *"libertà individuale di acquisire il proprio benessere"* e che Yunus cita come *"potenziale illimitato"* di ciascuno con cui si può *"influenzare la vita degli altri all'interno delle comunità e delle nazioni, nei limiti e oltre i limiti della propria esistenza. In ognuno di noi si cela molto più di quanto finora si sia avuto la possibilità di esplorare. Fino a che non creeremo un contesto che ci permetta di scoprire la vastità del nostro potenziale non potremmo sapere quali siano queste risorse"*. (Yunus, 2007)

Si esprime, in questo modo, una idea sull'uomo, sulle sue motivazioni, sui suoi bisogni e sulle sue risorse.

Il gruppo, condizione *sine qua non* per aver diritto al credito, si definisce come spazio in cui l' "io" diventa "noi" ma allo stesso tempo mantiene interattivi i diversi "sé" di cui è composto, ponendosi come una Comunità in cui sostegno e scambio reciproco sono alla base di un processo di espansione e di rinforzo del legame, delle reti di appartenenza territoriali e di partecipazione sociale e che aumenta il senso di fiducia individuale e collettivo.

Il gruppo, inteso in questa fattispecie, è gestito e pensato per la creazione di un sistema sociale in cui le parti sono reciprocamente connesse e questo intreccio aiuta a superare quel sentimento di abbandono e di anomia che colpisce soprattutto coloro che sono

esclusi dal sistema sociale.

Il gruppo di microcredito svolge diverse funzioni allo stesso tempo relazionali e "concrete".

E' il luogo, infatti, in cui vengono prese le decisioni pratiche che riguardano i membri: i piani di lavoro e la sequenza dei prestiti, la raccolta delle quote per la restituzione. Allo stesso tempo funge da strumento di contenimento dell'ansia delle donne che ne fanno parte che si trovano a fare quello che non avrebbero mai creduto possibile: lavorare, fare impresa, guadagnare denaro, essere indipendenti.

"Quando i poveri si trovano ad agire da soli provano la sensazione di essere esposti ad ogni genere di rischio. L'appartenenza a un gruppo li tranquillizza, li "stabilizza" e li aiuta a farsi coraggio" (Yunus, 2007).

Si tratta di donne che hanno introiettato una identità totalmente svalorizzata e dipendente e per loro, non solo si tratta di rivoluzionare una tale concezione ma anche di contravvenire ad una regola sociale che le vede totalmente succubi dei mariti, dei padri, degli uomini. Si tratta di rivoluzionare una identità di genere totalmente asservita e passiva.

Si comprende così l'utilità del gruppo che da sostegno a una identità fragile, tutta da conquistare.

Il gruppo garantisce anche la stabilità necessaria a far crescere lo sviluppo dei singoli progetti e, con loro, le singole persone. Si riunisce infatti ogni settimana per la restituzione del debito, per riflettere insieme sulle questioni relative al gruppo stesso e alla sua gestione.

"Le persone, da sole, tendono a essere imprevedibili e irresolute; con l'appoggio e lo stimolo del gruppo il loro comportamento acquista stabilità e diventa di conseguenza più affidabile. La pressione, più o meno discreta, esercitata dal gruppo serve a mantenere i suoi membri in linea con gli obiettivi generali del programma di credito. La competizione che si instaura tra i gruppi e all'interno del singolo gruppo incita ognuno a fare del suo meglio. È difficile seguire

l'evolversi della situazione di ogni cliente , ma se questi fa parte di un gruppo le difficoltà sono molto minori. Affidare al gruppo alcuni aspetti del controllo significa accrescerne l'autonomia e diminuire il lavoro degli impiegati. Inoltre, poiché il gruppo è chiamato ad approvare la richiesta di credito di ogni singolo membro, tutti si sentono moralmente coinvolti a garantire il rimborso; e se qualcuno si trova in difficoltà, gli altri di solito si mobilitano per aiutare anche se non ne sono responsabili economicamente" (Yunus, 1997).

Questa è l'unica garanzia che viene chiesta dalla Banca Grameen che, fedele al suo mandato di aiutare i poveri ad uscire dal loro stato di povertà, non poteva certamente pretendere di avere da loro alcuna garanzia concreta.

La fiducia

Yunus è un economista e la sua intuizione si colloca in un ambito che tradizionalmente appartiene alle discipline psicologiche per quanto attiene agli aspetti relazionali tra individui, soggetti e gruppi.

Di questo non ci stupiamo poiché è la fiducia l'ingrediente portante su cui il progetto microcredito si fonda. Ed è la fiducia l'ingrediente relazionale su cui la tecnica psicologica tipicamente si basa soprattutto nell'ambito dell'applicazione alla clinica.

Ma la fiducia è anche un ingrediente sostanziale per una buona economia, Fukuyama infatti vede nelle virtù sociali di cui la fiducia è quella principe, la creazione della prosperità, la diminuzione dei costi nelle transazioni sociali e la creazione, contestualmente, di un capitale sociale che arricchisce l'intera Comunità.

Attualmente stiamo vivendo un periodo di recessione economica e la fiducia è chiamata in causa continuamente soprattutto a livello istituzionale, economico e politico.

La scelta di Grameen Bank costituisce un vero e proprio ribaltamento della logica creditizia tradizionale che è sostanzialmente basata sulla

sfiducia. Infatti, per dare un prestito, viene chiesta una garanzia concreta che spesso supera di gran lunga il valore corrispondente alla richiesta.

In alternativa, viene chiesta la fideiussione ovvero la garanzia di una terza persona che è affidabile per i parametri bancari e che ha una consistenza economica in grado di coprire abbondantemente il rischio del prestito risultando "bancabile".

La fiducia rappresenta lo strumento di base per l'equità e la reciprocità nelle relazioni sociali, la condizione necessaria per lo sviluppo mentale degli esseri umani, il "sentimento sociale" a cui tutti i cittadini hanno diritto.

In quest'ottica, la concessione di un prestito si traduce nella genesi di un senso di valore, di autostima e di orgoglio laddove lo stato sociale oltre a quello di tremenda povertà non hanno mai lasciato spazio alla speranza e alla possibilità di condurre una vita "normale". (Brunori, Bleve 2009)

Ed è proprio qui, nell'intreccio tra tangibile e intangibile che si realizza la magia economico- relazionale dello strumento; infatti *"osservando l'esperienza di Yunus, ci interessa capire l'intreccio di causa/effetto in un processo in cui, a partire da beni intangibili, la fiducia, si sviluppano beni tangibili che a loro volta creano autostima, bene intangibile che, di nuovo, sviluppa capacità di assunzione di rischio che ulteriormente sviluppa risorse tangibili e così via... in un crescendo virtuoso che si realizza all'interno di un sistema a "beni relazionali". Ottobre 2004 "laudatio" per il conferimento della Laurea Honoris causa in Educazione a M. Yunus, Università di Bologna.*

Il senso rilevante dell'esperienza di Yunus è stato di dimostrare che, anche il più povero, se aiutato, se meglio istruito, se impegnato, potrà superare le difficoltà di una nuova impresa e di una nuova identità e tutto questo anche attraverso l'aiuto reciproco e responsabile di tanti pari che come lui/lei assumono il rischio di una

impresa che fino ad ora era stata considerata impossibile.

Yunus usa la metafora degli alberelli bonsai che diventano così miniaturizzati non tanto perché il seme abbia qualcosa di diverso da quello dei grandi alberi della foresta ma per mancanza di terra e di risorse di cui alimentarsi.

L'economicità del gruppo

Con il meccanismo del prestito di gruppo, la banca Grameen instaura una relazione con ciascun individuo inserito in un gruppo e valorizza il sistema di relazioni orizzontali all'interno del gruppo stesso. Le intuizioni di Yunus sul microcredito riflettono il valore economico del gruppo e delle relazioni.

Abbiamo voluto denominare "economicità del gruppo" la capacità che il gruppo può avere di sviluppare una quantità di potenzialità di risorse teoricamente infinita.

Tutto questo non si può realizzare se non sono date alcune condizioni relazionali all'interno del gruppo che sono la fiducia, l'altruismo e la democrazia come esito finale della convivenza.

Il concetto fondamentale dell'economicità del gruppo è basicamente corrispondente al concetto di pluralità, al termine economico non si dà l'accezione riduttiva del risparmio riferibile al concetto di scarsità ma quella di sviluppo riferibile alla creatività.

Nel modello Grameen, il funzionamento del gruppo riflette tale capacità generativa poiché fa "buon uso" dell'ammontare delle risorse sviluppate attraverso le dinamiche che hanno luogo e che si attivano nel gruppo stesso. Questo avviene sulla base dei concetti di scambio, intersoggettività, democrazia, intesa come condivisione di regole e valori che permettono la cooperazione, la crescita reciproca e la condivisione dei benefici, oltre a concetti quali l'altruismo, autonomia e responsabilità che sviluppano fiducia e che sono determinanti nella definizione delle caratteristiche della Società Civile della convivenza"

(Brunori, Bleve 2009)

La democrazia implica infatti un profondo rispetto dei bisogni di tutti e il conseguente riconoscimento di valore nelle diversità e nelle molteplicità a sostegno dello sviluppo del capitale emozionale e sociale.

Anche l'altruismo, sviluppa economicità se non viene confuso con un affetto generalizzato per l'umanità né inteso come fenomeno caritatevole, ma si riferisce al riconoscimento delle realtà degli altri e di se stessi semplicemente come uno tra gli altri e corrisponde nel linguaggio psicologico a fattori specifici quali l'identificazione e il rispecchiamento.

La soluzione che Yunus propone è caratterizzata da una relazione individuo gruppo di tipo "win win" in cui l'individuo offre al gruppo le sue risorse che, circolando in una rete di scambi, raggiungono gli altri individui che, a loro volta, offrono e ricevono dal gruppo le risorse che il gruppo ha elaborato rendendo la soluzione vantaggiosa per tutti.

Si tratta di una relazione in cui individuo e gruppo dialogano nella forma di "gioco a somma variabile" dove l'economicità assume i significati di incremento delle risorse per ambedue le parti, generando il modello economico della cosiddetta società civile, basato sulla responsabilità e sulla reciprocità.

Gruppo e individuo, nell'esperienza del microcredito modello Grameen, si arricchiscono dei beni che producono assieme nello scambio e che possono tendere ad una quantità teoricamente infinita perché incrementati dalla creatività delle parti coinvolte e dal loro bisogno di conoscenza, di espansione e di crescita.

Alcune teorie economiche

L'economia civile relazionale

All'interno di questa cornice, l'integrazione fra l'area economica e

l'area psicologica è possibile, a nostro avviso, soprattutto se si parte dai concetti di bene relazionale e bene posizionale come ponti di collegamento fra le due discipline.

Un contributo significativo in questa direzione viene offerto da Benedetto Gui (1987) e Carole Uhlaner (1989), i quali li hanno definiti come *"beni che possono essere posseduti solo attraverso intese reciproche che vengono in essere dopo appropriate azioni congiunte intraprese da una persona e da altre non arbitrarie"* (1989).

Secondo Uhlaner i beni relazionali sono beni che non possono essere né prodotti né consumati, e dunque non possono essere acquisiti in modo solitario da un solo individuo, perché dipendono dalle modalità delle interazioni con gli altri e possono essere goduti solo se condivisi. Loro caratteristica essenziale è che essi richiedono *reciprocità* e non possono essere perseguiti indipendentemente dalla situazione soggettiva e dalle preferenze delle persone coinvolte: *"i beni che si presentano negli scambi dove ognuno può offrire in maniera anonima non sono relazionali"* (Uhlaner 1989).

Esempi di beni relazionali sono, invece, l'approvazione sociale, la solidarietà, l'amicizia, il senso di appartenenza ad un determinato gruppo, nonché l'identificazione con le sue norme. L'argomentazione della Uhlaner nasce dal riconoscimento che i modelli tradizionali di "rational choice" non riescono a spiegare alcuni fenomeni e alcuni comportamenti. Un esempio è la partecipazione alle elezioni, quando si sa che l'influenza del proprio voto sui risultati finali è pressoché nulla, cosicché non si spiega perché gli individui siano disposti a sostenere dei costi per andare a votare. Le cose cambiano se si prende in considerazione il fatto che una dimensione rilevante del voto consiste nel definire l'identità individuale attraverso la relazione con la Comunità di appartenenza. In altre parole, gli individui

determinano la propria identità attraverso la partecipazione ad un evento sociale. Nella definizione di identità, il pensiero gruppoanalitico ci offre l'idea di una forma "multifaceted" che si crea per ogni individuo attraverso tutti i gruppi a cui aderisce o ha aderito in forma significativa e che costituiscono la rete relazionale e identitaria di ciascuno.

L'utilità che un bene relazionale dà al soggetto non dipende solo dalle proprietà intrinseche di quel bene, ma anche dalle modalità di fornitura del bene stesso. Si conferisce, dunque, un valore non solo al bene in sé, ma anche al processo che lo ha prodotto e alle modalità attraverso cui viene erogato.

" La motivazione a partecipare alla produzione di beni relazionali non può essere esterna alla relazione ma si crea fra i membri stessi: non si può obbligare a produrre beni relazionali e quindi l'identità degli altri è altamente rilevante poichè il valore di questi beni varia in relazione ai soggetti protagonisti dello scambio" (Zamagni, 2006).

I beni posizionali, invece, organizzano le persone in una forma verticale, in diversi livelli e categorie sociali secondo un orientamento che tende all'esclusione; sono caratterizzati dalla scarsità e dalla rivalità.

Riferendoci a quest'ultima tipologia di beni, risulta chiaro che variabili come l'identità della persona non sono importanti; ciò che conta è la posizione che la persona occupa nella scala sociale.

Contrariamente a ciò, chiamiamo "beni relazionali" quei beni la cui produzione non prescinde dall'identità delle persone, che sono caratterizzati da gratuità e reciprocità e si consumano nel momento in cui si realizzano.

Esemplificazione di bene posizionale è il simbolo di status che viene "consumato" come sostituto dello status vero e proprio e utilizzato nella sua accezione di simbolo per significare la stratificazione sociale. Viceversa l'amicizia, gratuita, paritetica e reciproca è l'esempio

tipico dei beni relazionali.

I beni posizionali corrispondono ad un modello relazionale che rimanda, nei parametri di valutazione economica al PIL: il prodotto interno lordo che consiste, come è noto nella proporzione tra il prodotto e il consumato in un dato sistema economico senza porre alcuna attenzione agli aspetti di salvaguardia delle persone coinvolte, dell'ambiente di vita e della salute e sicurezza. Molti studi e ricerche sono stati condotti per approdare all'idea dell'indice di sviluppo umano: H D I (Human Development Index) secondo il quale sono tenuti in considerazione parametri che salvaguardino i bisogni degli esseri umani nella loro qualità di protagonisti utilizzatori del mondo. E' questo il caso in cui i beni relazionali sono presi in considerazione poiché sono proprio elementi come istruzione, ambiente, speranza di vita che, aggiunti al PIL vengono considerati importanti per gli uomini e per le comunità in cui vivono.

Scarsità e Pensiero Unico

Pasinetti, uno dei maggiori economisti italiani viventi suddivide i beni in due categorie: beni del tipo "Scarsità" e i beni del tipo "Produzione". Questi ultimi sono descritti come beni disponibili in qualsiasi misura a condizione che sia impiegata una sufficiente quantità di attività per produrli. In relazione a ciò non è più centrale l'orientamento accaparratore dell'homo oeconomicus ma diventano fondamentali i processi di apprendimento per lo sviluppo. Attraverso il "learning" e le capacità combinatorie e trasformative, infatti, è possibile modificare i propri obiettivi e i mezzi a propria disposizione così da produrre nuovi beni a partire da un certo numero di materie prime .

Ne risulta che l'utilizzo di tali beni non consuma le risorse ma le aumenta.

A questo corrisponde il concetto di "economicità del gruppo"

attraverso cui si esprime l'idea che il gruppo, di per sé è produttore di sviluppo continuo attraverso lo scambio tra i suoi partecipanti.

Il gruppo, come precedentemente sostenuto, di per sé è un concetto plurale e per essere in grado di sviluppare al massimo il potenziale relazionale deve permettere la presenza delle molteplicità di tutte le entità, di tutte le variabili presenti contestualmente allo stesso tempo nel gruppo stesso.

E' il contrario di quello che in economia è il pensiero unico di Stiglitz che individua in questa unica prospettiva una delle ragioni della povertà.

Il pensiero unico sta alla teoria economica di Stiglitz come l'autoritarismo sta al gruppo dal momento che l'autoritarismo non permette lo sviluppo delle risorse attorno a sé.

Il pensiero unico per definizione, così come un gruppo condotto in forma autoritaria, è una struttura che esclude i soggetti e valorizza gli aspetti verticali delle relazioni. Allo stesso tempo riduce lo spazio potenziale per soluzioni creative e divergenti. Accettare i pensieri di tutti significa accettare la pluralità e la diversità esprimendo così il massimo dell'economicità del gruppo dove le relazioni sono "n alla n" e dove si verifica la compresenza di tante idee diverse e si esprime una struttura ad alto potenziale relazionale.

Oltre l'homo oeconomicus

Il concetto di "homo oeconomicus" costituisce una espressione allo stesso tempo inquietante e falsa nel suo significato soprattutto quando vuole essere esaustivo dei comportamenti economici delle persone.

La rappresentazione del comportamento umano "indovinato" attraverso considerazioni filosofiche con pretesa di "scientificità" ma tanto gratuite quanto lo può essere un apparato di pensiero che organizza i dati sulla base del modello della profezia che si auto

avvera, rende sconcertante l'idea che il pensiero economico prevalente degli ultimi decenni, quello che viene definito il "postfordismo" abbia occupato l'intera scena economica e politica. Fortunatamente il trend sta cambiando e questo è visibile anche nella scelta dei premiati con i Nobel per l'Economia. Per assurdo la stessa crisi in atto ha contribuito a diminuire una credibilità acritica verso questo pensiero dominante.

Questo è quanto si è voluto argomentare in questo scritto.

La rappresentazione dell'essere umano coincidente con l'idea di "homo oeconomicus" è stata criticata anche nella sua interpretazione in cui l'uomo è monopolizzato dall'idea del profitto, dall'idea che solo funziona secondo un comportamento egoistico che, di fronte ad una risorsa limitata, punta ad accaparrarsi quanto può nel timore che specularmente l'altro si comporti in maniera egoistica.

Il modello di relazione è a somma zero poiché la mia vita poggia sulla morte altrui. Ma non è questa l'unica possibilità.

"Molti problemi nel mondo restano irrisolti perché continuiamo ad interpretare il capitalismo in una forma troppo ristrettaci rappresentiamo l'imprenditore, infatti, come un essere umano unidimensionale, isolato dagli altri aspetti della vita come la religione, la vita affettiva, la politica, i rapporti sociali, una persona con una sola missione: massimizzare il profitto."

"Questa concettualizzazione dell'essenza dell'essere umano, infatti, è stata un fallimento. Gli esseri umani, infatti, sono ricchi di risorse, attrezzati per sviluppare tanta molteplicità" (Yunus,2006).

La scelta razionale

Un'altra sconcertante posizione relativa alla definizione dell'uomo nelle azioni economiche è l'idea di considerare la razionalità come unica guida nei processi decisionali tanto da creare una sorta di equazione tra economia e razionalità, tra economia e il cinismo

dell'omo economicus.

Il primato della razionalità nelle decisioni e nelle scelte è stato ribaltato da svariate ricerche .

Daniel Kahneman, psicologo e vincitore del premio Nobel per l'economia del 2002, dimostrò tramite brillanti esperimenti che i processi decisionali umani violavano sistematicamente alcuni principi di razionalità nonostante le teorie microeconomiche assumano che il comportamento degli agenti decisionali siano razionali e finalizzati ad una massimizzazione dell'utilità.

L'ultimo Premio Nobel per l'economia, Elinor Ostrom, nelle sue brillanti concettualizzazioni definisce una terza via tra Stato e Mercato, analizzando le condizioni che devono verificarsi affinché i "commons" non siano utilizzati solo in un'ottica individualistica e utilitaristica per il singolo in funzione del sovrasfruttamento e del saccheggio del bene. Viene proposta una prospettiva orientata verso la democrazia partecipativa e la gestione comunitaria della proprietà pubblica in cui l'importanza della comunità, della società civile organizzata, delle regole condivise e rispettate in quanto percepite come giuste sono il nucleo centrale.

Ritorna ancora una volta il concetto di economicità nella pluralità, nello sviluppo della comunità e delle relazioni che non si definisce restrittivamente alla presente generazione ma si trasferisce addirittura nel lungo periodo delle generazioni successive e nella possibilità che la specie umana non si estingua per eccesso di voracità delle generazioni attuali. Questa idea è alla base delle teorie sullo sviluppo sostenibile; una idea che considera l'uomo connesso a tutti gli altri in una rete di nessi che attraversano il tempo e lo spazio; punto nodale di un intreccio teoricamente infinito di legami; un capitale sociale distribuito e condiviso.

E' quello che descrive Foulkes nella sua rappresentazione dell'uomo inserito in un contesto sociale in cui ogni individuo è il punto nodale di

intersezione di una serie di relazioni.

Forse è arrivato il momento in cui anche il pensiero economico si dedichi a valorizzare l'importanza di quanto "non sia visibile agli occhi" (De Saint Exupéri), che si nasconde nella psiche degli individui e si manifesta nelle relazioni di cui gli esseri umani hanno bisogno per vivere e per abitare pacificamente e con soddisfazione il loro pianeta. Queste considerazioni sono il frutto di un continuo e appassionante lavoro di ricerca e di intervento che ormai da quasi otto anni si svolge presso l'Università di Bologna. Si tratta di un Centro Interdipartimentale dedicato ai gruppi (CIRIG) nel quale, a partire dal concetto di economicità dei gruppi è stato sviluppato un settore dedicato al microcredito in collaborazione con M. Yunus.

Si tratta dell'Osservatorio Internazionale per la Microfinanza (MIO) in cui si produce ricerca, formazione e si sviluppano interventi applicativi e studi di fattibilità.

Ed è da questo lavoro centrato sul valore della multidisciplinarietà che sono nate esperienze a Caltagirone di cui si parla in questa raccolta di saggi e a Carpi dove il microcredito è stato applicato ormai da alcuni anni nell'ambito dell'Agenzia Lavoro come forma sperimentale per i pazienti psichiatrici.

I risultati sono molto incoraggianti e da qui partiranno altre forme sperimentali per provvedere a ulteriori studi di fattibilità per applicare il microcredito alla popolazione marginale e deviante per l'inclusione sociale.

Se alla disciplina economia e ai suoi Scholars chiediamo di includere la variabile "relazione", a quella Psicologica proponiamo di aggiungere il denaro nella sua accezione di valore, di valore per lo scambio, di generazione di ricchezza umana e concreta allo stesso tempo per una migliore "oikòs nomos".

Bibliografia

- Bruni L., Porta P.L.**, (2004) *Felicità ed economia*, Guerini, Milano
- Brunori L.**, (2005) *La rivoluzione del microcredito: dai paesi poveri ai paesi economicamente sviluppati*, in *Autonomie locali e servizi sociali*, Il Mulino, Bologna
- Brunori L., Bleve C.**, (2009) *La finanza dei poveri* in *Micromega* 3/09, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma
- Brunori L., Sacco P.L., Raggi C., Viviani M.**, (2003) *Relationship between Psychology and Economic: a trans cultural challenge*, in *Forum: Jurnal of the International Association of Group Psychotherapy*
- De Saint-Exupèry A.**,(2005) *Il piccolo Principe*, Fabbri Editori, Milano
- Ostrom E.**, (1990) *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge
- Pasinetti L.**, *Rate of profit and income distribution in relation to the rate of economic growth*, in " *The Review of Economic Studies*", XXIX, 1961-1962.
- Samuelson P.A., Modigliani F.**, (1966) *The Pasinetti Paradox in Neoclassical and More General Models*, In *The Review of Economic Studies*, Vol 33, N.4,
- Stiglitz J.** (1990) , *Peer Monitoring and Credit Markets*, World bank Economic Review, Vol .4 (3)
- Ulhaner C.J.**, (1989) *Relational Goods and Participation: Incorporating Sociability into a Theory of Rational Action*, *Public Choice Journal*
- Yunus M.**, (2007) *Il banchiere dei poveri*, Feltrinelli, Milano
- Yunus M.**, (2008) *Un mondo senza povertà*, Feltrinelli, Milano
- Zamagni S.**,(2006) *L'economia come se la persona contasse: verso una teoria economica relazionale*, Working Paper n.32 Bologna

Microcredito e Sviluppo Locale di Comunità

Raffaele Barone, Simone Bruschetta, Sheila Scerba

1. Premessa “la Fondazione Microcredito e Sviluppo”

Il 19 dicembre 2007 è stata costituita a Caltagirone la Fondazione “Microcredito e Sviluppo”, su iniziativa dell’Agenzia di Sviluppo Integrato S.p.A., ai sensi delle vigenti disposizioni di legge in materia. La Presidenza della Regione Siciliana in data 15 ottobre 2008 ha proceduto all’iscrizione della Fondazione nel Registro delle persone giuridiche private, ai sensi del DPR n. 361/2000,

Essa ha lo scopo di favorire la valorizzazione, promozione, sviluppo e gestione del dispositivo del microcredito quale strumento di coesione ed inclusione sociale contribuendo, di fatto, alla rimozione degli ostacoli di ordine socio-economici che limitano la partecipazione degli individui alla vita della comunità civile. A tal fine la Fondazione progetta interventi relativi allo Sviluppo Locale, Sviluppo Sostenibile, Microfinanza ed Economia Sociale.

2. Lo sviluppo locale

Non esiste sviluppo locale senza attente politiche di coesione ed inclusione sociale; infatti, la crescita di un territorio si misura anche dalla capacità di coinvolgere nei processi di sviluppo chi, per motivi economici e sociali, rischia di restare indietro.

Per tale ragione, sin dalla sua costituzione, l’Agenzia di Sviluppo Integrato s.p.a.²¹, soggetto fondatore della Fondazione Microcredito e Sviluppo, è stata impegnata in azioni volte a ridurre i divari tra aree territoriali ed a garantire uguali opportunità alle persone,

²¹ L’Agenzia è una società mista a partecipazione pubblica maggioritaria che svolge, per l’area del Calatino sud Simeto, attività di ricerca, di progettazione, di formazione, di assistenza tecnica di consulenza e di sostegno nell’accesso a tutte le forme di contributo nazionale e comunitario, di monitoraggio e di verifica in favore di Enti Pubblici e privati.

contribuendo al miglioramento del livello di tutela in materia di sicurezza sociale e dei gruppi sociali più vulnerabili.

L'impegno nelle politiche di coesione ed inclusione sociale ha trovato una forte espressione nel Programma Nuovo del Patto Territoriale per l'Occupazione con due importanti interventi: la sperimentazione dell'Assegno Servizi e la costituzione dell'Osservatorio sul Mercato del Lavoro.

La costituzione dell'Osservatorio sul Mercato del Lavoro, realizzata a seguito di un Protocollo di Intesa siglato con l'Ufficio Provinciale del Lavoro e le Organizzazioni Sindacali e con la collaborazione della Università di Catania, ha permesso la mappatura del mercato del lavoro nel comprensorio del Calatino Sud Simeto.

Con l'Assegno Servizi, invece, si è agito contemporaneamente per potenziare i servizi domiciliari a favore di anziani, bambini e famiglie e ridurre, anche attraverso l'emersione, l'enorme mole di lavoro irregolare presente in tale settore.

Attraverso l'Assegno Servizi²² è stato possibile coinvolgere circa 2000 persone, quasi tutte donne, residenti nel territorio del Calatino sud Simeto, in un percorso formativo-motivazionale articolato in gruppi di orientamento al lavoro a conduzione psicodinamica e di tipo esperienziale, progettati su richiesta dal Laboratorio di Gruppoanalisi²³.

Durante il percorso, sono stati valutati titoli e motivazioni, sono state realizzate interviste mirate e si è cercato di favorire la diffusione della cultura imprenditoriale con l'obiettivo di promuovere l'auto impiego.

L'intervento proposto ha avuto, quindi, il molteplice obiettivo di stimolare la riflessione delle persone coinvolte sulle proprie

²² Il progetto di sperimentazione denominato Assegno Servizi, finanziato nell'ambito del Programma Nuovo del PTO del Calatino sud Simeto, ha l'obiettivo di offrire opportunità di prestazioni di assistenza domiciliare a tutti i cittadini, non solo a chi versa in condizioni di disagio economico, incentivando l'emersione delle forme di lavoro in nero e sommerso.

²³ Per un approfondimento della collaborazione tra Agenzia di Sviluppo Integrato del Calatino Sud Simeto ed il Laboratorio di Gruppoanalisi si veda (Barone, Bruschetta, Cannella, Scerba, Sinatra, 2008) pubblicato sul sito del Laboratorio di Gruppoanalisi . www.laboratoriogruppoanalisi.com/articoli/articolo%20progender.pdf

esperienze, potenzialità e risorse professionali, sulla possibilità di trasformarle in un progetto di impiego o auto-impiego concreto.

Da tutte queste esperienze è emersa la necessità di individuare un nuovo strumento che possa consentire, alle fasce più deboli, di superare la condizione di isolamento e quindi di contribuire attivamente allo sviluppo socio-economico della comunità, attivando un processo di sviluppo locale.

2.1 Il Microcredito come politica integrativa di welfare

Lo strumento di intervento che meglio risponde alle finalità summenzionate è quello del Microcredito, così come definito nell'esperienza già sperimentata ed implementata in molti contesti dislocati in diverse parti del mondo su iniziativa di Muhammad Yunus, inventore del microcredito e della Grameen Bank e Premio Nobel per la pace del 2006.

Il microcredito, nato in Bangladesh negli anni 70 da Muhammad Yunus (1997), rappresenta l'asse portante di quel sistema di scambio di servizi economici, meglio conosciuto come micro-finanza (Bruni, Zamagni, 2004), che ormai da alcuni anni temperano il mercato dei prodotti finanziari (credito, risparmio, assicurazioni ed investimenti) nelle economie cosiddette sviluppate ed occidentalizzate, permettendo la partecipazione alla vita economica anche alle fasce sociali più povere e disagiate. In particolare questo dispositivo di intervento economico rappresenta anche un dispositivo di sostegno psico-sociale in grado di facilitare l'accesso al credito alle persone che le istituzioni bancarie capitalistiche definiscono "non bancabili", in quanto non in possesso di beni materiali o posizionali che possano costituire una garanzia al prestito richiesto.

Il dispositivo del microcredito ci ha permesso invece di riscoprire il senso originario del termine credito, derivato dall'etimo latino *creditum*, che letteralmente significa "ciò che è affidato", e

contenente quindi intrinsecamente nel suo significato un atto di fiducia. Ci è stato così possibile riconoscere la fiducia come un bene intangibile e relazionale in grado di sostenere non solo economicamente ma anche psicologicamente e socialmente gli individui in condizioni di disagio e di povertà, riconoscendo loro il diritto al credito, non per le "cose" da loro possedute, ma per le "relazioni" da loro costruite all'interno del dispositivo di intervento.

Attraverso piccoli crediti sulla fiducia è possibile dare la possibilità alle persone di recuperare la capacità di provvedere a sé sia economicamente che dal punto di vista sociale.

Il microcredito si configura, quindi, come strumento elettivo di sviluppo culturale e di recupero sociale delle fasce deboli della popolazione e di lotta all'esclusione finanziaria. Quest'ultima intesa, seguendo l'ultima definizione della Commissione Europea (COM. EUR, 2008) come quel "processo per cui le persone incontrano difficoltà nell'accesso o nell'uso dei servizi e dei prodotti più diffusi sul mercato che sono approntati ai loro bisogni e che permettano a queste persone di condurre una vita sociale normale nella società in cui appartengono".

Il paragone tra il dispositivo microcredito ed il sistema del welfare state permette di dimostrare il valore socio-economico del microcredito. Infatti, il valore prodotto da un micro-prestito può essere facilmente calcolato in base a quanto Stato, Regione, o Comune, avrebbero speso per assistere socialmente la persona con disagio socio-economico che contrae il credito per realizzare un progetto di auto-impiego.

Di conseguenza, risulta fondamentale il supporto delle istituzioni pubbliche affinché il microcredito venga valorizzato e diventi una politica integrativa di welfare.

A tal fine, il distretto Socio Sanitario D 13 di Caltagirone ha infatti inserito il microcredito nel nuovo Piano di Zona (P.I., L. 328/00) come

strumento innovativo di promozione del welfare.

3.Obiettivi

Obiettivo del progetto pilota "Microcredito e Sviluppo" è quello di attivare il Microcredito sociale e d'impresa nel territorio dei 15 Comuni appartenenti al comprensorio del Calatino sud Simeto²⁴ che fanno capo a due Distretti Socio Sanitari: quello con capofila il Comune di Caltagirone e quello con capofila il Comune di Palagonia.

4.Destinatari

Destinatari del progetto Microcredito e Sviluppo sono i cittadini che risiedono nel territorio del Calatino sud Simeto, che vivono in condizioni di disagio economico, sociale, psicologico, con un ISEE non superiore a € 9.000,00 (novemila), che vogliono avviare un'esperienza di autoimpiego o che vogliono ampliare/rinnovare un'attività esistente.

Definiamo condizione di disagio psico-socio-economico una condizione che sempre più spesso si accompagna a gravi situazioni di sofferenza mentale e relazionale, soprattutto nelle comunità urbane contemporanee (Barone, Bruschetta, 2008a). Caratteristica comune delle situazioni in cui si trovavano queste persone è un più o meno marcato isolamento rispetto alle reti sociali comunitarie e territoriali. Isolamento che si traduce in impossibilità di accedere non soltanto ai servizi indispensabili alla loro realizzazione professionale, ma anche a rintracciare le risorse necessarie ad affrontare le situazioni sociali critiche in cui spesso si ritrovano loro stesse e/o il loro nucleo familiare.

²⁴ Il comprensorio del Calatino sud Simeto si trova nella Sicilia sud-orientale, comprende i comuni di Caltagirone, Castel di Iudica, Grammichele. Licodia Eubea, Mazzarrone, Mineo, Mirabella Imbaccari, Militello in Val di Catania, Palagonia, Raddusa, Ramacca, San Cono, San Michele di Ganzaria, Scordia, Vizzini.

5. Piano di Azione

5.1 Formazione di operatori

Per rendere operativo il dispositivo del Microcredito è stato innanzitutto necessario che sul territorio vi sia personale qualificato in grado di gestire l'intero percorso.

Per questa ragione, sono stati formati dall'Agenzia di Sviluppo Integrato in collaborazione con l'Università di Bologna, "operatori di microcredito", figure professionali appositamente formate.

I destinatari del progetto di Formazione-Intervento e Supervisione Gruppale hanno sviluppato una competenza specifica nella gestione delle dinamiche gruppali e sociali, per poter a loro volta condurre ed animare i piccoli gruppi ed i gruppi intermedi degli utenti del microcredito.

La formazione specifica per questi professionisti si è fondata sull'interazione di concetti e applicazioni interdisciplinari tra scienze sociali, economiche finanziarie, legali ed amministrative, psicodinamiche e gruppali con il fine di fare acquisire una competenza a saper pensare le situazioni di disagio psico-socio-economico in termini inter-trans-multidisciplinari.

Tale percorso formativo si è strutturato sull'esperienza gruppale come metodo di apprendimento privilegiato, non soltanto dei contenuti cognitivi, teorici e tecnici, ma anche e soprattutto delle competenze emotive, affettive e relazionali necessarie a reggere il contatto quotidiano con il disagio psico-socio-economico, mediato dal dispositivo del microcredito.

5.2 Costituzione del Fondo

La Fondazione ha istituito e depositato presso la Banca Agricola Popolare di Ragusa, un Fondo di Garanzia con lo scopo di attivare

operazioni di microcredito finalizzati al recupero e allo sviluppo delle fasce "deboli" della popolazione, senza differenziazioni di genere di età o cittadinanza, rivolgendosi a tutti coloro che intendono creare una piccola realtà imprenditoriale, riconoscendogli la capacità di contribuire al proprio benessere e allo sviluppo locale.

La forza del progetto si fonda sulla capacità di recupero del credito concesso. Esso deve tendere al 100%, in quanto il tasso di recupero non esprime semplicemente la solvibilità degli utenti ma la finalità stessa dell'intero progetto. Esso è, infatti, espressione del "lavoro" che ha reso possibile quel recupero.

La concessione del credito può essere fatta sia per l'avvio che per l'ampliamento di un progetto di autoimpiego. I finanziamenti attivati sulla base della Convenzione sono rappresentati da affidamenti a scadenza mensile da € 3.000,00 ad un massimo di € 10.000,00 e durata ricompresa tra 24 e 48 mesi.

5.3 Avviso pubblico e avvio progetto pilota

L'Avviso per l'avvio del primo progetto sperimentale di microcredito è stato pubblicato il 5 febbraio 2009 con scadenza 6 marzo 2009, dopo ampia concertazione con i comuni del comprensorio facenti capo a due Distretti Socio-Sanitari: D 13 e D 20 .

I cittadini per l'accesso microcredito hanno presentato istanza presso il comune di residenza. I Comuni, verificata l'attendibilità dei requisiti previsti dall'avviso, hanno trasmesso alla Fondazione le domande che sono state analizzate da un Comitato di Valutazione composto da un esperto in politiche di inclusione e coesione sociale, componente del Consiglio di Fondazione, dal direttore della Fondazione, da funzionari della Banca convenzionata, da un dirigente rappresentante del Distretto Socio-Sanitario D20 di Palagonia ed un dirigente per il Distretto Socio-Sanitario D13 di Caltagirone. La valutazione si è concentrata da una parte sulla coerenza degli obiettivi del progetto

d'investimento rispetto alle finalità della Fondazione e dall'altra sulla forza dal punto di vista economico del progetto e sulla sua capacità di garantire la restituzione del credito concesso. Sulla scorta dei punteggi attribuiti, si è proceduto alla redazione di due graduatorie distrettuali (una per ciascun Distretto Socio-Sanitario) per il successivo inserimento alla fase di start up d'impresa e al lavoro di gruppo.

Le domande valutate sono state 63 e quelle ammesse 57 di cui: 34 Donne (9 delle quali già assistite economicamente dai servizi sociali dei Comuni) e 23 Uomini (5 dei quali già assistiti economicamente dai servizi sociali dei Comuni).

Come previsto dall'Avviso Pubblico, l'inclusione in graduatoria non rappresenta l'ammissione al finanziamento, che rimane invece subordinato alla costruzione di un valido progetto economico personale realizzato attraverso la partecipare ad un percorso di start up in assetto grupppale.



Il gruppo di lavoro, composto da 5 utenti, seguito da un operatore,

serve a soddisfare la fondamentale esigenza di attivare relazioni profonde di aiuto e sostegno, accrescendo il senso di fiducia individuale e collettiva. Un piccolo gruppo, quindi, che non a caso si vuole auto-fondato e non selezionato da alcun funzionario, ma comunque condotto da un operatore appositamente formato, all'interno del quale costruire il proprio progetto economico, ma anche iniziare a tessere quella rete di relazioni sociali che costituisce il vero capitale relazionale delle micro-imprese che nasceranno dal gruppo stesso.

Un gruppo mediano, poi, quello che Yunus (1997) chiama "il Centro", composto da una trentina di membri appartenenti a diversi piccoli gruppi, si incontra a cadenza fissa per tutta la durata del progetto Microcredito e Sviluppo, per offrire inoltre agli utenti la possibilità di sviluppare autonomie personali, competenze sociali e capacità organizzative più complesse, orientate soprattutto alla lettura economica della comunità e del mercato.



Quando il gruppo ritiene idoneo ed esecutivo il progetto economico

individuale di uno dei suoi membri, lo presenta al gruppo intermedio per la valutazione e l'approvazione.

A seguito dell'approvazione, il direttore della Fondazione comunica alla Banca il nulla osta per l'erogazione del finanziamento al beneficiario.

L'istituto di credito provvede all'erogazione del finanziamento. Il beneficiario è tenuto a partecipare ad incontri di gruppo fino alla restituzione del credito.

Previa disponibilità di fondi, si procede all'inclusione di sempre nuovi utenti.



5.4 Il dispositivo di lavoro

Per l'avvio della sperimentazione sono stati organizzati incontri di gruppo intermedio con la finalità di favorire la costituzione dei piccoli gruppi. Infatti, i piccoli gruppi di cinque utenti sono stati volutamente pensati come auto-fondati dai partecipanti al gruppo mediano. La numerosità obbligatoria di cinque elementi, è stata definita da Yunus proprio per la specifica funzione che il gruppo deve svolgere. Dato che esso rappresenta un gruppo di lavoro, deve essere messo nelle condizioni di poter decidere su tante questioni vitali per il suo

funzionamento. Cinque è allora il numero minimo per essere un gruppo e poter decidere eventualmente a maggioranza qualificata.

I membri non possono intrattenere tra loro relazioni di parentela, proprio come in tutti i gruppi clinici fondati sulla valorizzazione delle diversità e sulla promozione della soggettività. E questo affinché ciascuno si assuma personalmente la responsabilità delle proprie scelte.

Il prestito resta comunque personale, ognuno ne risponde per sé, anche se viene istituito un fondo di riserva per le emergenze.

Ogni membro del gruppo è tenuto ad elaborare un Progetto Economico Personale "Business Plan", che prevede l'analisi della concorrenza, dei possibili mercati di sbocco, dei fornitori, nonché le modalità di investimento della somma ricevuta e quelle di restituzione della stessa, con l'aiuto del gruppo e dell'operatore e se necessario anche del gruppo mediano.

Ottenuto il prestito, tutti gli utenti continuano a riunirsi periodicamente, fino alla restituzione dell'ultima rata dell'ultimo utente del gruppo.

"Non c'è dubbio che questa organizzazione comunitaria è un fattore importante del successo (...). Il Gruppo e il Centro esercitano, infatti, una pressione positiva sulle singole aderenti, incoraggiandole a mantenere fede agli impegni presi. Se si chiede loro cosa le spinge a restituire i prestiti, la risposta più comune è: «Perché non sopporterei di deludere le altre del mio gruppo»" (Yunus, 2007).

Anche il sistema di restituzione del credito è impostato diversamente da una banca tradizionale: il versamento della rata, infatti, è di bassa entità economica, ed a cadenza settimanale, raccolto nel piccolo gruppo dagli operatori che provvedono a versarlo su un conto corrente bancario intestato personalmente ad ogni utente alla scadenza di ogni rata mensile.

Sono stati costituiti sei piccoli gruppi che si incontrano una volta a

settimana con il proprio conduttore e, una volta al mese, in un assetto di gruppo intermedio composto, oltre che dai membri dei diversi piccoli gruppi, dalle rispettive sei operatrici, anche dal Direttore della Fondazione, da un esperto di Politiche di Inclusione Sociale e da un esperto di Sviluppo delle Risorse Umane, che ne rappresentano lo staff di conduzione.

Tale gruppo si incontra per offrire ai potenziali beneficiari la possibilità di sviluppare autonomie personali, per scambiarsi informazioni strategiche e soprattutto per aggiornare tutti gli utenti sullo stato del credito nei singoli gruppi e per approvare i progetti personali. Quest'ultima funzione permette di garantire trasparenza e fiducia intersistemica per la buona riuscita dei progetti economici personali.

Il gruppo di microcredito diventa così, oltre che gruppo di lavoro per la realizzazione dei progetti personali, anche gruppo di formazione alle competenze relazionali e contemporaneamente, gruppo di inclusione sociale.

Anche il gruppo delle operatrici di microcredito si è a sua volta costituito come ulteriore gruppo intermedio di lavoro. Tale gruppo, condotto dallo stesso staff di conduzione del gruppo mediano, presenta al proprio interno professionisti appartenenti ai diversi ambiti di ricerca ed intervento sociale: due psicologhe, un'economista, un legale, un tecnico ed un'educatrice.

5.5 Primi progetti finanziati

Nei primi mesi quattro mesi di avvio del progetto sperimentale sono stati concessi otto prestiti ad un tasso di interesse minimo (1.90 %) per importi da 5 a 8 mila euro.

I beneficiari, dimostrando fiducia, impegno ed affidabilità attraverso la partecipazione agli incontri di piccolo gruppo e di gruppo intermedio, hanno costruito il proprio business plan per

avviare/potenziare le seguenti micro attività: implementazione di una ludoteca, acquisto di un fondo agricolo per allevare ovini, miglioramento di un capannone agricolo per il confezionamento del ficodindia, vendita ambulante di prodotti non alimentari grazie all'acquisto di un una moto ape, piccolo negozio di biancheria, laboratorio arginale di cornici.

6. Conclusioni

Il modello di gruppo clinico-sociale sviluppato dal Microcredito, inteso come dispositivo di sostegno psico-socio-economico, permette uno scambio virtuoso e mutuamente arricchente tra "beni posizionali" e "beni relazionali". Consideriamo questo processo come il processo cardine di un'economia civile e conviviale, fondata sulla persona prima ancora che sulle merci o sui capitali (Brunori, 2003).

È infatti l'insieme di questi processi di scambio, anch'essi essenzialmente psico-socio-economici, che sostiene la maturazione e la diffusione di sempre più ampi ambiti di cittadinanza per gli individui che sono da essi attraversati, e che costituisce nel suo complesso lo Sviluppo Sociale, o come noi lo intendiamo Sviluppo Locale Comunitario²⁵.

Per questo motivo consideriamo il Microcredito non soltanto un dispositivo di intervento sociale per il Servizio alle Persone che vivono in condizioni di disagio e per lo Sviluppo di Comunità Locali depresse, ma anche un dispositivo di analisi sociale e di elaborazione collettiva dei processi politico-culturali ed economico-relazionali che arricchiscono o depauperano gli ambienti umani ed i territori.

Nel Microcredito, infatti, le prassi di aiuto alla persona attraverso il gruppo e di sviluppo sociale attraverso la comunità sono per

²⁵ Siamo ancora molto lontani dalla costruzione di indicatori di misura della ricchezza e dello sviluppo di una Comunità Sociale, che non siano ancorati alla semplice valutazione della produzione locale. Tra i programmi di ricerca più accreditati e più recenti citiamo la Commissione Internazionale sulla Misura della Performance Economica e del Progresso Sociale presieduta dal Global Council del World Economic Forum i cui lavori sono coordinati dal premio Nobel per l'Economia Amartya Sen (Sen, 1999).

definizione prassi al contempo trasformative ed esperienziali. Di conseguenza risulta impossibile separare in esse il momento diagnostico da quello dell'intervento.

Alla luce di quanto sopra, riteniamo che il microcredito potrà sempre più, in futuro, assolvere a quella fondamentale funzione, scientifica ed etica, di intervento e di ricerca sui processi auto-eco-ri-organizzanti che regolano lo sviluppo interdipendente, psicologico, sociale ed economico, degli individui e delle società nel suo complesso (Morin, 1982).

Bibliografia

Barone R., Bruschetta S. (2008a), Verso una psicoterapia di comunità per il nuovo disagio mentale, in *Plexus*, N. 1, pp.

Barone R., Bruschetta S., Cannella S., Scerba S., Sinatra F. (2008), Il Laboratorio di Gruppoanalisi e l'Agenzia di Sviluppo Integrato del comprensorio Calatino Sud Simeto. www.laboratoriogruppoanalisi.com/articoli/articolo%20proge%20nder.pdf

Barone R., Licari G., Barrano S., Saperi M., Dondoni M. (2006) Sviluppo locale partecipato e sostenibile, Padova, Cleup.

Brunori L. (2003), Relational Goods in Society, Mind and Brain: Between Neurons and Happiness, in *Group Analysis*, Vol.16 n.4.

Commissione Europea (2008), Financial Services Provision and Prevention of Financial Exclusion, Direzione generale Occupazione, affari sociali e pari opportunità.

Bruni L., Zamagni S. (2004), Economia Civile, Bologna, Il Mulino.

Morin E. (1982), Science avec conscience, Paris, Fayard. Trd. it. (1984). Scienza con coscienza, Milano, FrancoAngeli.

Parlamento Italiano, Legge n. 328. (2000), Legge quadro per la

realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali.

Sen A. (1999), *Development as Freedom*. Oxford, Oxford University Press. Trad. it. (2000), *Lo sviluppo è libertà*. Milano Mondadori.

Yunus M. (1997), *Vers un monde sans pauvreté*. Éditions Jean-Claude Lattès. Trad. it. (1998), *Il banchiere dei poveri*. Milano, Feltrinelli.

Note sugli autori

Raffaele Barone. Psichiatra, Psicoterapeuta Gruppoanalista. Docente di Psicopatologia e Lavoro Clinico nella Salute Mentale, Università degli Studi di Palermo. Docente della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia della COIRAG. Presidente onorario Associazione Italiana Residenze per la Salute Mentale (AIRSAM). Dirigente Medico DSM Caltagirone, AUSL 3. È stato componente del gruppo di lavoro presso il Ministero della Salute per l'elaborazione delle Linee di Indirizzo per la Salute Mentale in Italia e Presidente dell'Area di Sviluppo Industriale di Caltagirone. Dal 2008 è componente del consiglio della Fondazione "Microcredito e Sviluppo".

Simone Bruschetta. Psicologo Psicoterapeuta Gruppoanalista. Dottore di Ricerca in Scienze Otorinolaringoiatriche ed Audiologiche. Master Universitario in Formazione e Sviluppo delle Risorse Umane, Università degli Studi di Catania ed in Neuropsicopatologia dell'Apprendimento, Università degli Studi di Messina. Dirigente Psicologo Centro MPSS Convenzionato SSN "Villa Angela". In passato ha diretto il settore Risorse Umane di una industria farmaceutica multinazionale, presso il sito produttivo di Catania. Collabora con l'Università degli Studi di Palermo al Master Universitario "Residenzialità e Cura" e con la Fondazione "Microcredito e Sviluppo"

di Caltagirone.

Sheila Scerba. Dottoressa in Lettere Moderne presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Catania, è funzionario dell'Agenzia di Sviluppo Integrato Spa. Esperta in politiche di sviluppo locale, di inclusione e coesione sociale, ha coordinato il progetto di sperimentazione denominato "Assegno Servizi", finanziato nell'ambito del Programma Nuovo del PTO del Calatino sud Simeto. Esperta in servizi alle imprese, svolge attività di front office e back office per lo Sportello Unico Associato per le Imprese del Calatino sud Simeto. Nel gennaio del 2008 è stata nominata Direttore della Fondazione "Microcredito e Sviluppo".

Lo scambio e il legame

Gabriele Profita e Giuseppe Ruvolo

Dipartimento di Psicologia

Università di Palermo

Presentazione

I contributi che qui di seguito proponiamo sono parte del lavoro di un ampio gruppo di studio e di ricerca che abbiamo avviato all'interno del Dipartimento di Psicologia dell'Università di Palermo.

Proponiamo qui di seguito una prima elaborazione, nella quale richiamiamo l'attenzione su due questioni a nostro avviso essenziali sulle quali dovrebbe convergere la comune riflessione di psicologi ed economisti. La prima riguarda la concezione dello *scambio*, così come si articola nel mondo contemporaneo tra gli esseri umani; gli scambi che riguardano l'ambito economico-commerciale, a nostro avviso, non presuppongono logiche e significati necessariamente differenti dagli scambi affettivi e simbolici nelle relazioni interpersonali; inoltre, gli uni e gli altri sono sempre compresenti e strettamente interconnessi, poiché le logiche dello scambio commerciale impregnano le dinamiche dello scambio relazionale in tutti gli ambiti della vita sociale. La seconda questione, strettamente connessa alla prima, riguarda la natura e il tipo di legami che intercorrono nelle relazioni tra individui, gruppi e comunità: secondo il termine coniato da Bauman, la nostra tende a diventare sempre più una società liquida, nella quale i vincoli che uniscono gli individui tra loro e le aggregazioni sociali sono sempre più volatili e temporanei. Riteniamo che questo sia un esito delle logiche dello scambio economico-commerciale che pervadono la vita di relazione, con conseguenze molto problematiche per l'impoverimento della vita psichica dei singoli e le cadute etiche dei

gruppi.

A seguire proponiamo tre contributi di altrettanti sottogruppi di lavoro da noi avviati in ambito universitario intorno allo studio dei cosiddetti "beni relazionali". Essi propongono, da diverse prospettive, riflessioni concettuali e ridefinizioni del costrutto di "bene relazionale", anche attraverso evidenze più o meno esplicite tratte dallo studio dei gruppi di formazione. Si tratta di materiali di studio e di approfondimento *in progress* per chi vuole conoscere e analizzare alcuni aspetti delle dinamiche psicologiche proprie dei gruppi che non hanno finalità terapeutiche, ma che si embricano con le dinamiche sociali ed "economiche" in senso lato.

Quanto la dimensione di scambio commerciale riguardi anche i nostri ambiti professionali è questione scarsamente approfondita in ambito psicologico. Ma alcune suggestioni possono essere qui proposte. Sostiene S. Viderman (tr. It 1993) che lo spazio analitico è quello nel quale "ciò che in esso sarà detto, da una parte o dall'altra, avrà acquisito un valore di significazione che apparterrà a quei valori interiori...che sfuggono alla pura logica degli scambi mercantili". Ciò che viene richiesto al paziente in termini di denaro è "una grandezza convenzionale". Quello che avviene in termini di scambio affettivo, di eccedenza di significazione o di apprendimento non è valutabile in una logica puramente commerciale. In tutte le prestazioni di cura quindi vi è qualcosa di eccedente che richiama il tema dal dono di sé di cui parliamo più diffusamente nel seguito di questo scritto. La dinamica che s'istaura tra scambio commerciale e scambio di doni risulta essere molto più complessa e piena di significati nelle relazioni di cura e sollecita successivi approfondimenti su tematiche quali l'identità (sociale), il debito e la colpa. Su questi temi, che riguardano aspetti culturali specifici proponiamo soltanto alcune riflessioni, consapevoli che meritino maggiore attenzione.

Paradigmi economici e psicologici dello scambio: stato/mercato e dono.

Il "Saggio sul dono" di Marcel Mauss (tr. It. 1965) costituisce un punto di riferimento nella letteratura antropologica al punto tale che fino ad oggi continuano riflessioni e ricerche sia in Francia sia nella comunità scientifica internazionale sia, comprende sociologi, economisti, filosofi ecc. In ambito strettamente psicologico l'eco degli studi sul dono non sembra aver avuto grande rilevanza. Eppure, crediamo che tale costrutto, soprattutto per le sue implicazioni e ricadute sulle relazioni interpersonali, sia importante per comprendere fenomeni psicologici e collegati alla psicologia, come i comportamenti economici, le dinamiche relazionali e in genere tutto ciò che attiene allo scambio e ai modi con cui è praticato, sia da un punto di vista degli scambi materiali che dal punto di vista di quelli affettivi e simbolici.

Le posizioni di Jaques T. Godbout (2008), costituiscono un approdo di sintesi importante della letteratura antropologica che ha sviluppato un ampio dibattito sul "dono" e su come esso costituisca un modello di scambio relazionale e sociale. Nel mondo moderno, parafrasando il titolo del lavoro di questo A., il "dare, ricevere e ricambiare" è stato sostituito, almeno in parte, dallo Stato mercantile, che ha imposto anche modalità relazionali specifiche che cercheremo di chiarire più avanti. Vi sono opinioni diverse, tra gli antropologi, sui rapporti che intercorrono tra questi due modelli di relazione sociale - il dono e lo scambio mercantile -, che tendono a volte a privilegiare una forma sull'altra, sostenendo che il primo appartiene a società arcaiche e il secondo alla modernità, altre volte a integrare i due modelli, considerandoli strutturalmente connessi ma, in una certa misura, in conflitto tra loro. Quello che importa qui è porre l'accento sul fatto che ambedue le forme di scambio convivono nella modernità e svolgono funzioni a volte complementari altre volte antagoniste.

La costituzione dello Stato moderno e la caratteristica di economia di mercato su cui si fonda e che regola gran parte degli scambi, appartengono alla modernità. Il pensiero collettivo e il suo agire nella dimensione relazionale ne caratterizzano le forme assunte. E' prevalente la spinta verso un modello utilitarista e individualista, presente nelle forme del pensiero e nelle condotte individuali e collettive. Ogni individuo e ogni gruppo sociale si muovono con un valore condiviso che è quello del proprio utile personale a scapito, il più delle volte, del valore collettivo, cioè del bene comune. Citiamo come uno dei più evidenti esempi il problema del clima e del consumo di CO₂, che nonostante i guasti che provocano all'intero pianeta, per lunghi anni è stato ritenuto d'importanza secondaria rispetto all'interesse economico delle nazioni egemoni; queste, a loro volta, garanti della libertà di singole imprese di continuare a generare profitto senza dover pagare più alti costi di produzione, scaricati quindi in forma di CO₂ sul pianeta "comune". Solo una crisi mondiale ha riportato all'attenzione il tema dell'ambiente in cui viviamo e della sua tutela, facendo prevalere, almeno nel dichiarato, l'aspetto dell'interesse collettivo di tipo solidaristico.

Nel mondo moderno Stato/Mercato e Dono sono paradigmi dello scambio ambedue presenti e svolgono funzioni importanti nel definirne il senso, gli scopi e le logiche che lo regolano, definendone di conseguenza il modello di relazione sociale e di legame tra gli individui, i gruppi, e le collettività.

Il modello di scambio che s'impegna a costruire lo Stato/Mercato è rivolto a quella che potremmo definire la *normalizzazione* delle relazioni. Esso è connotato da un'impronta fortemente impersonale dell'organizzazione degli scambi che obbedisce a una logica tipicamente utilitaristica. Il rapporto di tipo commerciale si caratterizza, inoltre, per una certa libertà, poiché si può entrare e uscire dalla relazione in piena libertà, quando si intende avviare una

transazione e non appena essa è stata conclusa. Il legame sociale tra i contraenti è debole e con relativa facilità si può rivolgere altrove la propria attenzione; prevale sempre l'interesse del singolo e non si enfatizza la relazione tra i soggetti. Nello scambio mercantile gli affetti o le relazioni personali tra gli individui costituiscono più un impaccio, una distorsione, un elemento parassita che occorre neutralizzare affinché tutto si svolga in modo corretto, secondo regole condivise e senza lasciare sospesi. Come sostiene Godbout, (op. cit. p.32) le merci "circolano grazie ad un rapporto in cui gli agenti non possono né soffrire troppo, né odiare troppo, né amare troppo, ma possono soltanto perdere o vincere, e per la maggior parte del tempo scambiare delle cose senza alcun rischio, senza affetto e animosità, ma senza legame duraturo". In una logica di mercato ogni scambio avviene tendenzialmente in un quadro chiaro, si sa bene cosa si dà e cosa si ottiene, non riguarda il passato, né l'avvenire ma solo la transazione del momento. Se la relazione tra i contraenti è debole, allora la libertà dei singoli ne sarà accresciuta. Ciò che si ottiene dalla rinuncia ai legami relazionali è il non aver alcun debito e quindi essere più agili e svelti nel rivolgere l'attenzione al proprio personale interesse evitando ogni forma di coercizione sociale e di senso di colpa. Proprio l'artificialità del legame commerciale rende più fluida la circolazione delle merci, non soggette a vincoli di altra natura. Se prevale il proprio interesse personale, si rafforza l'individualismo, la libertà del singolo, ma a discapito del legame, della solidarietà e dell'interesse collettivo. Si allentano i legami comunitari e s'implementano tutte le forme di azione individuale e d'interesse personale. Così, le forme solidali di scambio e relazione restano confinate ai momenti di emergenza dettate da situazioni di pericolo o a eventi catastrofici, oppure confinati nella coscienza individuale come forme resistenziali e di contestazione minoritaria verso i modelli prevalenti imposti dalle forme liberiste di mercato.

Lo Stato/Mercato, quindi, si sforza di razionalizzare e rendere impersonali le relazioni sociali istituendo regole e norme sempre più complesse al fine di disciplinare gli scambi e le relazioni fra i contraenti. All'interno della sua logica, la regola si costituisce come "terzo" nelle relazioni tra gli uomini e così garantisce la correttezza e l'equità dello scambio. Basta osservare le nostre transazioni quotidiane per constatare come il mondo di oggi tende a dare alle merci (e sempre di più anche alle relazioni personali, ad es. nelle attività di servizio alle persone) un valore predeterminato e regolato: tariffari, cartellini dei prezzi, che garantiscono i contraenti circa il valore delle merci scambiate. Ad esempio, nei matrimoni in cui sono in gioco forti interessi economici, è sempre più frequente la regolazione del contratto tra gli sposi in vista di possibili divorzi. Il legame affettivo e sentimentale è così regolamentato per la parte economica e patrimoniale così da apparire sempre di più un vincolo accessorio. Possiamo dire che l'io e il tu, in questa modalità dello scambio, sono garantiti dall'appellarsi alla norma. Anche le relazioni umane, per conseguenza e in una certa misura, si rifanno al paradigma dello scambio di merci, considerando il legame alla stessa stregua di un contratto che si può sciogliere non appena si violano le norme, più o meno esplicitate e coerenti. In definitiva, lo scambio commerciale ha come caratteristica propria quella di essere al riparo da un debito di legame, una volta conclusa la transazione si può certamente rivolgere il proprio interesse altrove. Lo scambio risulta, quindi, impersonale e solleva dal senso di colpa che il legame relazionale potrebbe generare, impedendone la sua risoluzione.

Il modello del dono appare, di contro, come resistenziale e alternativo al primo basandosi su forme di reciprocità che tendono a rinsaldare i legami sociali. In questo senso il paradigma del dono è stato visto come specifico delle società tradizionali, società nelle quali i legami e la coesione di gruppo assicurano la sopravvivenza. La sicurezza in

cambio di una certa perdita di libertà individuale.

Laddove lo scambio è costituito da doni o da "beni relazionali", la norma predefinita non può essere utilizzata; al suo posto s'instaura un *codice* interpersonale o anche d'intergruppo che si definisce di volta in volta in base al tipo di relazione esistente, o che si ritiene utile definire tra i soggetti coinvolti. Il codice, proprio per la sua dipendenza dai modi della relazione, si ridefinisce in modo continuo con l'evolversi e il ridefinirsi del rapporto.

Il "paradigma del dono" (Caillé, 1998), nella tradizione antropologica, è stato visto come specifico delle forme di scambio di società tradizionali. Il saggio che ha riscosso maggiori attenzioni e che ha posto le basi per ricerche e teorizzazioni imponenti e più importante per gli sviluppi che ha determinato è quello di M. Mauss (op. Cit.) che ha avuto il merito di proporre in chiave moderna la tematica del dono.

Come è noto, Mauss nel suo studio sul dono inserisce considerazioni e terminologie per le quali è stato spesso accusato di animismo, o meglio, d'introdurre nel dibattito scientifico aspetti non scientifici: ricordiamo il concetto di *mana* e, per quel che ci riguarda in questa sede, anche quello di *hau*, ripreso dalla tradizione *Maori*. Tutto ciò ha suscitato riserve e perplessità, primo fra tutti in Levi-Strauss che curò l'introduzione al libro di Mauss. Le obiezioni generalmente riguardano l'uso di un concetto legato a concezioni animistiche o magiche, ma che Mauss sembra adottare anche come concetto moderno.

Lo *hau* è lo spirito della cosa donata e riguarda un trasferimento d'identità. Attraverso la cosa donata, una parte dell'identità del donatore si trasferisce nel donatario. Per questa ragione chi riceve un dono sente urgente l'esigenza di ricambiare. E' già evidente in ciò che ci riferiamo più alle relazioni che intercorrono tra i protagonisti, che alla cosa donata. Naturalmente, al fine di comprendere il concetto, occorre distinguere tra la cosa donata, l'oggetto e il *senso*

della cosa donata. Nel dono vi è un frammento d'identità del donatore. Per i nostri modelli razionali ovviamente tale concezione appare poco ammissibile. Questo "spirito" si ripresenta in tante manifestazioni dello scambio anche nella modernità. Si pensi ad esempio alla donazione degli organi e alle resistenze che nascono rispetto ad una temuta modifica dell'identità, oppure al dono del sangue o alle adozioni a distanza. Una differenza tra quanto avviene nel mondo arcaico e quanto riguarda il mondo moderno sembra possa risiedere nel fatto che in quest'ultimo lo scambio si realizza spesso nell'anonimato. Vi sono, inoltre, forme di dono che non presentano questa caratteristica: lo scambio "simbolico" di doni tra fidanzati, il collezionismo di oggetti appartenuti a personalità di rilievo, e altro ancora che chiunque può rintracciare nella propria esperienza, diretta o indiretta, ne sono solo alcuni esempi. In tutti questi casi lo scambio di doni non è anonimo e presenta forti elementi di trasferimento d'identità. Stiamo in definitiva parlando del *dono di sé*. E questa è un'idea molto presente anche nel mondo occidentale. La cosa donata non è inerte, è cioè dotata di un suo spirito, che tende a ritornare al donatore. In questo modo può essere spiegata la reciprocità, ossia un obbligo, più o meno pressante, più o meno differito, di ricambiare.

Nel lavoro di cura e in quello clinico in generale, vi è una particolarità degna di nota: lo scambio avviene attraverso la parola. Il rapporto tra denaro e parola è stato studiato non in modo approfondito nella tradizione psicoanalitica. Quanto è valutabile la prestazione basata sulla parola? Che cosa avviene, in termini simbolici e reali, nell'interazione clinica? Sono domande su cui non ci si è soffermati adeguatamente e che hanno dato luogo a fraintendimenti anche nella rappresentazione sociale del lavoro psicologico-clinico. Nei testi clinici molto raramente si fa riferimento agli onorari che vengono trattati come se si trattasse di prestazioni semplicemente professionali. I tariffari degli ordini professionali possono trattare il problema come

una "normale" prestazione/transazione professionale, ma il problema rimane in tutta la sua ambiguità: vi è certamente molto altro. Ricordiamo alcuni episodi storici che hanno contrassegnato il problema, ad es. nella storia della psicoanalisi. Il primo riguarda la durata della seduta in J. Lacan, il secondo la tematica, già presente in Freud, del paziente che ha difficoltà nel pagamento. E, per inciso, ricordiamo l'apporto della Klein a proposito del dono delle feci del bambino e dell'associazione tra evacuazione intestinale e processo associativo. Infine, tra denaro e feci. Lo spazio analitico è uno spazio evacuativo in cui la parola assume carattere esclusivo e di priorità. Ma non ci dilunghiamo oltre con questi richiami sintetici che del resto sono abbastanza intuitivi.

La proposta, sia teorica sia tecnica, che ci sentiamo di avanzare, con riferimento ai contesti operativi clinici ed istituzionali in cui ci siamo trovati a lavorare con i gruppi, riguarda la possibilità di considerare il lavoro clinico come oscillante tra il paradigma del dono e quello del mercato. Ambedue gli aspetti dello scambio, a nostro giudizio, devono essere presi in considerazione e visti in un rapporto dinamico anche se, a volte, conflittuale. Se, da un lato, l'attività clinica ha le caratteristiche di una qualsivoglia attività professionale, sia essa svolta in contesti istituzionali, sia essa svolta in contesti privati, caratteristiche professionali in cui si svolge un ruolo e si percepisce un compenso, dall'altro le attività cliniche (psicoterapeutiche, formative ecc.) sono fortemente derivate dal paradigma del dono. In particolare, l'attività di cura non può essere considerata al pari di ogni altra attività professionale in cui la prestazione è ricompensata con il denaro.

Consideriamo per un momento che nelle relazioni di cura entrano in gioco ambedue le forme di scambio: quella del mercato e quella del dono. Questi due pattern interagiscono in modo sostanziale e complementare. Forse in maniera un poco forzata, sosteniamo che

Foulkes quando affermava che “il terapeuta è il primo paziente del gruppo” voleva inserire nella considerazione dello scambio che la logica del dono è prioritaria rispetto alla logica del mercato, ossia del pagamento in denaro che i pazienti devono al loro terapeuta. I Pazienti fanno anche altro, cioè consentono al loro terapeuta di curarsi, attraverso lo scambio di beni non economici ma relazionali e che tale “commercio” - scarsamente quantificabile, ma non meno importante - s’interseca con lo scambio di beni materiali o posizionali: io vi offro il mio tempo e la mia professionalità, voi mi ricompensate con il denaro.

Le relazioni di campo o anche transferali e controtransferali sono a nostro giudizio relazioni nelle quali il “Dono” la fa da padrone, con tutti gli aspetti, anche tossici, che si possono verificare. Sono i pericoli della soggettività, ma anche le sue opportunità che fabbricano il legame nella relazione e costituiscono i mattoni della trama di cui è fatta la comunità più ristretta (locale) o ampia (umanità o matrice di base) di appartenenza.

Fonti della condotta etica e derive perverse della cultura mercatistica

Il presupposto biologico al quale le condotte etiche possono essere fatte risalire, sia pure in modo non deterministicamente univoco, consiste indubbiamente in un complesso di processi che sono alla base dei fenomeni di empatia, di rispecchiamento e identificazione tra soggetti impegnati in una relazione, come la ricerca neuroscientifica ha mostrato per gli esseri umani e per buona parte dei primati (cfr Gallese, 2001; Gazzaniga, 2005; Benini, 2009).

Il fenomeno dell'empatia non è, infatti, esclusivamente umano, forse lo sappiamo immediatamente nelle relazioni con alcune specie di

animali domestici, ma è ampiamente dimostrato come sia presente soprattutto tra i primati; persino tra i ratti, addestrati a schiacciare una leva per ottenere cibo, Church (1959) aveva evidenziato come smettessero di esibire questa competenza appresa quando associavano al loro gesto le espressioni di dolore di altri ratti posti alla loro vista. Secondo De Waal (2006), che si è occupato del comportamento prosociale dei primati, l'empatia si evolve a partire dal fenomeno più fondamentale del contagio emozionale, ampiamente diffuso tra una grande varietà di specie animali. L'empatia si rende possibile quando è percepita la differenziazione sé/altro e vi è un riconoscimento delle circostanze (contesto) che sottendono gli stati emotivi; mentre il contagio emotivo sembra essere un'esperienza di stati emozionali vissuta confusivamente, senza cognizione del confine sé/altro. La compassione e l'induzione di sofferenza personale elicitati dalla presenza di qualcuno che soffre sono reazioni/vissuti automatici biologicamente programmati in molti animali. Sono questi, come dimostra empiricamente in maniera convincente De Waal (ib.), a indurre condotte di tipo altruistico, finalizzate alla riduzione della propria e altrui sofferenza.

Tra le molte riflessioni che queste ricerche aprono, riteniamo di segnalarne una in particolare, cioè che, proprio in quanto le condotte etico-altruistiche sono radicate su una base biologica (in altri termini, sul vantaggio evolutivo della specie), ciò che necessita di essere spiegato è come sia possibile, soprattutto negli esseri umani, interrompere, sospendere o annullare l'automatismo del vissuto e della condotta di queste risposte.

Se per Freud la "civiltà" induce inibizione degli impulsi di un essere umano, concepito troppo semplicisticamente dotato di una "animalità" originaria tutta protesa al soddisfacimento pulsionale, bisogna riconoscere che la neurobiologia contemporanea sta

mostrando i limiti di questa visione presunta naturalistica. Parimenti semplicistica appare la concezione della cultura quale argine a una presunta natura nella quale *homo* è *homini lupus*. La conoscenza più aggiornata delle basi neurobiologiche del cervello umano (oltre che dei primati e di molte altre specie animali) permette di riconoscere quanto le condotte etico-altruistiche e la relazionalità sociale siano radicate nella programmazione di risposte automatiche pre-riflessive. Pertanto, non è contro una presunta "naturale" tendenza alla soddisfazione dei bisogni individuali (senza una percezione o contro la presenza dell'altro) che la cultura ("civiltà") deve fare argine; piuttosto appare plausibile che certe "derivate" culturali, quelle che tendono ad esaltare la realizzazione narcisistico-individualistica dei singoli (senza alcuna considerazione per o contro l'altro), costuiscano le spinte in grado di depotenziare o "pervertire" le attitudini biologiche di tipo altruistico-solidaristico, favorendo condotte antisociali generalizzate.

Se l'evoluzione ha favorito lo sviluppo di condotte prosociali (etico-relazionali) basate sulle sequenze evolutive contagio emotivo/compassione/empatia, è perchè queste condotte sono vantaggiose alla conservazione e all'adattamento della specie. Naturalmente non ignoriamo che anche le spinte individuali, egoistiche e competitive, danno un contributo al miglioramento dei sistemi adattivi e all'innovazione altrettanto vantaggiosi per gli altri membri della specie. E' evidente, quindi, che le spinte a preservare e sviluppare la realizzazione individuale sono altrettanto presenti e necessarie di quelle volte a proteggere e contribuire allo sviluppo della vita degli altri, delle istituzioni sociali e delle comunità. La biologia, in realtà, compendia le spinte su entrambe le direzioni e sarebbe vano e fuorviante interrogarsi o prendere posizione su una natura originaria o buona o malvagia degli esseri umani. Riteniamo

più appropriato, pertanto, cercare e individuare nelle matrici storico-culturali il senso e le ragioni che orientano le condotte etico-relazionali in un dato momento ed entro più o meno ampie aggregazioni umane. Proprio per questo rintracciamo nella concezione dello scambio tra gli uomini e nelle conseguenze di essa, le logiche "culturali" che i soggetti assumono quale modello delle loro condotte non solo economiche, ma anche affettive e simboliche. Logiche pervasive contro le quali la forza delle spinte biologiche e la capacità riflessiva dei singoli soccombono.

Derive perverse

Qualunque sia la definizione che preferiamo per dare un nome alle nostre matrici culturali attuali – globalizzazione, cultura post-industriale, modernità o post-modernità ecc. - riteniamo non si possa prescindere dal sistema complessivo di organizzazione e divisione del lavoro, dal sistema del mercato e della distribuzione del reddito. Il perno di questo sistema è rappresentato dalla cultura d'impresa in senso lato. Essa, sempre più chiaramente, oltre ai vantaggi della disponibilità di beni di consumo, mostra i suoi limiti e le sue derive distruttive. Tali derive emanano dal cuore stesso del motore industriale, la ragione essenziale dell'imprendere, cioè il profitto. E' questo che motiva e orienta non solo i codici individualistici di condotta finalizzata allo scambio commerciale – sempre più spinto ai limiti e oltre la legalità e sistematicamente manipolativo e strumentale tramite i media - , ma anche indirizza implicitamente ed esplicitamente gli stessi codici operativi della vita sociale e istituzionale. In altre parole, il profitto impregna le relazioni tra le persone in ogni ambito della vita pubblica e privata, fino a far apparire ovvia e attesa ogni forma di condotta egoistica, manipolativa e strumentale nelle relazioni tra singoli, gruppi, stati ecc. Guai a chi, ingenuamente, non tiene conto di questo *humus* nel quale si

muovono tutti. Risulta anche sempre più evidente che la funzione regolatrice degli stati e dei governi è insufficiente a contrastare o arginare queste tendenze. Riteniamo di poter sintetizzare quali conseguenze perniciose della cultura d'impresa alcuni slittamenti o inversioni di valori diffusi che chiamiamo "perversioni culturali", peraltro idee presenti nel pensiero critico contemporaneo tra filosofi, sociologi, economisti e antropologi. Le definiamo perversioni proprio in quanto oggetti o temi culturali che hanno subito trasformazioni di significato e di priorità che ne hanno sovvertito il valore.

Il primo di questi oggetti culturali è il *denaro*. Con esso si misura e si fa coincidere il profitto. Se il denaro nasce nello scambio come *mezzo* per facilitarlo, la sua deriva perversa è rappresentata dalla trasformazione in *scopo*. La sua accumulazione non appare più essere in rapporto con le finalità da cui origina, né con quelle a cui è destinato. Inoltre, il profitto che viene ottenuto in accumulo di denaro è massimamente perseguito individualmente. Quali conseguenze ha per un uomo assumere come scopo della propria esistenza e del proprio lavoro l'accumulo di denaro?

Connessa a quella del denaro, vi è la perversione più propriamente etica che vede l'uomo non come un *fine*, il destinatario ultimo dei benefici prodotti dal lavoro e dal progetto umano, ma come un *mezzo*, uno *strumento* attraverso il quale un uomo persegue le proprie finalità egoistiche, usando un altro, contro l'altro, ottenendo per sé ciò che riesce a sottrarre a quanti più altri possibile. Ciò avviene utilizzando sempre più forme ai confini della legalità o legalizzate tramite pressioni, che spesso finiscono per essere accettate e condivise come necessarie o mistificate sotto forma di "libertà" che, in realtà, sdoganano e istituzionalizzano la possibilità dei più forti e dei più abili a prevaricare chi è in una posizione di debolezza o non ha i mezzi per difendersi.

Queste derive naturalmente riguardano anche le pratiche finanziarie, vere e proprie macchine produttrici di denaro reale attraverso quello virtuale, la vera magia del nostro tempo! La perversione della finanza consiste nello snaturare l'originaria funzione di propulsione produttiva, trasformata nel suo contrario, accumulo di ricchezza senza alcun legame con beni o servizi prodotti, neanche con il più tradizionale sviluppo di progetti imprenditoriali. Denaro che produce denaro in assenza assoluta di scopi, ma soprattutto trionfo incontrastato (e ancora oggi incontrastabile) del perseguimento dell'accumulo di ricchezza di pochissimi a danno di moltissimi (cfr. Gallino, 2009).

Com'è intuibile, le derive perverse menzionate, sono tutte attraversate da una forte e diffusa concezione che pervade la maggior parte del pianeta, tranne poche aree che sopravvivono con culture tradizionali circoscritte e sempre più a rischio di estinzione: quella del valore primario attribuito all'individuo, in senso egoistico-narcisistico, che assolutizza il posto che ciascuno tende ad attribuire a se stesso a scapito degli altri e del "bene comune". Vi è una difficoltà diffusa e sempre più potente a riconoscere come non possa esistere, o come finisce per vivere nel malessere, un soggetto umano individuale se non in un rapporto di debito e appoggio ai gruppi, alle istituzioni sociali e alle comunità di appartenenza, nelle quali egli nasce biologicamente e culturalmente e dalle quali soltanto può essere "istituito" e riconosciuto. La concezione individualistica pervertita, in realtà, rovescia il rapporto soggetto/gruppo: il singolo tende ad appropriarsi di ciò che apparterrebbe agli altri, a tutti, il bene comune è trasformato in bene per sé, i capi non sono al servizio del bene comune, ma al contrario ne dispongono per sé, sottraendolo agli altri o redistribuendolo secondo il proprio personale disegno.

Riprendendo il tema dei due paradigmi dello scambio, sottolineiamo

che l'empatia non può essere compresa che attraverso il paradigma del dono. E tuttavia il paradigma del dono si definisce sempre a partire da una certa organizzazione del mercato. Cambiando la struttura del mercato si ridefiniscono le forme del dono. In altre parole, nel mondo contemporaneo lo spirito del dono può vivere nelle relazioni se reso possibile all'interno del paradigma del mercato o se si può armonizzare con quest'ultimo. La convivenza di questi due paradigmi nella vita di relazione rappresenta, pertanto, una questione di fondamentale importanza per lo stato di salute complessiva nella vita sociale e interiore delle persone.

In conclusione, se il paradigma del dono è bandito nella concezione dello scambio intersoggettivo, allora l'esperienza dei soggetti in relazione viene a costituirsi sempre più come fattuale transazione/passaggio dall'uno all'altro nel possesso egoistico-individuale di oggetti. Tale deriva culturale del nostro tempo è congeniale al dominio individualistico e narcisistico cui sono improntate sia le relazioni dello scambio commerciale, sia tendenzialmente quelle propriamente personali. L'assenza del sentimento di debito che caratterizza lo scambio commerciale apre nelle relazioni personali la strada a un sentimento di libertà "dal legame" e a un'estemporaneità delle relazioni che le rende sempre più "liquide" e sempre più strumentali a bisogni narcisistici autoreferenziali, dove l'altro rappresenta solo un mezzo. In questa logica ovviamente non può esservi spazio, materiale e simbolico, per le relazioni di cura. Inoltre, affinché questa libertà di svincolamento e questa strumentalizzazione della relazione possano essere più complete, si rende necessario un nuovo passaggio che interrompa o attutisca il vissuto d'identificazione (e di riconoscimento empatico) dell'altro, poiché sentire in se stessi ciò che l'altro prova sarebbe un ostacolo al trarre vantaggio per se stessi a discapito dell'altro. Per

questa ragione riteniamo che alcune derive culturali della società contemporanea, strettamente connesse con la dominanza del modello etico-sociale fondato sull'economia dell'impresa, sia decisiva nel generarsi dei fenomeni di malessere psicosociale e psicopatologico tra gli individui, quanto nella vita dei gruppi, delle istituzioni e delle comunità.

Bibliografia

Benini A., *Che cosa sono io*. Garzanti, Milano, 2009.

Caillé, A. *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.

De Waal F., (2006) *Primates and Philosophers*. Princeton University Press. Tr. it. *Primati e filosofi*. Garzanti, Milano, 2009.

Gazzaniga M.S., (2005) *The ethical brain*. Dana Press, New York – Washington. Tr. it. *La mente etica*, Codice, Torino, 2006.

Gallese V., *The "stand manifold" hypothesis: from mirror neurons to empathy*. *Journal of Consciousness Studies*, 8-2001, pp 33-50.

Gallino L., *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l'economia*. Einaudi, 2009.

Godbout J. T., *Quello che circola tra noi. Dare, ricevere, ricambiare*. Ed. Vita e Pensiero, Milano, 2008.

Mauss M., *Saggio sul dono*, in "Teoria generale della magia e altri saggi" Einaudi, Torino, 1965.

Quando la psicologia e l'economia si incontrano: i *beni relazionali* nei gruppi di formazione

Alessandra Di Caccamo, Giovanna Amato, Antonella Ciotta, Vincenzo
Nuzzo, Maria Tomasello

Relazionalità ed economia: *relazionalità economica?*

La prima parte del nostro contributo tenta di costituirsi quale breve excursus storico che, muovendo dalle iniziali ipotesi teoriche prodotte dalla scienza economica neoclassica giunge, ponendo attenzione alla vicinanza tra economia e assunti della gruppoanalisi soggettuale, al nuovo paradigma interpretativo, quello relazionale, assunto dalla moderna letteratura scientifica economica. L'obiettivo proposto, in questa prima parte del nostro lavoro, coincide con il tentativo di delineare uno sfondo su cui si staglia, come figura emergente, la dimensione relazionale: è proprio la questione relativa al rapporto Io/Altro a costituirsi quale diagonale che attraversa l'intera storia del pensiero economico (Bruni, 1997). Fino ad Adam Smith, «l'attività economica era considerata il luogo dell'egoismo, e pertanto veniva socialmente controllata, guardata con sospetto, e tollerata come un male necessario» (*Ibidem*). Il suo lavoro del 1759, *Theory of Moral Sentiments*, contiene, *in nuce*, riflessioni che si pongono in discontinuità rispetto alla precedente tradizione economica: «Per quanto l'uomo possa essere considerato egoista – così apre la *Theory* – nella sua natura ci sono chiaramente alcuni principi che lo fanno interessare alla sorte degli altri, e che gli rendono necessaria l'altrui felicità» (Smith, 1759). La fortuna e la sfortuna di una persona consistono, rispettivamente, nell'essere considerati dagli altri o nell'essere loro indifferenti. Tutto il rapporto tra noi e gli altri è mediato dallo *sguardo*: essere visti, considerati, ammirati,

imitati...tutti verbi che rimandano all'uso degli occhi. Anche la ricchezza o il potere per Smith sono solo mezzi per *attirare l'attenzione degli altri*, per essere "riconosciuti". Per questo il soggetto smithiano è *radicalmente incompleto* perché non può fare a meno dello sguardo degli altri (Smith, 1759). La fine del XIX e l'inizio del XX secolo vedono la scienza economica tentare di avvicinarsi il più possibile al paradigma delle scienze naturali, considerate allora le scienze per eccellenza. L'egoismo razionale è assunto a principio capace di spiegare tutte le leggi e i meccanismi economici: l'approccio individuale e l'ipotesi di razionalità assurgono a categorie fondanti il nuovo paradigma interpretativo. L'economia è ora depurata dalla sua componente relazionale: il tipo di uomo che la scienza economica descrive è dunque un soggetto *calcolatore, massimizzante e completamente definito dalla propria sfera individuale* (Bruni, 1997). L'economia viene invasa dalla logica matematica e formale: per gli economisti tutto il reale è misurabile e ciò che non è misurabile non è reale. Il 1974 è l'anno della scoperta, ad opera di R. Easterlin, del noto paradosso della felicità: B. Frey, lo stesso R. Easterlin, R. Frank e il premio Nobel D. Kahneman, nell'analisi della correlazione tra il PIL e il grado di felicità media di un paese giungono ad elaborare empiricamente le legge secondo cui superata una soglia critica, la felicità percepita dagli individui diventa insensibile agli incrementi di reddito. Per L. Bruni e S. Zamagni (De Biase, 2007) gli individui, per procurarsi la ricchezza necessaria ad acquistare i beni di consumo, finiscono per distruggere quei beni relazionali da cui la felicità largamente dipende. Dare debito spazio ad altre dimensioni non strumentali, come la gratuità, la reciprocità, l'attenzione al "bene relazionale" consente di pensare al mercato come possibile "luogo di felicità": recenti ricerche mostrano come i lavoratori dell'economia sociale, del non-profit, di certo molto sensibili al "bene relazionale", pur percependo un reddito minore, presentano tuttavia un grado di

soddisfazione superiore a quello espresso dai lavoratori di altri settori economici (Borzaga, 2000). Sulla scorta di tali considerazioni, in economia sembra attirare un crescente interesse, negli ultimi anni, la questione della ricerca di identificazione tramite la vicinanza con gli altri, nonché il bisogno di relazioni sociali dirette. Un contributo significativo in questa direzione viene da C. Uhlaner (1989), che battezza *bene relazionale* ciò che soddisfa tale bisogno (Antoci, Sacco, Vanin, 2001). Per Uhlaner si tratta di beni «che possono essere posseduti solo attraverso intese reciproche che vengono in essere dopo appropriate azioni congiunte intraprese da una persona e da altre non arbitrarie» (1989, p: 254). Loro caratteristica essenziale è che essi richiedono *reciprocità* e non possono essere perseguiti indipendentemente dalla situazione soggettiva e dalle preferenze delle persone coinvolte: «i beni che si presentano negli scambi dove ognuno può offrire in maniera anonima non sono relazionali» (*ibidem*: 225). Così come sottolinea Bruni (2007) è possibile rintracciare, al di là delle apparenti differenze terminologiche e dei diversi punti di vista presi in considerazione, alcuni aspetti comuni che possono essere considerati le caratteristiche basilari di questa categoria di bene. Tali caratteristiche appaiono essere:

- a) *identità* (è fondamentale poter identificare chiaramente le persone coinvolte nello scambio: non può esservi bene relazionale se lo scambio avviene in maniera anonima);
- b) *reciprocità* (in quanto beni che derivano da relazioni, necessitano della risposta dell'altro e non possono essere "consumati" da soli);
- c) *simultaneità* (così come avviene per molti servizi alla persona, i beni relazionali si consumano nello stesso momento in cui vengono prodotti: « [...] il bene viene co-prodotto e co-

- consumato al tempo stesso dai soggetti coinvolti»²⁶);
- d) *motivazione* (è necessario che la motivazione sia intrinseca al rapporto stesso, senza che l'incontro tra i soggetti coinvolti rappresenti un mezzo mediante il quale si giunga ad ottenere un beneficio diverso dalla relazione stessa);
- e) *fatto emergente* (come un fattore che si aggiunge al contributo portato da ogni singolo partecipante all'incontro, « [...] il bene relazionale emerge all'interno di una relazione»²⁷);
- f) *gratuità* (come già sottolineato, un bene per essere relazionale deve essere determinato da una motivazione intrinseca e pertanto considerato gratuito, senza che vi sia la pretesa di avere qualcosa in cambio, oltre alla relazione stessa);
- g) *bene* (ha un valore in quanto soddisfazione di un bisogno, ma non un prezzo, non potendo essere considerato una merce di scambio).

Gli esiti dello sviluppo economico appaiono oggi più che mai strettamente relati, oltre che ad altre importanti variabili, alla qualità delle relazioni interpersonali (Bruni, 2006; Sacco e Zamagni, 2006). In questo contributo, che non pretende certamente di essere esaustivo rispetto ai numerosi assunti propri della scienza economica, viene evidenziato tuttavia, a partire dalla lettura delle attuali tendenze relazionali in economia, come, il paradigma della razionalità, mostri sempre più l'inadeguatezza a descrivere e a prevedere la complessità dell'agire, e l'impegno da parte di diversi studiosi nella riscrittura di categorie e modelli esplicativi più efficaci. Utilizzando le parole di Bruni «solo nella misura in cui la ricerca teorica sarà preceduta e accompagnata dalla creazione di una cultura

26

□ Bruni (2007, p: 159)

27

□ Bruni (2007, p: 160)

della reciprocità, e tale cultura si estenderà su larga scala, sarà possibile scrivere una teoria economica disancorata dall'approccio individualista» fondante l'antropologia dell'homo oeconomicus (Bruni, 1997).

I beni relazionali: una definizione psicologica

L'elaborazione della nozione di *bene relazionale* costituisce un'innovazione in ambito economico in aperta opposizione alla predominante logica strumentale e al fine ultimo del raggiungimento del profitto. L'aspetto rivoluzionario all'interno della riflessione economica di questi ultimi anni è proprio considerare oggetto di interesse le relazioni interpersonali, intese come interazioni non meramente strumentali, e l'influenza delle relazioni interpersonali sulla qualità dello sviluppo economico di una determinata comunità.

Riteniamo una sfida interessante l'elaborazione di una definizione psicologica di bene relazionale, per giungere ad una teorizzazione multidisciplinare sull'argomento e per tentare di apportare, in tal modo, un contributo all'ancora attuale dibattito nel settore economico. A tal fine riteniamo possa essere importante prendere in considerazione le caratteristiche basilari di tale tipologia di beni (cfr Bruni, 2007) riflettendo su ciascun termine impiegato secondo un'accezione totalmente o parzialmente distante dal significato che la stessa parola possa assumere in una prospettiva di pensiero di matrice psicologica. Considerando prima fra tutte l'*identità*: con tale termine, si fa riferimento alla possibilità fondamentale per ciascun soggetto di distinguere e confrontare differenze e somiglianze fra sé e l'altro, venendo a contatto con pensieri ed emozioni propri ed altrui, e sapendo distinguere ciò che appartiene all'uno e cosa all'altro, mediante la sostituzione dell'*agito emozionale* con un *pensiero emozionato* (Carli, Paniccia, 2003). La dimensione della *reciprocità* d'altra parte, caratterizza la relazione con l'altro fondata sullo

scambio e sulla costante negoziazione di significati condivisi, in cui nulla è *già noto*, ma, al contrario, tutto da conoscere e definire (*ibidem*). Il bene relazionale può essere fruito solo nell'*immediatezza* della relazione stessa: la dimensione affettivo-comunicazionale dell'incontro fra due o più persone sfugge infatti a qualsiasi tentativo di controllo, legato ad attese ed aspettative (comunque presenti), avendo origine dall'esperienza di contatto tra due e più soggettività, ciascuna portatrice del proprio universo simbolico-affettivo. L'incontro autentico con l'altro, fondato su un reciproco scambio di vissuti ed emozioni e finalizzato alla costruzione di un legame, consente ad ogni individuo di soddisfare i *bisogni* di *appartenenza* e di *stima* (Maslow, 1954), attribuendo, pertanto, un valore intrinseco alla relazione stessa che diventa, allo stesso tempo, meta e mezzo per la soddisfazione di tali bisogni.

La relazione, quindi, porta un bene con sé, emergente *dall'incontro con l'altro*, da quella dimensione terza del *tra* (Buber, 1954) intesa quale realtà che istituisce sia l'Io che il Tu, ma che al contempo si configura anche quale luogo stesso della relazione, contribuendo inoltre alla soddisfazione di bisogni fondamentali per l'uomo e assurgendo a motore essenziale per la costruzione di legami. La relazione induce pertanto un bene, che in quanto tale ha un suo valore, che non può essere tradotto o espresso in termini utilitaristici o monetari, e del quale si può godere solo quando si viene a creare, emergendo nell'incontro con l'altro in maniera assolutamente disinteressata e scevra da intenti secondari o strumentali.

Il bene relazionale è pertanto l'esito dell'incontro *autentico* con l'altro, che consente a ciascuno dei soggetti coinvolti di implementare la percezione soggettiva di benessere sociale, attraverso il soddisfacimento dei bisogni di appartenenza e di riconoscimento. Il bene relazionale non coincide meramente con l'incontro-scambio con l'altro, ma ne rappresenta il valore aggiunto che i soggetti

partecipanti sperimentano nel *qui e ora* e che portano con sé al termine dell'interazione; un valore aggiunto che può realizzarsi solo quando ci si avvicina all'altro con il genuino interesse di comprenderlo nella sua diversità, senza costrizioni in schemi e rappresentazioni già note e rassicuranti. Un incontro con la diversità, dunque, che non svuota di significato le identità dei soggetti coinvolti, ma che ne rafforza le dimensioni fondanti, mediante lo scambio dialettico fatto di riconoscimenti e confronti. Uno scambio che ha delle inevitabili ricadute sulla percezione della qualità della vita all'interno del contesto in cui prende forma e che contribuisce alla diffusione di un senso di benessere sociale percepito in contesti sempre più ampi. Riteniamo possa essere importante sviluppare la nostra riflessione nei prossimi paragrafi tentando di contestualizzare tali ipotesi teoriche entro la cornice del dispositivo di gruppo di formazione di medio formato.

Gruppi mediani di formazione e beni relazionali

Il gruppo consente di esperire un particolare modo di essere: l'essere con gli altri. Esso, utilizzando le parole di Carli e Paniccia (1999) appartiene a una categoria di strumenti, che potremmo definire *strumenti-relazione*, i quali non possono essere presenti indipendentemente dal loro uso. «Il gruppo di formazione può utilmente essere definito come una possibilità di esperire e superare la catastrofe del mondano, ossia come luogo intersoggettivo che fonda la possibilità di un (nuovo e più aperto) orizzonte culturale» (Profita, Ruvolo, Lo Mauro, 2007, p. 59).

D'altra parte, il gruppo di formazione a vertice gruppoanalitico rappresenta un dispositivo ormai ampiamente sperimentato (Ibidem), che si pone come obiettivo principale "l'acquisizione di competenze relazionali e professionali", rendendo possibile un apprendimento relazionale, una maturazione affettiva, emotiva e cognitiva personale

ed interpersonale (Lo Verso, Di Maria, 2002). L'esperienza vissuta all'interno di un tale dispositivo, costituisce un momento di riflessione e ri-elaborazione della propria rete di significazione, che permette di avvicinarsi agli aspetti più profondi del sé, e di riflettere sul livello interpersonale delle dinamiche psicologiche agite.

Favorendo questo processo di rimodulazione e riconfigurazione delle proprie modalità di entrare in relazione, e consentendo una nuova connessione tra piani di esperienza di sé, della propria storia familiare, relazionale e culturale, il setting mediano assurge a luogo elettivo per l'accrescimento della capacità di sviluppare in contesti altri i beni relazionali. Il gruppo di formazione consente, infatti, di esperire e attraversare, in un luogo protetto, le proprie matrici e codici relazionali, facendosi "toccare" e "toccando" reciprocamente le emozioni proprie e altrui, nel dinamico gioco di risonanze e rispecchiamenti che connota il fluire dell'esperienza formativa di gruppo. Dall'esperienza soggettiva di riconoscimento e di autenticità, esperita mediante il transito attraverso spazi di riflessione e di riconoscimento delle proprie esigenze e limiti, l'individuo, presumibilmente, acquisirà competenze relazionali che gli permetteranno di migliorare la sua dimensione quotidiana del vivere in rapporto con l'altro. Nel processo dialogico collettivo di mentalizzazione, «il contesto del gruppo fornisce i temi culturali intorno a cui gli individui sono chiamati (spinti dai loro vissuti) a pensare» (Profita, Ruvolo, Lo Mauro, 2007, p: 124). Si tratta di temi potenzialmente infiniti che, in relazione alle caratteristiche specifiche e storiche del gruppo si concretizzano di volta in volta su specifici contenuti, la cui elaborazione rende l'esperienza del gruppo generativa, trasformativa ed efficace nel produrre un *saper essere* e, in definitiva, un cambiamento psichico come esito delle relazioni in atto nel dispositivo del gruppo (*ibidem*).

Categorie osservabili nei gruppi di formazione

Nel lavoro di approfondimento teorico, svolto dal nostro gruppo di ricerca, sui beni relazionali e sui contesti nei quali questi possono emergere e osservarsi, si è cercato di pervenire ad una definizione di questi fenomeni attraverso l'identificazione di indicatori di tipo psicologico (cfr: Di Paola et al., 2009; Mignosi et al, 2009). Si tratta di una necessità nata dal bisogno di "tradurre" in termini meno economici un argomento così sfuggente, cercando di completare l'opera di avvicinamento, il "ponte fra due discorsi" ipotizzato da F. Dalal (2004), fra il campo di interesse dell'economia e quello della psicologia. Si tratta dunque di un tentativo operativo, che prende le mosse dalle recenti teorie economiche: in esse appare sempre più evidente infatti quanto la simmetricità imposta nello scambio liberista induca all'anonimato e impedisca la relazione intersoggettiva. Ciò renderebbe tabù la condizione di dono e di debito, producendo un sistema impersonale, un'interfaccia attraverso la quale il commercio, lo scambio, non avvengono più fra soggetti, ma fra gruppi economici privi di soggettività, mediante metodologie standardizzate, ideate per ridurre al minimo il fattore umano-affettivo, favorendo in tal modo l'equilibrio scientifico, asettico dello scambio (Cfr Bruni, 2007).

Lo studio delle caratteristiche dei beni relazionali nei contesti gruppali formativi ha consentito l'individuazione ed elaborazione di alcune *categorie osservabili*, rintracciabili all'interno di setting gruppali formativi. Tali categorie sono state individuate a partire dal tentativo di sintesi effettuato fra il modello relazionale, sotteso alla conduzione dei gruppi, e le recenti teorizzazioni di Bruni (2006) sulle caratteristiche dei beni relazionali. Si tratta di un argomento che si colloca in un terreno comune, delimitato dal dialogo tra economisti e psicologi, e nel quale l'interesse principale è l'interazione umana nei suoi risvolti economico-affettivi. Per rispondere all'esigenza di elaborare un modello psicologico riferito ad una concettualizzazione

proposta all'interno dell'accesso dibattito in ambito economico, riteniamo che passaggio fondamentale possa essere la riflessione sui possibili esiti osservabili, nel contesto dei setting gruppali, originati dalle modalità di scambio fra soggetti, connotata da una comunicazione che trascende il piano reale del *qui ed ora* per spostarsi su di un piano più universale.

Le quattro categorie osservabili pensate per identificare l'emergere dei beni relazionali nei gruppi formativi possono essere utilizzate per l'avvio di una riflessione che porti alla costruzione di un impianto metodologico e di appositi strumenti quali-quantitativi cui far ricorso, ai fini dell'osservazione delle dinamiche gruppali, dal ricercatore che desidera analizzare il modello di lettura qui proposto in riferimento alla concettualizzazione di bene relazionale. L'attenta analisi delle suddette categorie può costituire un importante ausilio per la costruzione di strumenti di ricerca quali, ad esempio, griglie osservative, che consentano l'identificazione dei modelli comportamentali che connotano il divenire dell'esperienza relazionale nei gruppi di formazione. Le categorie osservabili proposte sono infatti pensate per un lavoro qualitativo di analisi dei dati ricavabili dai trascritti degli incontri, dai report degli osservatori e dei partecipanti e da eventuali indagini condotte in fase conclusiva e di follow-up (mediante interviste o questionari).

La prima categoria osservabile, definita **Confronto Sé/altro**, riguarda i confini del Sé che emergono dalla comunicazione in gruppo. La piena consapevolezza soggettiva costituisce la precondizione fondamentale per il dono all'altro, nella misura in cui confini identitari deboli impedirebbero un'adeguata sintonizzazione emotiva. La chiarezza delle appartenenze delle emozioni in gioco consente alle parti una certa concertazione affettiva e limita l'emergere di dinamiche proiettive inconsapevoli, che ostacolerebbero l'incontro autentico con l'altro. I comportamenti e le dinamiche

osservabili in gruppo ed appartenenti a tale categoria attengono all'analisi della comunicazione in termini di chiarezza delle soggettività coinvolte e di disponibilità al confronto intersoggettivo.

La seconda categoria è il **Riconoscimento della relazione come risorsa** in sé, che trascende il compito e la cornice istituzionale nella quale essa si sviluppa. Come tale, la relazione fra i soggetti non più esclusivamente mossa da intenti strumentali, diviene il luogo nel quale è possibile donare gratuitamente²⁸ una parte della propria esperienza e quindi di sé. Il dono gratuito diventa possibilità di scambio dell'esperienza e di crescita della consapevolezza di sé e degli altri.

La terza categoria, denominata **Scambio di significati e negoziazione**, fa riferimento alla dinamica dello scambio che caratterizza l'incontro con l'altro in cui gli agiti emozionali sono sostituiti da un pensiero emozionato, fondato su un arricchimento continuo e reciproco di informazioni e significati fra gli attori sociali coinvolti, contrapponendosi alla staticità di una conoscenza di sé e dell'altro, già data e definita a priori (Carli, Paniccia, 2003). La negoziazione di significati e visioni della realtà, rappresenta pertanto, entro il gruppo di formazione, il momento di svolta in cui si abbandonano i difensivi modelli di interpretazione e di interazione con l'altro, per approdare ad una conoscenza autentica di se stessi e dei propri interlocutori, dove nulla è *già noto*, ma tutto è da conoscere e negoziare.

Infine, la quarta categoria è stata definita **Senso di Noità**, ed attiene alla dimensione gruppale dell'esperienza del dono fra partecipanti. L'esperienza relazionale vissuta nel gruppo favorisce il transito dal punto di vista soggettivo a quello multipersonale. Questo passaggio è

²⁸ Il concetto di dono e di gratuità diventa indispensabile nella comprensione di questo passaggio: per una contestualizzazione del modello di studio dei concetti di dono e di gratuità si rimanda ai lavori di Mauss (2002).

segnato dalla comparsa di un modo di pensare che chiamiamo *pensiero duale*, «ovvero porci nella condizione di ragionare secondo il duplice schema di riferimento di chi trasmette e di chi riceve» (Spaltro, 1977). La noità non è dunque solo un vertice osservativo per segnare il passaggio da una visione autocentrata ad una gruppale, ma rappresenta anche il definitivo abbandono di ogni diffidenza dell'altro, per acquisire la consapevolezza che i propri bisogni e quelli degli altri, che possono essere soddisfatti attraverso il dono di se stessi e della propria esperienza. Questa modalità di pensiero può essere intesa come capacità di cogliere similitudini e, soprattutto, differenze nel modo in cui l'esperienza della realtà è data, e di sapere integrare queste informazioni fra di loro per potere accedere ad una dimensione più profonda dell'incontro con l'altro. L'esperire l'altro come elemento attivo e presente nella realtà con la quale ci si relaziona in gruppo è il passaggio fondamentale perché i soggetti possano davvero trarre dalla relazione nuove consapevolezze.

Conclusioni e possibili sviluppi

Al termine del percorso di riflessione da noi seguito fino a questo punto, vorremmo ricordare quanto proposto da studiosi quali Hopper (1994) e Foulkes nel loro tentativo di leggere le dinamiche che agiscono all'interno dei gruppi e le ricadute di queste sugli individui come possibilità di comprensione del legame tra processi di gruppo, dinamiche politiche e vita psichica. I dispositivi gruppali consentono l'accesso, lo svelamento e l'attraversamento di tali dimensioni per consegnarle al mondo della trasformabilità: *"pensare di gruppo, in definitiva, come azione, interpretazione, trasformazione* dei processi di comunicazione e di scambio che rendono possibile il *legame* e la *convivenza* (Di Maria in Profita, Ruvolo, Lo Mauro, 2007, p. 222).

Infine, continuando a sostare all'interno della, di certo arricchente,

prospettiva della "fertilizzazione incrociata" (Hinshelwood, 1987 cit. in Lo Verso, 1994), dell'ottica della complessità che sottende la possibilità di cogliere gli oggetti della conoscenza attraverso i loro molteplici vertici di osservazione e con l'auspicio che una reale conoscenza debba necessariamente travalicare i limiti arbitrariamente imposti ai differenti ambiti del sapere che hanno tutti per oggetto di interesse l'agire umano, ci sembra interessante rivolgere uno sguardo alle recentissime ricerche condotte dal neurobiologo Damasio (2003). Tali ricerche dimostrano che «l'esperienza della gioia e della felicità attiva dei processi cerebrali che ci danno una inequivocabile sensazione di benessere e di pienezza; mentre le esperienze di dolore generano effetti opposti e malsani che interferiscono sulla salute stessa del nostro organismo...recenti osservazioni confermerebbero che il *comportamento umano cooperativo* [corsivo nostro] impegna i sistemi cerebrali legati ai meccanismi del piacere e della ricompensa» (Ibidem, p: 210). Da ciò si desume che i sistemi regolatori del cervello umano non sono autonomi e autoreferenziali ma si pongono in stretta connessione con la "qualità" delle relazioni, con la "regolazione" della nostra vita sociale e personale. Tuttavia mentre i dispositivi regolatori del cervello si sono perfezionati lungo milioni di anni di evoluzione biologica, quelli che riguardano l'organizzazione della società e della vita politica ed economica esistono soltanto da qualche migliaio di anni e devono ancora migliorare.

Gli individui sono dunque chiamati alla prosecuzione e alla promozione di un tale miglioramento. La natura umana non ha un piano per promuovere la piena espressione degli esseri umani: solo quest'ultimi, d'altra parte, possono svolgere un ruolo fondamentale nel mettere a punto tale pianificazione.

Bibliografia

- Antoci A., Sacco P., Vanin P.**, (2002), *Il rischio dell'impoverimento sociale nelle economie avanzate*, Il Mulino, Bologna.
- Borzaga, C.** (2000), *Capitale umano e qualità del lavoro nei servizi sociali*, Fondazione italiana per il volontariato, Roma.
- Bruni L.**, (1997), *"Principio economico" e "fenomeno economico" nel pensiero di Pantaleoni e Pareto. Uno studio sulla razionalità economica: 1889-1899*, (in corso di pubblicazione) su *"Rivista Italiana di Scienze Sociali"*.
- Bruni L.**, (2006), *Reciprocità*, Mondadori, Milano.
- Bruni L.**, (2007), *La ferita dell'altro. Economia e relazioni umane*, Il Margine, Trento.
- Buber, M.** (1954), *Il principio dialogico*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (1993)
- Carli, R., Paniccia, R.M.** (1999), *Psicologia della formazione*. Il Mulino, Bologna.
- Carli R. , Paniccia R. M.**, (2003), *Analisi della domanda. Teoria e tecnica dell'intervento in psicologia clinica*, Il Mulino, Bologna.
- Dalal F.**, (2004), *Bridge Building Between Two Discourses: The Economic And The Groupanalytic*, *Group Analysis*, 37, 1 , 33-44.
- Damasio, A.**(2003), *Alla ricerca di Spinoza. Emozioni, sentimenti e cervello*. Adelphi, Milano.
- De Biase L.**, (2007), *Economia della felicità. Dalla blogosfera al valore del dono e oltre*, Feltrinelli, Milano.
- Di Paola et al** (in Press)
- Hopper, E.** (1994), "Il tempo del cambiamento". In Di Maria, F., Lavanco, G.. (a cura di), *Nel nome del gruppo. Gruppoanalisi e società*. Franco Angeli, Milano, pp. 22-39.
- Lo Verso, G.** (1994), *Le relazioni soggettuali*. Fondazione della

psicologia dinamica e clinica. Bollati Boringhieri, Torino.

Lo Verso, G., Di Maria, F. (2002), Gruppi. Metodi e strumenti.

Raffaello Cortina Editore, Milano

Maslow A. H. , (1954), *Motivation and personality*, Harper, New York.

Mauss M., (2002), *Saggio sul dono*, Einaudi, Torino.

Mignosi et al (in Press)

Profita G., Ruvolo G., Lo Mauro V., (2007), Transiti psichici e culturali, Raffaello Cortina Editore.

Sacco P., Zamagni S.,(2006), *Teoria economica e relazioni interpersonali*, Il Mulino, Bologna.

Smith, A.(1759), *The theory of moral sentiments*, Londra.

Spaltro E., (1977), *Il Check-up organizzativo*, Etas, Milano

Uhlener C. J. , (1989), Relational goods and participation. Incorporating sociality into a theory of rational action, *Public choice*, n. 62, pp. 253-285.

Il Bene e la relazione: orizzonti di una definizioneⁱ

G. Mignosi*, D. Davi*, M. G. Novara*, A. Ricco Galluzzo*, E. Sansone*

Introduzione

Il presente contributo si iscrive nell'ambito di un filone di ricerca recentemente promosso da un gruppo di lavoro dell'Università di Palermo, che ha per oggetto l'elaborazione teorica, metodologica ed applicativa del costrutto di *bene relazionale* (cfr: Aliberto et al., *in press*; Di Caccamo et. al, *in press*). In particolare, come suggerito nel titolo, ci muoveremo inizialmente entro i confini di una definizione concettuale ed operativa in via di acquisizione, per procedere nel senso di una riflessione critica sugli aspetti che la caratterizzano; in seguito tenteremo di gettare uno sguardo al di là dell'orizzonte, per proporre ipotesi teoriche e metodologiche orientate su contesti più ampi, organizzativi e comunitari.

Ci sembra che la teoria sui beni relazionali consenta di connettere due ambiti disciplinari differenti: l'economia informale basata sullo sviluppo di legami affettivi e solidaristici e la psicologia dinamica, con particolare riferimento all'orientamento gruppoanalitico. Sebbene i due campi epistemici afferiscano a discipline differenti, le recenti concettualizzazioni sullo sviluppo economico, sempre più orientate alla qualità delle relazioni interpersonali (Bruni, 2006; Sacco & Zamagni, 2006), rendono possibile una convergenza tematica.

Come di recente affermato da Gallino (2009), "lo scopo sostanziale dell'economia consiste nel provvedere alla sussistenza dell'uomo al più alto livello di civiltà storicamente possibile, usando insieme con altri mezzi ad esso subordinati - il lavoro, la terra, la conoscenza - anche lo strumento finanziario, il denaro". L'economia informale nello

specifico basa i suoi assunti sul processo di co-costruzione di beni attraverso modalità improntate all'equità.

A nostro modo di vedere, questo tipo di economia rappresenta una plausibile alternativa all'attuale sistema economico mondiale in cui il fallimento dell'uso del denaro e dei derivati del credito (Gallino, *Ibidem*) è da considerarsi tra le sostanziali cause della crisi finanziaria che interessa l'intero complesso capitalistico mondiale, orientato esclusivamente all'interesse oligarchico di un ristretto gruppo di potere (i manager) e che non riesce minimamente a garantire quel benessere sociale promesso ai lavoratori (Ruvolo, 2000a).

La gruppoanalisi, dall'altra parte, fonda il suo alveo epistemologico sulle trame relazionali diacroniche e sincroniche (Profita, Ruvolo, Lo Mauro, 2007) che uniscono l'individuo alla molteplicità di gruppi a cui appartiene. L'individuale, il collettivo e l'istituzionale²⁹ rappresentano allora le cornici nelle quali il complesso discorso sui beni relazionali si sviluppa.

Già Dalal (2004), in risposta ai primi lavori di Zamagni (2004) sui beni relazionali, aveva affermato che costruire un ponte tra argomenti economici e psicologici non era poi così complicato; entrambi i campi del sapere condividevano un'intenzionalità implicita in direzione della comprensione delle motivazioni che guidano l'essere umano, motivazioni affatto unilineari, ma assolutamente complesse e inserite a loro volta in una matrice di relazioni articolate.

A partire dalla concettualizzazione condivisa dal suddetto gruppo di ricerca, riteniamo che i *beni relazionali* possono essere intesi come eventi di riconoscimento intersoggettivo capaci di innescare negli individui esperienze di condivisione cognitivo-emotiva, in un contesto che ne garantisca l'espressione, lo sviluppo e la pensabilità. La

²⁹ Il livello "istituzionale" è connesso agli "aspetti psicosociali della vita umana, ovvero, al passato recente ed al presente delle aggregazioni umane come le istituzioni ed il plexus professionale nei quali l'individuo si confronta con i ruoli, le gerarchie, i codici operazionali, le appartenenze a gruppi di riferimento, associazioni, etc". (Ruvolo, 2000b, pag.13).

presenza di un garante (simbolico e/o concreto) e di un sentimento di fiducia da esso promossa, sono da considerare come presupposti di tali beni.

In particolare, i beni relazionali consentono agli interlocutori di accedere ad una dimensione trasformativa dell'esperienza che apre ad una prospettiva di benessere intersoggettivo. Essi, così, finiscono per costituire il valore aggiunto della relazione stessa.

Di seguito vengono proposte le principali caratteristiche del bene relazionale che abbiamo rintracciato:

II Riconoscimento, in termini di funzioni, ruoli, competenze, ma soprattutto di motivazioni di sé e dell'altro, nell'ottica di un'attitudine alla relazione in termini trasformativi. In tal senso la disposizione interpersonale degli attori deve essere orientata all'*autenticità* e alla *reciprocità* (Modo 4, Mitchell, 2000; Universo Relazionale R, Napolitani, 1987).

II Fatto emergente, come fenomeno *non predeterminato*, *gratuito*, ossia non dovuto né strumentale, che scaturisce dalla condivisione di un contesto. L'elemento dello stupore come emozione legata all'inatteso rappresenta un probabile indicatore e un presupposto del bene relazionale.

La Solidarietà, nei termini di un aiuto nei confronti dell'altro che non avviene su presupposti caritatevoli, ma offrendo la propria esperienza come elemento di elaborazione e superamento della difficoltà. La configurazione relazionale del campo, impostata in termini di condivisione, deve rendere possibile lo sviluppo di un rapporto paritario, caratterizzato dalla pertinenza comune, in cui le soluzioni non vengano approntate per conto dell'altro.

Per sviluppare ulteriormente la nostra riflessione, nei prossimi paragrafi tenteremo di approfondire gli argomenti proposti, cogliendone le implicazioni teoriche e pratiche.

Complicazioni del senso comune

I concetti proposti in ambito economico riguardo ai beni relazionali (Bruni, 2006; Zamagni, 2006) - identità, reciprocità, motivazione, gratuità, etc. - andrebbero a nostro avviso puntellati e chiariti attingendo da un sapere prettamente psicologico. Ci sembra che sia proprio compito degli psicologi provare ad approfondire gli aspetti problematici di quegli aspetti che gli autori ricordano.

Quando Zamagni (2005) implica la necessità di un terreno condiviso tra chi stabilisce un incontro con l'altro in un'ottica di bene relazionale, sembra fare riferimento alla questione dell'appartenenza. In termini gruppoanalitici è immediato il passaggio al concetto di matrice intesa come la rete interiorizzata e interattiva delle relazioni tramite cui gli individui creano legami profondi e significativi (Foulkes 1975). La questione che si apre, a partire da tali impressioni, è capitale rispetto alla possibilità di comprendere fino in fondo l'argomento e sembra riguardare il conflitto tra legami deboli e forti (Granovetter, 1998), su cui si approfondirà successivamente. Forse, per comprendere tale ambivalenza, vale la pena prendere in considerazione un altro caposaldo della teoria sui beni in questione: quello di identità.

Il termine identità fa riferimento implicitamente all'altro e all'*identificazione* con esso. Eppure, quando vogliamo chiamare in causa la parte più precipua di noi, ci rivolgiamo alla nostra identità. Essa sembra esprimere, contemporaneamente, la più intima disposizione individuale e l'adesione del sé all'altro in un irrisolvibile confronto tra eteronomia ed autonomia, tra *Idem* e *Autòs* (Napolitani, 1987), spesso in modo contraddittorio.

Come dice Napolitani (Ibidem), solo coniugato all'*Autòs* «l'*Idem* si costituisce come atto fondativo del processo identitario e ciò in virtù

del *continuo*³⁰ esercizio simbolopoietico» (Ferraro, Lo Verso, 2007); ciò implica una persistente e problematica compresenza di bisogni di autodeterminazione e di inclusione in sistemi di appartenenze capaci di dare senso all'individuo come membro di un'entità sovraindividuale, ma che non lo privino della possibilità di esprimere la propria originalità.

Riteniamo che l'antinomia riferibile all'identità possa essere superata introducendo il concetto di *riconoscimento*, inteso prioritariamente come riconoscimento di sé, dei vincoli collegati ai propri bisogni di appartenenza e al sistema di pretese corrispondente. In assenza di tale riconoscimento ogni aspettativa di 'bene relazionale' ci sembra fallimentare; viceversa, appare percorribile se trova spazio la comprensione e la condivisione delle proprie motivazioni. La possibilità di intendere l'identità come elemento discriminante, che consente agli attori di uno scambio relazionale di sintonizzarsi sul tema delle somiglianze e delle differenze reciproche (Di Caccamo et al., *Ibidem*), assume rilevanza se viene preceduto da una disponibilità al dialogo di ciascuno con se stesso.

I modi in cui le persone possono stabilire relazioni virtuose e improntate al benessere reciproco, risultano evidentemente complicati. Star bene con l'altro non è un'operazione intuitiva e di buon senso, laddove l'altro può essere contemporaneamente oggetto di controllo e soggetto da cui affrancarsi.

La chiave di lettura del fenomeno qui proposta, implica una peculiare modulazione delle riflessioni su diversi concetti a cui fa riferimento l'economia informale.

Rispetto alla *reciprocità*, vale la pena, a nostro avviso, approfondire alcuni aspetti. Non è possibile ridurla a semplice benevolenza. A tal proposito, Zamagni (*Ibidem*) è chiaro ed illuminante. Individua i

³⁰ Corsivo nostro.

'mali' relazionali in tutti quei comportamenti che, al di là della connotazione morale, esprimono un disconoscimento dell'altro: sia quelli dei profittatori che quelli degli altruisti estremi.

Il principio della reciprocità è nell'interdipendenza, nell'essere in relazione funzionale con l'altro da sé. Un bene materiale o un servizio possono essere scambiati con del danaro, stabilite per convenzione una valuta ed un prezzo, ma quando sia i beni materiali che quelli immateriali, vengono scambiati reciprocamente in un'ottica psicologica, è necessario approfondire il significato che essi veicolano; spesso tale significato attinge da aspetti emotivi, affettivi, talora viscerali e, soprattutto, non facilmente condivisibili. La cultura codifica norme comuni in proposito (entro i confini ambientali in cui opera), che stabiliscono come gli scambi vadano interpretati dagli interlocutori in modo pressoché univoco o comunque in modo da giustificare socialmente gli equivoci e i 'costi' degli stessi. In termini etnoantropologici, la questione della reciprocità può essere così compresa, ma sul piano psicologico, ciò non è ancora sufficiente.

Alcune concettualizzazioni di Carli e Paniccia (2002, 2003), si dimostrano, a tal proposito, molto utili. Senza approfondire particolarmente gli argomenti proposti dagli autori, riteniamo che le loro riflessioni sulla *collusione*, ossia sulla socializzazione delle emozioni in un dato contesto, stabiliscano il tipico modello di condivisione dell'esperienza e il sistema di reciproche attese tra due o più interlocutori. Questa prima riconduzione del concetto di reciprocità in ambito psicologico, mostra immediatamente la spinosità del fenomeno, evidentemente esposto all'azione di possibili variabili affettive ed inconsce che 'contaminano' quello che potrebbe semplicisticamente essere considerato uno scambio. In realtà, lo scambio produttivo tra individui, costituisce una meta difficile da raggiungere. Approfondendo l'osservazione psicologico-clinica, emerge la straordinaria frequenza di agiti e pretese interpersonali, sia

nei contesti familiari che in quelli organizzativi e sociali (Carli e Paniccia, 2003). Di fatto, la prospettiva dello scambio reciproco, spesso si impantana nelle *neoemozioni*, ossia in «copioni emozionali in grado di organizzare rapporti entro un relativo ignoramento del contesto», finalizzati al possesso dell'altro, o all'essere posseduti dall'altro (*Ibidem*). In altri termini, lo scambio consapevole e maturo tra individui, viene saturato da preconcezioni relazionali che annullano la specificità dell'altro e la riconducono a modelli familistici che hanno origine in un altro spazio-tempo, basati sulla subordinazione. Bisogni rivendicati là ed allora presso altre figure, vengono riproposti inconsciamente nell'ambiente attuale. Così, lo spettro dei possibili modi interpersonali subisce una sorta di regressione, riducendosi e, al contempo, intensificandosi emotivamente; si finisce per pretendere, controllare, diffidare, obbligare, lamentarsi, etc., in una spirale manipolativa.

Riteniamo, ad esempio, che nei contesti lavorativi e istituzionali, le persone si dispongano molto difficilmente alla reciprocità, per paura di essere ferite, umiliate, tradite, derubate, ingannate, minacciate e, per dirla con Carli e Paniccia (*Ibidem*), ostacolate nel loro bisogno di possesso. Per questo propongono spesso modalità di relazione variamente difensive, lesive o competitive, falsificando in ogni caso la propria motivazione, non comunicandola. L'atteggiamento o il comportamento strumentale, sia pure con finalità autoprotettive, ottundono ogni espressione gratuita della persona, protesa nell'interesse di ottenere qualcosa per mezzo di qualcun'altro. Detto nei termini proposti da Mitchell, gli interlocutori giocano ruoli funzionali specifici, come quello speculare, eccitante, soddisfacente, propri delle *configurazioni Sé-Altro* (2000).

Rispetto alla questione della *gratuità*, ovvero dell'assenza di strumentalità nella relazione con l'altro, è fondamentale, a nostro avviso, evitare di cadere nell'equivoco di assimilare l'atto gratuito al

dono. Questo, secondo una consolidata tradizione antropologico culturale, corrisponderebbe all'istituzione di un'implicita aspettativa di restituzione e dunque di un legame sociale (cfr.: Godbout, 1993; Caille, 1998; Mauss, 2002). Lungi dal costituirsi come atto di solidarietà (vedi i criteri esposti nel corso dell'introduzione), piuttosto sembra rappresentare un tipo di merce ambivalente che contemporaneamente da e toglie qualcosa: offre un bene in cambio di un vago indebitamento, frutto di uno scambio sbilanciato, in cui uno dei due protagonisti subisce l'intenzione dell'altro e non può dirsi attore di una scelta. Chi riceve un dono (nelle modalità fin qui dette) non si trova in una situazione paritaria; al limite, il donatore può non sapere nulla del donatario, finendo per approntare una soluzione al posto dell'altro.

Del resto, il donatore anonimo si configura in termini impersonali, celando la propria 'identità' (vedi sopra); pur evitando esplicite finalità manipolative, si sottrae di fatto alla relazione (Di Caccamo et al., *Ibidem*). Per utilizzare le categorie qui proposte, non è *riconoscibile*.

È possibile concepire un atto di reciprocità e di gratuità che non sancisca una tensione asimmetrica tra le persone? È possibile andare oltre la cultura del dono-debito come unica soluzione alla sterilità impersonale dello scambio (cfr. Di Caccamo et al., *Ibidem*)?

Riteniamo che ciò possa avvenire sulla base dell'autenticità, ovvero della rinuncia alla trasformazione economica e, per quanto possibile, culturale, del dato psicologico grezzo, ossia dell'esperienza affettiva. Sospendendo l'azione delle sovrastrutture economico-culturali, l'individuo può riconoscere la propria esperienza e provare a comunicarla, mentre l'interlocutore è nella posizione di *riconoscere una presenza legittima e significativa*. Per un'altra via, siamo pervenuti nuovamente al principio essenziale del *riconoscimento*, di sé e dell'altro. La condivisione degli accadimenti affettivi e il dialogo

che può scaturirne, costituiscono un modello di reciprocità psicologicamente rilevante. La gratuità appare quale presupposto necessario alla reciprocità che, in tal senso, sembra costituire il nucleo essenziale del riconoscimento e del bene relazionale. La limpida manifestazione di sé, che non pretende qualcosa in cambio (protezione, manipolazione dell'altro, etc.), non può che essere gratuita, ma tale gratuità per evolvere in reciprocità, invoca qualcosa: una *disposizione comprensiva* dell'altro, non una banale giustificazione, ancor meno il giudizio e il rifiuto.

Secondo Winnicott (1968), riconoscere l'esistenza autonoma dell'altro costituisce il presupposto per ricevere da quest'ultimo il riconoscimento della propria soggettività, rinunciando ad una posizione onnipotente e manipolatoria che ricorre alla negazione dell'alterità per non sminuire l'assolutezza del proprio Io.

In relazione alla prospettiva fin qui proposta, al di là della rilevanza del qui ed ora che attribuiamo al *fatto emergente*, pensare i beni relazionali in un'ottica di crescita e sviluppo personale, rimanda inevitabilmente ad una connotazione trasformativa e di co-costruzione della relazione, ad un apprendimento intersoggettivo che nasce nell'incontro, che germina altrove e non necessariamente si consuma nel contesto che lo ha generato.

In termini filosofici, alcune tracce delle nostre riflessioni ci sembrano riconducibili all'etica nicomachea di Aristotele, con le dovute eccezioni, collegabili tanto al lustro del pensatore (di cui ovviamente non presumiamo di essere continuatori) quanto al merito delle argomentazioni. Al di là dell'idea di felicità, proposta dall'Autore come sommo bene e virtù assoluta, l'idea che intendiamo avanzare è che la praticabilità dei beni relazionali sembra passare dal principio dell'*eudaimonia* (cfr. Zamagni, *Ibidem*), ossia dall'espressione del *daimon* individuale, dello *spirito* che corrisponde alla più intima ed autentica attitudine e motivazione della persona rispetto al mondo.

Lungi dall'attribuire, insieme ad Aristotele, la più importante forma di felicità alle virtù dianoetiche, contemplative ed autosufficienti, poniamo piuttosto l'interesse alla sua concezione dell'amicizia, proprio come sostegno allo sviluppo dell'*eudaimonia*. Mentre il piacere occasionale o l'interesse utilitaristico non possono essere considerati espressione di un sentimento d'amicizia, secondo l'Autore solo la reciproca disposizione a condividere ciò che è comune può esserlo.

Non riteniamo che sia l'uguaglianza delle virtù, morale o caratteriale tra due individui a sancire la possibilità di muoversi nel senso del bene relazionale, né che l'amicizia sia il suo unico modo di manifestarsi; tuttavia, nel principio intrinsecamente democratico di Aristotele, risiede l'opportunità dell'uomo di riconoscere se stesso nell'altro, secondo quel fenomeno, a nostro avviso, che molti secoli dopo sarà inteso come rispecchiamento. In un certo senso, i principi dell'autenticità e della parità, da noi proposti, sembrano trovare conforto. Un icastico passo del filosofo recita: «*molte sono le cose comuni a coloro che sono uguali*³¹».

Del resto, se la *disposizione comprensiva* o 'amicale' appare difficilmente praticabile, forse è più perseguibile quella *ermeneutica* che, tra l'assenza del giudizio e la sua presenza, segue la verifica del pregiudizio. Tale attitudine, come prerequisito e sostanza del bene relazionale, comporta la rinuncia all'irrealistica convinzione che si possa espungere qualsiasi quota strumentale da una relazione, per quanto animata da autenticità.

Implicazioni e luoghi di un passaggio

Per affrontare la questione del passaggio ad una cultura della reciprocità non banale, capace di sfrondare il campo da ingenuità relazionali e introdurre agli ostacoli cognitivi ed affettivi che

³¹ Corsivo nostro.

comporta, facciamo nostre le parole di Zamagni (*Ibidem*):

«E' importante prendere atto di ciò che implica il riconoscimento dell'altro: non solo del suo *diritto* ad esistere ma anche della *necessità* che esista perché possa esistere io, in relazione con lui. Riconoscere l'altro come fine in sé e riconoscerlo come mezzo rispetto al fine della propria realizzazione tornano così ad essere unificati. Con il che viene risolto il dualismo riduzionista fra una moralità, di marca kantiana, che esige che l'altro venga visto come fine in sé e basta e una teoria della razionalità strumentale che invece vede nell'altro il mezzo per il proprio fine. Il bene dell'autorealizzazione è raggiunto quando il riconoscimento reciproco tra persone è assicurato. Si badi - a scampo di equivoci - che il fatto che il riconoscimento dell'altro porti con sé il riconoscimento reciproco di cui io pure abbisogno non rende tale disposizione meramente strumentale».

Più sinteticamente, lo stesso autore sostiene:

«E' il comportamento reciprocante l'efficace costruttore della relazionalità umana; è il dare perché l'altro possa a sua volta dare ciò che troviamo al fondo del bene relazionale».

Impegnarsi in una relazione improntata al benessere condiviso vuol dire dare qualcosa di sé, affinché l'altro possa rendere altrettanto. Trova così conferma l'affermazione di Zamagni, secondo la quale non ha senso scambiare due equivalenti; le soggettività non possono essere commisurate.

Percepire improvvisamente l'altro come soggetto che si manifesta nella sua interezza e autonomia dalle nostre aspettative e dalle nostre

pretese di controllo e manipolazione, permette di acquisire maggiore libertà di sperimentazione nella relazione, al di là degli schemi che fino ad allora l'hanno prefigurata, inaugurando uno spazio vuoto, insaturo, che può aprirsi ad una creatività trasformatrice. Del resto, tale prospettiva determina l'irruzione di stati d'animo inquietanti: lo stupore, lo sconcerto e anche l'angoscia dell'individuo al cospetto dell'altro; un altro che sfugge al controllo. I beni relazionali, detto in altri termini, non possono essere dominati.

L'imprevedibilità che ne deriva sferra un duro colpo alla sicurezza offerta dalla percezione di una relazione 'stabile' e introduce la dimensione del rischio connaturato alla relazione con l'altro, per la prima volta estraneo al nostro sguardo, insieme alla consapevolezza della caducità del rapporto (Mitchell, 2003).

All'interno di tale spazio si mette in discussione il paradigma fedeltà/tradimento, per provare a praticare una relazione di fiducia che si configuri come forma di credito verso l'altro, capace di oltrepassare i limiti del già noto e non arenarsi in una richiesta di rassicurazione.

In altri termini, la fiducia assume dei connotati di maggiore autonomia: essa non può essere richiesta, né concessa, né assicurata, ma diventa emergenza dell'individuo di fronte alla propria responsabilità di scelta.

In tal senso ci sembra, al contrario di Di Caccamo et al. (Ibidem), che i bisogni di legame e di stima a cui gli autori fanno riferimento, non possano essere concepiti come *finalità*, bensì come *eventualità* di una relazione che deve costantemente confrontarsi con il rischio di finire sotto scacco di preconcezioni transferali e narcisistiche. L'incontro autentico con l'altro, fondato su un reciproco scambio emozionale, non può essere finalizzato, come sostengono gli autori, al raggiungimento di un legame che consente di soddisfare i *bisogni di appartenenza* e di *stima* (Maslow, 1954, in Di Caccamo et. al,

Ibidem). Se così fosse, potrebbero venire messi in discussione i principi di autenticità e gratuità; sebbene non possano essere garantiti, dovrebbero, a nostro avviso, funzionare comunque come bussola, per segnalare il ricorso ad altri registri relazionali, lo slittamento dal piano del bisogno a quello della pretesa.

Ciascun uomo è orientato ad *appartenere* e ad essere *ricosciuto*, come detto, secondo direttrici esistenziali imprescindibili (Ibidem), ma non sempre corrispondenti o compatibili, se non conosce ancora ciò che gli appartiene. La realizzazione del Sé è inevitabilmente subordinata a una simile consapevolezza.

Qual è il contesto in cui è possibile praticare un simile compito evolutivo? Il luogo in cui è possibile attraversare produttivamente i rischi e le inquietudini descritte? Riteniamo che una risposta possa giungere dall'applicazione del dispositivo di gruppo mediano in assetto formativo, attraverso cui è possibile sperimentare l'incontro tra un livello individuale, talora autoreferenziale, ed uno multipersonale, transitando da una cultura familiare ad una sociale (Profita, Ruvolo, Lo Mauro, 2007). È nel gruppo, come luogo simbolico e fisico, che si possono superare forme di convivenza fondate su affiliazione e familismo, in cui possono trovare spazio comportamenti solidaristici e non predatori o di asservimento. La sfida che si propone nel gruppo e attraverso il gruppo, è quella di trovare un modo per stare in uno *spazio selvatico* (La Cecla, 2000, in Profita, Ruvolo, Lo Mauro, Ibidem), di abitare il luogo dello smarrimento, per poi accedere all'esperienza più liminare e consapevole dello *spazio senza* (Ibidem).

In un gruppo predisposto in tal senso, è possibile presidiare ed elaborare esperienze e scambi simili a quelli che si vivono nella quotidianità e nei gruppi naturali, che altrimenti passerebbero inosservati. Come occuparsi, altrimenti, di quelle impreviste 'desintonizzazioni' interpersonali che talvolta si presentano sotto la

forma dell'equivoco e del malinteso? Come sarebbe possibile in un altro contesto, tradurle in opportunità di "ri-conoscimento", di conoscenza nuova dell'altro e, transitivamente, di se stessi? Nella fattispecie, l'instaurazione di un'alternanza tra processi di sintonizzazione e desintonizzazione (Stern, 1987; Tronick, 2008) diviene funzionale ad una nuova forma di 'sentire-con': diventa possibile a questo punto transitare a nuove modalità relazionali, esplorandone insieme le potenzialità. Lo spazio in cui avviene l'incontro è un luogo sconosciuto ad entrambi gli interlocutori, un luogo di confine in cui è possibile la sperimentazione di sé e di un'opportunità: la valorizzazione dell'altro come percorso autentico verso la cooperazione.

Ampliando gli orizzonti: la comunità

Il tema della cooperazione apre inevitabilmente ad un territorio del bene relazionale che si configura come ponte tra due o più soggetti, in cui si auspica un ulteriore passaggio: da una dimensione di benessere personale ed interpersonale ad una, più ampia, di benessere comunitario, in una prospettiva realmente trasformativa per l'individuo e per il contesto sociale.

Per intraprendere quest'ultima frontiera, vale la pena ritornare sulla dinamica, variamente trattata, tra apertura all'altro e bisogno di appartenenza, per compiere un'operazione di trasposizione terminologica e contestuale in funzione del nuovo panorama.

Nel momento in cui ci si propone di rintracciare le caratteristiche di un'interazione che possa disporre all'emergere di un bene relazionale, sembra inevitabile riflettere sull'intensità assunta dalla relazione stessa o, in altri termini, sulla sua "forza", soprattutto in riferimento alla già accennata questione della presunta antinomia tra legami forti e deboli. Appare infatti legittimo, alla luce delle considerazioni fin qui espresse, domandarsi se gli attori della relazione debbano

condividere in maniera salda e duratura un medesimo contesto o se, al contrario, non rappresenti una condizione maggiormente favorevole allo sviluppo di questa tipologia di bene il fatto che essi facciano esperienza di uno stesso contesto soltanto in maniera transitoria.

La prima sistematizzazione della nozione di *forza* di un legame interpersonale si deve al sociologo Granovetter (1998), secondo cui essa deriva dalla «combinazione (probabilmente lineare) della quantità di tempo, dell'intensità emotiva, del grado di intimità (confidenza reciproca) e dei servizi reciproci che caratterizzano il legame stesso», ossia di dimensioni in una certa misura interconnesse.

Seguendo la definizione di Barone (2006), «i *legami forti* sono legami cosiddetti *naturali* o familiari, ossia trame affettive intense, strutturalmente deputate a sostenere l'individuo attraverso la rete dei loro intrecci. [...] I *legami deboli* sono invece [...] legami cosiddetti *artificiali*, e sono rappresentati dalle relazioni sociali quotidiane, fondate sullo scambio economico o semplicemente di servizi. Spesso sono legami con estranei o con persone conosciute attraverso relazioni formali (istituzionali, professionali, commerciali, ecc.)». Ad una differenziazione simile approdano Bruni e Zarri (2007).

E' nostra opinione che i beni relazionali possano essere concepiti in modo analogo sia nell'ambito dei legami forti che di quelli deboli. In un'ottica complessa, difatti, entrambe le tipologie relazionali risultano foriere tanto di vincoli che di opportunità di sviluppo, sia individuale che collettivo, ferma restando la necessità di fare riferimento allo specifico contesto culturale e istituzionale in cui esse si collocano, prima ancora che al bagaglio d'esperienza e motivazionale dei singoli. Affinché il processo di individuazione di ogni essere umano si dispieghi compiutamente, attraverso dinamiche di identificazione e differenziazione, è necessario infatti che la matrice di appartenenza

sia solida ma non satura.

In connessione con le riflessioni proposte nel paragrafo precedente, relative all'intreccio tra bisogni e aspirazioni individuali contrastanti, riteniamo che un legame forte possa costituirsi come fonte di sostegno e fondamentale punto di riferimento identitario, ma anche come relazione che può cristallizzare l'individuo in una posizione di dipendenza e di sterile replicazione di codici di significazione ed azione cui aderire acriticamente. Nell'attuale società globalizzata, analogamente, un legame di tipo debole può essere letto nei termini di un'interazione spersonalizzante improntata ad un utilitarismo narcisista o, alternativamente, come legame di interdipendenza in cui sperimentare consistenti margini di autodeterminazione e creatività.

Come per la dimensione microsociale, il presupposto di un bene relazionale va rintracciato nella possibilità di pervenire ad un riconoscimento reciproco nell'ambito di una dimensione intersoggettiva in cui entrambi i poli della relazione si stagliano come soggetti dotati di capacità autoriflessiva e di *agency* (Mitchell, 2000). L'accezione di intersoggettività qui proposta si configura, come detto nel precedente paragrafo, nei termini di una continua 'tensione a', piuttosto che di una conquista consolidata.

Nello studio delle interazioni e delle aggregazioni tra reticoli, Granovetter (*Ibidem*) individua quel piano intermedio in cui si determinano le condizioni affinché un'esperienza di carattere interindividuale possa ripercuotersi su vasta scala andando ad esercitare un'azione trasformativa nei confronti della comunità, il cui effetto, a sua volta, può retroagire sulla dinamica delle singole reti. Il costrutto di legame-ponte viene infatti originariamente utilizzato dal sociologo in un saggio che intende istituire un collegamento tra il livello micro dell'analisi sociologica, corrispondente alle dinamiche interne ai piccoli gruppi, e il livello dei macroprocessi sociali.

Spostandoci al livello più ampio del sociale, il discorso sui beni

relazionali si trasforma in ricerca-intervento di comunità in una prospettiva gruppoanalitica.

Recenti studi (Profita, Ruvolo, Lo Mauro, 2007) riferibili a questo modello teorico, mostrano come i disturbi della socialità risiedano per lo più nella difficoltà a trovare un equilibrio tra appartenenza a gruppi di legami (*bonding*) ed appartenenza a gruppi di connessione (*bridging*). I primi sono necessari per il consolidamento delle identità individuali in quanto favoriscono quel contenimento di cui ogni soggetto ha bisogno; i secondi favoriscono l'incontro con l'estraneo mettendo in collegamento gruppi diversi tra loro.

Come gli stessi autori affermano, nella società contemporanea «sembra prevalere il *bonding* a discapito del *bridging*» (*Ibidem*), e quindi una cultura che tutela maggiormente gli interessi, a volte corporativistici, del gruppo ristretto e che dimostra poca apertura verso l'altro.

La difficoltà di oscillare tra queste due culture, quella familiare e quella sociale, o se vogliamo tra legami *forti* e *deboli*, può condurre alla cristallizzazione di dimensioni relazionali fondamentaliste di tipo narcisistico o maniaco-depressivo, a seconda che ci si conformi acriticamente ad una cultura familiare o sociale (Stanghellini, 2006). Al livello più allargato di comunità, tale dinamica può condurre ad un disagio di tipo collettivo, attribuibile, ad esempio, all'impoverimento del Capitale Sociale.

Tale capitale è costituito da tre sottofattori: il Capitale Organizzativo, il Capitale Umano ed il Capitale Relazionale. Il Capitale Relazionale «si basa sul livello di interconnessione raggiunto tra le strutture produttive del territorio, le istituzioni formative locali e gruppi sociali organizzati» (Barone, 2006) ed è quello che maggiormente risente di uno sfaldamento del Capitale Sociale stesso.

Il legame-ponte (Granovetter, *Ibidem*) assume un valore centrale, perché mette in connessione reti relazionali molto coese ed

omogenee che altrimenti entrerebbero in contatto con difficoltà. Ciò è rilevabile in tutte quelle istituzioni o organizzazioni dove la creazione di sottogruppi composti da specifiche tipologie professionali (ad es. polizia penitenziaria e personale sanitario all'interno di un carcere) impediscono la comunicazione e determinano la conseguente perdita di vista dell'obiettivo comune. Tuttavia, secondo l'autore, proprio grazie a questa scarsa somiglianza reciproca, la comunicazione potrebbe risultare arricchita di elementi nuovi configurandosi come «non ridondante» (Burt, 1992).

In un sistema dove è presente una forte coesione interna, caratterizzata esclusivamente da fedeltà tra i membri, il rischio principale è la stagnazione dei rapporti: il pensiero si congela e viene meno il dubbio e ogni opportunità trasformativa.

Dall'incontro intersoggettivo tra gli interlocutori, al di là della logica della fedeltà, nasce la possibilità di stupirsi e di sciogliere la coesione intragruppale per trasformarla in ricerca dinamica e collettiva di *coerenza* (Fasolo, 2005), mediante una vera e propria attività laboratoriale. La 'sintonizzazione' ad un livello transpersonale (Lo Verso, 1994) tra i membri della partnership, permette l'incontro in un 'luogo-soglia' in cui, al livello affettivo, il contagio emotivo che ne deriva favorisce il miglioramento del clima dei diversi sottoinsiemi, mentre al livello cognitivo, consente uno scambio normativo e culturale di elementi impliciti ed espliciti tra reti che hanno la possibilità di operare in nome di un obiettivo comune.

Questa dinamica, a nostro avviso, lavora a favore di reti sociali aperte, i cui nodi, costituiti in questo caso da istituzioni ed organizzazioni, hanno la possibilità di connettersi senza strutturarsi in termini eccessivamente coesi, bloccando così lo sviluppo di comunità. È evidente, infine, che gli aspetti problematici, legati alla sfiducia, che abbiamo delineato nel quadro delle relazioni microsociali, in questo ambito si moltiplicano esponenzialmente, in relazione allo

straordinario numero di variabili intervenenti che qui non possiamo trattare.

Del resto lo sguardo che si avventura oltre l'orizzonte si fa meno sensibile e capace di discriminare, ma più suscettibile alle suggestioni e all'utopia.

Conclusioni

A conclusione del nostro lavoro vorremmo esporre un'ultima riflessione che possa costituire un ideale avanzamento di questo scritto. La discussione qui proposta ha provato ad evidenziare come attraverso le relazioni possano generarsi beni a diversi livelli, da quello individuale fino a quello comunitario. È proprio su quest'ultimo campo che dovrebbe essere indirizzata la riflessione sui dispositivi volti a favorire non solo l'emersione dei beni relazionali nei setting multipersonali, ma anche una loro attiva promozione. La nuova economia dovrebbe puntare a forme di relazione sempre più improntate sulla glocalizzazione dei saperi e delle attività lavorative, in una spinta che Bauman (2005) chiamerebbe *complementare*, in cui i principi dispersivi e di apertura della globalizzazione si confrontino con quelli conservativi ed inclusivi della localizzazione.

Bibliografia

- Aliberto, G., Armeli, I. D., Calabrese, M., Di Paola, P. D., Mineo, V., Mottola, G.** (in press) *I beni relazionali nei gruppi di formazione universitaria: un contributo di ricerca.*
- Aristotele (2000)**, *Etica Nicomachea* (a cura di C. Mazzarelli). Milano: Bompiani.
- Barone, R & al.** (Eds) (2006), *Sviluppo locale partecipato e sostenibile. Territorio, interazioni e reti sociali.* Padova: Cleup.
- Bauman, Z.** (2005), *Globalizzazione e glocalizzazione.* Roma,

Armando Editore.

- Bruni, L.** (2006), *Reciprocità*. Torino: Mondadori.
- Bruni, L., Zarri, L.** (2007), *La grande illusione. False relazioni e felicità*. Forlì: AICCON.
- Burt, R.** (1992), *Structural Holes: The Social Structure of Competition*. Cambridge: Harvard University Press, (Ma).
- Caillé, A.** (1998), *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*. Torino: Bollati Boringhieri, 1998.
- Carli, R., Paniccia, R. M.** (2002), *L'Analisi Emozionale del Testo. Uno strumento psicologico per leggere strumenti e discorsi*. Milano: Franco Angeli.
- Carli, R., Paniccia, R. M.** (2003), *Analisi della domanda. Teoria e tecnica dell'intervento in psicologia clinica*. Bologna: il Mulino.
- Dalal, F.** (2004), Bridge Building Between Two Discourses: the Economic and the Group-Analytic. *Group Analysis, Vol. 37, No. 1, 33-44*.
- Di Caccamo, A., Amato, G., Ciotta, A., Nuzzo, V., Tomasello M.** (in press), *Quando la psicologia e l'economia si incontrano: i beni relazionali nei gruppi di formazione*.
- Fasolo, F.** (2002), *Gruppi che curano e gruppi che guariscono*. Padova: La Garagnola.
- Fasolo, F.** (2005), *Psichiatria senza rete. Trattatello comico redatto per aree tematiche su una distopia dei nostri tempi*. Padova: Cleup.
- Ferraro, A. M., Lo Verso, G.**, (2007), *Disidentità e dintorni. Reti smagliate e destino della progettualità oggi*. Milano: Franco Angeli.
- Foulkes, S. H.** (1975), *Group-analytic psychotherapy: Method and principles*. London: Gordon & Breach, 1976.
- Gallino, L.** (2009), *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura*

contro l'economia. Torino: Einaudi.

Godbout, J. T. (1992), *Lo spirito del dono*. Torino: Bollati Boringhieri, 1993.

Granovetter, M. (1973), *La forza dei legami deboli ed altri saggi*. Napoli: Liguori, 1998.

Heidegger (1954), *Saggi e discorsi*. Mursia, Milano, 1976.

Kohut, H. (1977), *La guarigione del Sé*. Torino: Boringhieri, 1980.

La Cecla, F. (2000), *L'uomo senza ambiente*, Roma-Bari: Laterza, 2005.

Lo Verso, G. (1994), *Le relazioni oggettuali: Fondazione della psicologia dinamica e clinica*. Torino: Bollati Boringhieri.

Mauss, M. (1923-24), *Saggio sul dono*. Torino: Einaudi, 2002.

Mitchell, S. A. (2000), *Il modello relazionale: dall'attaccamento all'intersoggettività*. Milano: Raffaello Cortina, 2002.

Mitchell, S. A. (2003), *L'amore può durare? Il destino dell'amore romantico*. Milano: Cortina, 2003.

Napolitani, D. (1987), *Individualità e gruppalità*. Torino: Boringhieri.

Profita, G., Ruvolo, G., Lo Mauro, V. (2007), *Transiti psichici e culturali, una prospettiva culturalista sulle dinamiche dei gruppi mediani ed allargati*. Milano: libreria Cortina.

Ruvolo, G. (2000a), *Psicodinamica delle organizzazioni/istituzioni*. In G. Lo Verso, T. Federico, G. Lo Coco. *Il lavoro clinico con i gruppi nel sociale*. Roma: Borla.

Ruvolo, G. (2000b), *Aziendalizzazione della Polis e coscienza comunitaria in azienda*. In F. Di Maria. *Psicologia della convivenza*. Milano: Franco Angeli.

Sacco, P., Zamagni, S. (a cura di) (2006), *Teoria Economica e relazioni interpersonali*. Bologna: Il Mulino.

Stanghellini, G. (2006), *Psicopatologia del senso comune*. Milano: Cortina.

- Stern, D.** (1987), *Il mondo interpersonale del bambino*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Tronick, E. Z.** (2008), *Regolazione emotiva. Nello sviluppo e nel processo terapeutico* (A cura di C. Riva Crugnola e C. Rodini). Milano: Cortina.
- Winnicott, D.** (1968). *La famiglia e lo sviluppo dell'individuo*. Roma: Armando Editore, 1992
- Zamagni, S.** (2005), Beni relazionali e felicità pubblica: uno sguardo dall'economia civile. In S. Semplici (a cura di). *Il mercato giusto e l'etica della società civile*. Milano: Vita e Pensiero.
- Zamagni, S.** (a cura di) (2006), *Teoria economica e relazioni interpersonali*. Bologna: Il Mulino.
- Zamagni, S.** (2004), Towards an Economics of Human Relations: on the Role of Psychology in Economics. *Group Analysis* 2004; 37; 17

ⁱ *Dipartimento di Psicologia, Università degli studi di Palermo.

□ La corrispondenza relativa a questo articolo può essere inviata tramite e-mail agli autori: dario.davi@hotmail.it; giomignosi@libero.it; novara_mg@libero.it; antonella-ricco@libero.it; elisabetta.sansone@yahoo.it.

I beni relazionali nei gruppi di formazione universitaria: un contributo di ricerca¹

Di Paola P. D. ^{*}, Mineo V. ^{*}, Calabrese M. ^{*}, Aliberto G. ^{*}, Armeli I. D. ^{*}, Mottola G. ^{*}

Introduzione

Il presente contributo ha l'obiettivo generale di rintracciare l'emergere dei beni relazionali nelle trascrizioni di nove incontri di gruppo mediano svolte nel contesto universitario di Palermo. In particolare, viene proposto come focus di analisi l'individuazione delle qualità descrittive dei fenomeni connessi all'emergere dei beni relazionali che, in accordo con la cornice teorica precedentemente delineata (Mignosi et al., *in press*), sono state sintetizzate nei seguenti indicatori:

- 1) fatto emergente;
- 2) riconoscimento;
- 3) solidarietà.

L'ipotesi teorica di partenza si fonda sul presupposto epistemologico-gruppoanalitico che la *relazione* sia l'elemento generativo della vita psichica (Lo Verso, 1994; Mitchell, 2000), configurando il gruppo come matrice primaria da cui ha origine la soggettività umana e nella quale è possibile assistere al dispiegarsi della maglia relazionale che intesse i legami tra le persone.

Il gruppo, le cui applicazioni teorico-pratiche possono essere molteplici, viene scelto di conseguenza come terreno fertile sul quale impiantare il setting formativo, favorendo l'emergere di uno spazio intersoggettivo di apprendimento relazionale (Lo Verso, 2002). In tal senso, la storia relazionale, istituita tra gli individui che condividono uno stesso contesto, rappresenta il nodo centrale da cui si diramano

sia lo sviluppo del benessere personale, che la capacità di ottimizzare le proprie risorse (Bruni, 2006; Giorgi, 2007).

Pertanto, l'analisi qualitativa delle trascrizioni, di cui si propone un approfondimento nei successivi paragrafi, ha permesso di riconoscere gli indicatori dei beni relazionali all'interno delle sottili trame narrative che reggono i discorsi tra i partecipanti.

Metodologia

L'attività del gruppo mediano oggetto d'indagine è stata svolta all'interno del laboratorio di *Dinamiche del Gruppo clinico e analisi della domanda*, presso il corso di laurea specialistica in Psicologia Clinica.

L'esperienza, strutturata in nove incontri a cadenza settimanale (più uno di *follow up* finale), ha coinvolto 23 studenti iscritti al primo anno, un conduttore e due osservatori.

La scelta di questo setting formativo ha permesso ai partecipanti di accedere ad una nuova dimensione progettuale dell'esistenza, determinata dall'assunzione mentale della difficoltà e della responsabilità inerenti all'esercizio professionale. Tale dispositivo si è configurato, dunque, come dimensione elettiva dell'esser-ci, in grado di favorire il passaggio dal mondo familiare a quello sociale e culturale (Profita *et al.*, 2007). Il laboratorio di gruppo si è proposto, pertanto, come progetto innovativo rispetto alle modalità didattiche ordinarie, consentendo agli studenti di essere implicati direttamente nella comprensione delle dinamiche cognitive, emotive e socio-relazionali che caratterizzano il lavoro dello psicologo.

Al termine dell'esperienza laboratoriale, si è proceduto mediante metodologia qualitativa alla trascrizione delle registrazioni audio delle sessioni di gruppo e alla rilevazione degli indicatori rappresentativi dell'emergere dei beni relazionali.

Analisi qualitativa del testo e rilevazione degli indicatori

Fatto emergente

L'indicatore di bene relazionale definito *fatto emergente* viene descritto ed interpretato come fenomeno eveniente in maniera occasionale e non predeterminata all'interno di un contesto relazionale fondato e condiviso da diversi attori sociali. In particolare, tale indicatore si manifesta nel corso del processo gruppale, come epifenomeno della matrice transpersonale che, al contempo, concorre a creare e modificare dinamicamente di volta in volta.

Il *fatto emergente* ha le caratteristiche dell'*evento* (Napolitani, 2006), di ciò che viene incontro allo stupore dell'individuo per il suo essere insolito e privo di ogni specificazione di senso già noto: l'emozione legata all'inatteso, se tollerata ed elaborata all'interno del setting gruppale, introduce i membri a nuovi percorsi possibili di interpretazione e significazione della dimensione relazionale condivisa, sollecitando al dialogo ed al confronto. Il *fatto emergente* in quanto *evento* apre, dunque, ad una possibile narrazione del gruppo nel gruppo, e si costituisce come presupposto precipuo dell'emergere del bene relazionale.

Mediante l'analisi qualitativa delle trascrizioni della trama narrativa di gruppo, è stato possibile individuare alcuni momenti peculiari di espressione dialogica dell'indicatore *fatto emergente*.

Nella fase iniziale di fondazione del gruppo, il *fatto emergente* si configura per lo più come la sensazione del rimanere attonito di fronte alla percezione di emozioni imprevedibili o all'assunzione di comportamenti inaspettati all'interno di un contesto relazionale sconosciuto. Per esempio, al primo incontro un partecipante afferma:

"Sono rimasta sinceramente un po' spiazzata: non mi aspettavo di piangere qua sicuramente, o di emozionarmi. Mi sorprende di questa emozione, perché non ho mai pianto pubblicamente; non mi immaginavo di arrivare a questo". Al secondo incontro, un altro membro del gruppo dichiara: *"Nel mio immaginario avevo prefigurato questo momento come uno spazio dove poter essere più serena; non mi aspettavo che si tirasse fuori tutta quella rabbia. Mi sono resa conto del fatto che quello che lei ha detto, ma soprattutto il modo in cui lei lo ha detto ha rotto un equilibrio in un certo senso".* L'espressione verbale delle sensazioni di ansia e smarrimento offre la possibilità di un'apertura dialogica tra i membri, consentendo a tutto il gruppo di transitare dalla mera emersione di un *fatto/evento* emotivo, alla narrazione e comprensione emotivo-cognitiva di nuovi aspetti di Sé nell'interazione con l'Altro. Non a caso, durante il secondo incontro il conduttore afferma: *"È il 'non avrei mai pensato' che è quello che ci apre alla dimensione progettuale, perché ci porta dove le cose sono incerte e non definite: apro uno spazio in cui l'altro può guardarmi ed io mi lascio guardare".*

Nella fase centrale del processo gruppale, generalmente caratterizzata dall'impegno reciproco dei membri per il consolidamento della matrice relazionale, il *fatto emergente* si manifesta prevalentemente come espressione puntuale e non predeterminata del campo contrasferale; in tal senso, l'indicatore di bene relazionale introduce improvvisamente i membri alla consapevolezza ed al riconoscimento dei livelli inconsci di coinvolgimento ed investimento emotivo nell'esperienza comune. Per esempio, al quarto incontro un partecipante afferma: *"Io ritengo quello che stiamo facendo la cosa più bella sulla faccia della terra, cioè che io stia parlando e non mi renda conto che stiamo facendo un lavoro".* La scoperta del costante, quanto inconsapevole, lavoro

collettivo di co-costruzione della matrice dinamica gruppale viene resa ancora più evidente, in questa fase, dal frequente manifestarsi di una particolare tipologia di *fatto emergente*: la narrazione onirica in gruppo. Il sogno, in quanto espressione inconscia contrasferale (Profita & Mineo, 2008), acquista valore simbolico nello scambio dialogico intersoggettivo ed, al contempo, rende possibile la riflessione consapevole sui livelli di partecipazione di ciascun membro alla relazione con gli altri e con il gruppo in generale. Per esempio, al quarto incontro un partecipante racconta: *"A proposito di sogni, ho un sogno in cui c'era una barca. Questa barca era ferma, era grandissima; c'ero io e c'era anche qualcun altro del gruppo. Però, eravamo fermi: io ero affacciata ed era come se mancasse una parte della barca, e la stavamo ricostruendo e sistemando in quel momento"*. Il sogno può, dunque, essere considerato *fatto emergente* tutte le volte che, condiviso all'interno del gruppo, favorisce l'evoluzione del processo dinamico di riconoscimento soggettivo dei nuovi legami interpersonali che strutturano la relazione. Per esempio, al sesto incontro un membro afferma: *"Sono rimasta colpita del fatto che oggi c'è stata difficoltà a raccontarci: c'è stato un momento di silenzio molto più lungo del solito. L'unico modo per riuscire ad entrare di nuovo in contatto è stato parlare dei sogni: ognuno di noi ha portato dei sogni, e i sogni sono stati il modo per parlare del come ci sentivamo, del legame, delle cose che ci hanno turbato, e accettare l'altro, il legame, il volere essere dentro al gruppo; sono stati il canale che ci ha permesso di nuovo di essere un gruppo, di riuscire a raccontarci le emozioni"*.

Nella fase finale del processo gruppale, il dialogo intersoggettivo si incentra prevalentemente intorno all'elaborazione dell'imminente separazione. L'indicatore *fatto emergente* si manifesta con minore frequenza rispetto alle fasi precedenti, ed appare fortemente

correlato al momento della presa di consapevolezza improvvisa da parte dei membri del sopraggiungere inevitabile della fine degli incontri. Per esempio, all'ottavo incontro un partecipante afferma: *"A differenza delle altre volte, ho pensato molto questa settimana: ho riflettuto sul fatto che, fino alla scorsa volta non mi ero resa conto che è una esperienza che deve finire, e improvvisamente mi si è alzata nostalgia. Avevo completamente rimosso l'idea che dovesse avere una fine. E poi, ho riflettuto anche sul fatto che le mie aspettative su questo gruppo sono state completamente stravolte in positivo: quando sono arrivata, non pensavo completamente che si potessero instaurare delle relazioni"*.

È ipotizzabile che a conclusione del percorso di gruppo il bene relazionale possa venire individuato più che attraverso il manifestarsi del *fatto emergente*, mediante il riproporsi in maniera più frequente degli altri due indicatori, *riconoscimento* e *solidarietà*, che a differenza del primo necessitano sicuramente di un tempo dell'incontro più lungo per potere essere espressi nel dialogo comune.

Riconoscimento

Un secondo indicatore della presenza del bene relazionale è il *riconoscimento* di Sé-Altro, in termini di funzioni, ruoli, competenze, ma soprattutto motivazioni, ossia dei bisogni più profondi che muovono e dirigono i comportamenti e le scelte di ciascun individuo nella propria esperienza di vita. Sembra essere proprio la reciprocità di tale riconoscimento la fondamentale premessa per la costituzione di una relazione autentica, intesa come intimo e fiducioso incontro con l'Altro, nel pieno riconoscimento e accettazione delle sue somiglianze e differenze rispetto al Sé, uscendo da una dimensione autoreferenziale e aprendosi all'alterità. L'incontro autentico con l'Altro consente di giungere a momenti di intensa condivisione

cognitivo-emotiva e, conseguentemente, di accedere ad una dimensione trasformativa dell'esperienza verso nuovi spazi di pensabilità e di riorganizzazione e sviluppo del Sé.

La soggettività individuale nasce proprio nel momento in cui l'Altro viene riconosciuto come soggetto autonomo, con sentimenti e pensieri propri, che può esistere indipendentemente dal Sé e non più come oggetto di soddisfacimento dei propri bisogni narcisistici. Benjamin (1990) sostiene che a partire dalla negazione dell'assolutezza del proprio io e dal riconoscimento dell'Altro come soggetto dotato di una propria *agency*, ossia di un centro d'iniziativa autonomo dei propri interessi, si gettano le basi per la fondazione della soggettività dell'Altro e, di riflesso, della propria. È solo nel reciproco riconoscimento che può aver luogo la relazione intersoggettiva, ossia una relazione tra due soggettività che interagiscono, si modificano e s'influenzano reciprocamente.

Mitchell (2000, p.80), in pieno accordo con la premessa di Benjamin, ha individuato quattro dimensioni interazionali, attraverso cui si articola e si organizza la relazionalità verso forme sempre più complesse sino a giungere al *Modo 4* dell'*Intersoggettività*, in cui sia il Sé che l'Altro vengono esperiti come « [...] agenti più complessi dotati di un'intenzionalità autoriflessiva (che pensano e cercano di fare delle cose) e che dipendono da altri agenti per essere complete». È all'interno di tale relazione interpersonale che il bene relazionale si genera e viene fruito.

In quest'ottica, il setting gruppale si viene a costituire come lo spazio privilegiato all'interno del quale l'individuo può incontrare l'Altro, riconoscerlo ed essere da lui riconosciuto, così da sperimentare nuove e più evolute configurazioni Sé-Altro e disporsi all'apertura e al cambiamento.

Per esempio, un partecipante afferma: "Se io esprimo un'emozione e

lei fa un commento, quando ritorno a casa io ripenso sicuramente alla mia emozione, perché magari, anche se l'ho espressa, non è completamente esaurita; è ancora presente in me, però sicuramente sarà arricchita dal significato di quello che lei ha detto all'interno di questo gruppo, non sarà più uguale". Un altro dice: "Mi piaceva anche il tuo intervento, quando mi hai detto che il gruppo ti ha portato a riflettere anche sulle tue relazioni. Anche a me sta portando a riflettere su me stessa, sul mio carattere, anche se certe volte non vi nego che mi punge, mi fa male".

Il gruppo, difatti, consente la continua interazione e il costante confronto tra i diversi universi relazionali che lo compongono e, dunque, l'accesso a ciò che Napolitani (2006) ha definito come *Universo "R"*, ossia la relazione interpersonale progettuale: in esso l'individuo, guidato dalla sua curiosità originale, si predispone ad un'esplorazione e conoscenza soggettiva del mondo che apre le porte ad una trasformazione del mondo stesso, sia interno che esterno.

Sulla base di tali presupposti teorici, è stato scelto il *riconoscimento* come uno dei potenziali indicatori in grado di rilevare la presenza e l'emergere di beni relazionali all'interno del gruppo di formazione. Da un'attenta analisi testuale dei trascritti delle sessioni di gruppo, è emerso che eventi di *riconoscimento* si verificano più frequentemente a partire dagli incontri intermedi, mentre risultano quasi assenti in quelli iniziali. Ciò può essere spiegato dal fatto che all'inizio l'Altro viene visto come estraneo: la sua esistenza e diversità conduce ad un far i conti con elementi di divergenza e discontinuità rispetto al già noto e richiede una rivisitazione critica dei propri codici istituenti. L'Altro piuttosto che riconosciuto viene temuto e posto a distanza attraverso confini ben delimitati.

Con il procedere delle sessioni, questo processo di rivisitazione dei propri codici interni inizia a risultare meno spaventoso, grazie

all'emergere dell'alleanza gruppale e allo sviluppo di un senso di appartenenza al gruppo stesso; l'Altro non solo inizia ad essere visto nella sua autentica esistenza, ma assume anche una posizione di confronto (e non più rispecchiamento di aspetti narcisistici del Sé), che può fornire nuove e maggiori informazioni sul proprio essere. Questa nuova posizione relazionale consente a ciascun individuo di interrogarsi e ripensare al proprio essere nel mondo, alla propria storia e alle proprie relazioni presenti, così da aprire le porte ad una prospettiva di trasformazione e di rinascita. Per esempio, un membro del gruppo afferma: *"A me ieri ha colpito molto il fatto che molte persone mi hanno definito come una ragazza dolce. Questa cosa mi ha fatto un po' impressione, perché non ho mai pensato che la dolcezza fosse una caratteristica di quelle che si nota subito. E io ieri da questi incontri sto lavorando. Ieri è uscita questa cosa della dolcezza: avete detto qualche cosa su cui io non avevo riflettuto, il fatto che persone che non mi conoscono mi vedevano in un modo diverso da come pensavo io, e quindi la possibilità di pormi in un modo nuovo. Sto cercando di lavorare sulla relazione con mio fratello, non gli ho ancora parlato; però, sto valutando la possibilità di farlo e come farlo. Sto preparando la relazione in un certo senso; sto cercando di farmi vedere da mio fratello in un modo nuovo. E il fatto che alcuni di voi mi abbiano vista in un modo diverso da come io mi consideravo, mi ha un po' dato la speranza che possa riuscirci anche con mio fratello. Posso riuscire a creare con lui quello spazio e quella fiducia che fin'ora non c'è stata. Posso provare a lavorare anch'io e cercare di vederlo in modo diverso da quello che ho sempre immaginato".*

Solidarietà

L'indicatore di bene relazionale definito *solidarietà* può essere inteso

nei termini di aiuto, che si basa sull'esperienza personale che ciascun membro del gruppo offre a qualcun altro, permettendo di reinterpretare reciprocamente le proprie esperienze difficili in chiave positiva. Priva di connotati caritatevoli, la solidarietà nasce su una base di condivisione di vicende, vissuti ed emozioni, tramite la quale ogni partecipante del gruppo può giungere a soluzioni creative dei problemi in maniera autonoma. Già De Maré *et al.* (1991) sottolineano come soltanto la compartecipazione, la dimensione *koinonica* dello stare in gruppo, consenta l'emergere della propria identità; infatti, secondo gli autori, le fasi iniziali di un gruppo si caratterizzano per la presenza di sentimenti persecutori che, nel concreto, si esplicano in ansia, paura di parlare, paura di perdere la propria identità, odio, aggressività ect. Solo tramite il dialogo con gli altri è possibile l'abbandono o la modifica di questo assetto difensivo: il dialogo con l'esterno diventa presupposto di una riorganizzazione del dialogo con l'interno. Grazie all'immagine che l'Altro rimanda, è possibile conoscere meglio se stessi, in un confronto che rende possibile il riscontro di somiglianze e differenze (*mirroring*).

La condivisione come presupposto della solidarietà emerge già nel terzo incontro nelle parole di un membro del gruppo: *"Io penso che il gruppo cerchi sempre di più la condivisione. La condivisione ha a che fare con il creare e il cercare relazioni, come se si uniscano tutte le corde di ognuno"*. La condivisione delle emozioni provate, e non dell'evento in sé, costituisce un terreno fertile per avvicinare i membri del gruppo, come affermato da uno dei partecipanti al quarto incontro: *"Quando noi ci incastriamo diventiamo liberi: ad ogni tassello che mettiamo rafforziamo il nostro incastro, ma in realtà ci sentiamo più liberi, un po' più alleggeriti, stiamo meglio"*. Il gruppo, infatti, fungendo da contenitore, alleggerisce il carico di difficoltà che ogni partecipante prova nel tentativo di ridefinizione dei propri

problemi. Si tratta di una condivisione motivata dalla necessità di costruire un legame comune, come sottolineato da uno dei partecipanti: *"Se una barca svolge un lavoro di gruppo tutti cercano di costruire qualcosa insieme, e se il singolo elemento salta via ne soffrono tutti"*.

Un altro partecipante da un lato paragona i membri del gruppo all'equipaggio di una barca, sottolineando quanto sia indispensabile il contributo di ciascuno perché questa salpi; dall'altro ricorda come in gruppo l'abbandono di un membro possa essere riconducibile ad una doppia responsabilità: dell'individuo nei confronti del gruppo, ma anche del gruppo nei confronti dell'individuo. Per esempio, come afferma uno dei partecipanti: *"Mi risultava difficile paragonare la persona che esce dalla porta alla persona che salta fuori dalla barca, perché in realtà non vedo danno rispetto al gruppo. Detto così, la persona che prende e decide di saltare sembra quasi una decisione assunta autonomamente e in piena libertà che un po' è come se deresponsabilizzasse il contesto, la barca e le altre persone"*.

La condivisione fa sì che nel quarto incontro si manifesti la dimensione dell'aiuto come aspetto peculiare della *solidarietà*. In tal senso, risulta significativo il riconoscimento dell'aiuto ricevuto dagli altri, nelle parole di uno dei partecipanti: *"Io volevo ringraziare quelli che l'altra volta hanno portato qualcosa della loro vita. È stato un modo di starmi vicina bello, perché mi ha fatto sentire meno sola. Non mi sono sentita giudicata; mi sono sentita capita"*. Grazie a tale aiuto le proprie esperienze emotive, rimaste nascoste o prive di significato, vengono rielaborate in gruppo, aprendo a nuove soluzioni, come evidenziato da un altro membro: *"In un certo senso, da beta è stato trasformato ad alfa, e quindi lo posso un po' metabolizzare. Passiamo una settimana pesantissima, perché in realtà elaboriamo tutta una serie di cose che non possono essere tenute in fondo e*

quindi riemergono per essere rielaborate, magari risolte, in un certo senso".

Conclusioni

Il lavoro presentato ha perseguito l'obiettivo di approfondire lo studio in materia di beni relazionali, mediante la valutazione di un'esperienza gruppale condotta in ambito universitario.

Nello specifico, tale contributo si è imposto come tentativo di apertura verso nuovi spazi di pensiero che, se opportunamente studiati, offrono temi di ricerca innovativi all'interno dei moderni scenari della psicologia.

È stato possibile individuare l'emergere dei beni relazionali nei dispositivi di gruppo mediano principalmente attraverso la rilevazione dei tre indicatori chiave precedentemente analizzati. Tuttavia, l'attività di ricerca ha permesso l'individuazione di un ulteriore elemento correlabile al costrutto di bene relazionale: la *progettualità*. Tale indicatore pone maggiormente in risalto l'idea che il bene relazionale, pur nascendo dall'autentico incontro con l'Altro, non si esaurisca nella relazione né si consumi nel contesto che lo genera, bensì continui a crescere altrove in uno spazio-tempo altro (Lo Mauro *et al.*, 2009). In tal senso, la *progettualità* rintracciabile negli eventi precipui innescati dai beni relazionali è intesa in modo analogo alla *relazione interpersonale progettuale* dell'*Universo "R"* di Napolitani (2006, p.173), la cui dimensione costitutiva è la *possibilità*, la capacità potenziale, e il cui tempo è il *futuro*, inteso non come proiezione del già noto, ma come «non-ancora, esperienza della non-certezza come preconditione di ogni possibile sviluppo di un sapere simbolico soggettivo e di nuove creatività simboliche».

A conclusione dell'attività di ricerca, si ritiene necessario sottolineare i limiti del lavoro svolto. In primo luogo, appare evidente che per

rendere valido ed attendibile l'utilizzo degli indicatori proposti sarebbe necessario applicare tale metodologia d'indagine ad un numero più consistente di esperienze formative gruppali, in modo da valutare l'eventuale influenza esercitata da molteplici variabili (stile di conduzione, contesto istituzionale, tipologia di partecipanti ecc.) sull'emergere dei beni relazionali.

Infine, un ulteriore punto critico nel setting gruppale risiede nella presenza di interesse da parte dei partecipanti alla germinazione stessa dei beni relazionali, per definizione connotati dalla *gratuità* (Bruni, 2007); la relazione, infatti, deve essere vissuta nel suo valore intrinseco, e non utilizzata in maniera strumentale per ottenere qualcos'altro. Il problema che si presenta specificatamente nel setting formativo sopra descritto e analizzato nasce dai vincoli del contesto istituzionale universitario che sono « [...] costantemente presenti anche nella mente dei partecipanti, sottoforma di due principali regole esplicitamente dichiarate: l'obbligo di frequenza ad ogni incontro, e la presentazione di un report finale come prova di esame per l'acquisizione dei crediti. La presenza costante ed obbligatoria viene facilmente considerata dai membri come la principale motivazione estrinseca della partecipazione al gruppo, ostacolando la ricerca ed il riconoscimento di motivazioni intrinseche connesse a domande ed aspettative personali inconsce» (Profita & Mineo, 2008, p. 338).

Abstract

The aim of the study is to identify *relational goods* in the transcriptions produced by sound recording of a median group experience at University of Palermo. In particular, the present work proposes to analyze the most representative qualities of this phenomenon and summarized them in the following indicators:

- 1) *emergent fact*;
- 2) *recognition*;
- 3) *solidarity*.

Our theoretical hypothesis is based on the fundamental group analytic epistemological assumption that defines relation as the beginning of the development of human psyche and considers the *Group* a primary matrix in which originate subjectivity and human relationship (Lo Verso, 1994; Mitchell, 2000).

Therefore, the group becomes the elective setting where take place activities promoting professional training and encourages emerging of inter subjective space of relational learning (Lo Verso, 2002). In this way, the story of relationship between individuals in a contest represents the central lump from which develop personal well-being and the capability to optimize human resources.

So, the qualitative analysis of transcriptions has permitted to individuate the three indicators of relational goods in the narrative structure that connect people's speeches during the group experience.

Bibliografia

- Benjamin J.** (1990). "Recognition and destruction: an outline of intersubjectivity". In: Mitchell S. & Aron L. (eds.). *Relational psychoanalysis: the emergence of a tradition*. London: Analytic Press.
- Bruni L.** (2006). *Reciprocità. Dinamiche di cooperazione, economia e società civile*. Milano: Mondadori.
- De Maré P., Piper R. & Thompson S.** (1991). *Koinonia. Dall'odio, attraverso il dialogo, alla cultura del grande gruppo*. Tr. it. (1996). Roma: Edizioni Universitarie Romane.
- Giorgi A.** (2007). "Oltre il pensare mafioso: sviluppo umano e beni

relazionali". In: *Rivista di psicologia clinica. Teoria e metodi dell'intervento*. N. 3, pp. 263-283.
http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/italiano/numero3_07/pdf/Giorgi.pdf

Lo Mauro V., Mignosi G., Calabrese M., Mottola G., Nuzzo, V., Sansone E. (2009). *Sui beni relazionali*. Dattiloscritto non pubblicato.

Lo Verso G. (1994). *Le relazioni soggettuali*. Torino: Bollati Boringhieri.

Lo Verso G. (2002). "Parametri di differenti set(ting) dei gruppi clinici". In: *Gruppi*. Milano: Raffaello Cortina, pp. 1-34.

Mitchell S. (2000). *Il modello relazionale*. Tr. it. (2002) Milano: Raffaello Cortina.

Napolitani D. (2006) [1987]. *Individualità e gruppaltà*. Milano: IPOC.

Profita G., Ruvolo G. & Lo Mauro V. (2007). *Transiti psichici e culturali*. Milano: Raffaello Cortina.

Profita G. & Mineo V. (2008). "Processi gruppali e sogno". In: Falgares G. & Di Nuovo S. (a cura di). *Per una psicologia psicologica*. Milano: Franco Angeli, pp. 335-347.

Il disagio genitoriale come condizione psico-socio-economica contemporanea: quale sostegno alla genitorialità?

Simone Bruschetta*, Fiorella Pezzoli**

Struttura produttiva e struttura psichica nella costruzione dell'identità genitoriale

Partiamo da un doveroso riferimento all'antropologo tedesco Arnold Gehlen, ed alla sua idea dell'essere umano come "essere carente" che compensa attraverso l'azione e quindi la tecnica, la sua debolezza organica.

La caratteristica assenza nel cervello dell'Homo Sapiens di strutture ad alta specializzazione, e quindi la conservazione nello stato adulto dei così detti "primitivismi ontogenetici" è infatti una diretta conseguenza dell'assenza per la specie Sapiens, di un ambiente specifico al quale adattarsi, e rispetto al quale sviluppare schemi innati di movimento e di comportamento. Limitato da "primitivismi", "inadattamenti", "non-specializzazioni", senza un ambiente specie-specifico, Sapiens organizza quindi la sua esistenza provvedendo quotidianamente alle sue stesse condizioni di sopravvivenza nel mondo, modificando, attraverso azioni intelligenti, qualsivoglia condizione naturale incontri (Gehlen, 1961a).

"Se per tecnica si intendono le capacità ed i mezzi con cui l'uomo mette la natura al suo servizio in quanto ne conosce proprietà e leggi, le sfrutta e le contrappone le une alle altre, allora la tecnica, in questo senso più generale è insita nell'essenza stessa dell'uomo", sostiene ancora Gehlen (1961a).

La teoresi sull'azione umana, fonda quindi un'epistemologia naturale che vede la costruzione del mondo culturale come l'esito di un

rapporto di scambio dell'essere umano con esso. Il peculiare modo di esistere dell'uomo crea quindi un mondo che è sia "interno", sia "esterno", in quanto esito di un'azione contemporaneamente percettiva e trasformativa di esso (Gehlen, 1983).

L'azione da principio si compie perché un movimento involontario dà una conseguenza avvertita come piacevole, successivamente si ripete con consapevolezza e quindi con volontà, stabilizzandosi e perfezionandosi fino a diventare automatica e quindi paradossalmente nuovamente inconscia, in quanto esonerata, nella sua realizzazione, dal processo di pensiero.

La ripetizione automatica di una o più azioni, rappresentano *in nuce* l'essenza della tecnica, che agevola l'esistenza in quanto libera le capacità superiori dell'uomo da tutto ciò che, essendo ripetitivo, può essere automatizzato per permettergli di dedicarsi ad attività più creative. Ma le ripetizioni automatiche di azioni, ed lo stesso processo di automatizzazione, di converso, abbisognano, con il passare del tempo, di sempre nuove e maggiori fonti di energia, anche psichica, per compiere sempre quella maggiore quantità di lavoro che necessita all'uomo per sopravvivere negli ambienti costantemente trasformati dalla sua stessa azione.

La tecnologia, intesa quindi come modalità di produzione di tecniche, sempre più intelligenti ed automatizzate, di realizzazione delle azioni necessarie alla sopravvivenza e contemporaneamente come modalità di produzione delle energie necessarie al funzionamento ed al controllo di tali tecniche, complessifica costantemente le "strutture della coscienza" attraverso un processo che va nella direzione dell'"intellettualizzazione" del rapporto con il mondo e della "specializzazione" nel rapporto con la conoscenza.

L'essere umano non può quindi che essere considerato come un "divenire umano" sempre soggetto, con il trascorrere del tempo, a

modificazioni della sua stessa condizione esistenziale (von Foerster, 1996).

Il disagio della tecnica

Qui il discorso si fa sociologico e ci conduce ad una analisi storica dell'evoluzione della tecnica, nell'essere umano, e quindi dello sviluppo tecnologico nelle società umane.

La civiltà tecnologica, frutto della rivoluzione industriale dell'800, ha portato infatti ad una radicale ed irreversibile trasformazione culturale, praticando una svolta, di portata pari, sempre secondo Gehlen, solo a quella avvenuta nel neolitico con l'invenzione delle tecniche dell'agricoltura e dell'allevamento.

Tale rivoluzione oggi mette in luce tutto il suo impatto, non solo sulle conoscenze scientifiche e sulle capacità produttive di una società, ma anche sull'"automatizzazione dei pensieri" e sulla "schematizzazione dei comportamenti" degli uomini che la compongono. Risulta oggi ormai chiaro che la psiche e la società umana in realtà non possono che modificarsi costantemente e reciprocamente con i progressi tecnologici, della cultura scientifica industriale e del sistema produttivo capitalista.

Il sintomo di questa profonda trasformazione culturale, appena cominciata in quella parte di mondo definita occidente, e già in grado di influenzare tutto il pianeta, è un disagio costante ed angosciante, dovuto ad una sensazione di insicurezza per l'assenza di usi e consuetudini, ma anche di simboli ed istituzioni, che possano garantire una riserva invariante di "immobili culturali". Tali "immobili culturali", sono rappresentati essenzialmente da quelle strutture sociali fondanti i riferimenti identitari dell'individuo, riferimenti che stabilizzano ed organizzano l'ambiente umano di sopravvivenza e di convivenza soddisfacendo il bisogno fondamentale di sicurezza insito

nella specie Sapiens e tramandando il legame sociale fondamentale per l'esistenza dell'essere umano (Gehlen, 1978).

Il disagio della tecnica, di cui ci parla Gehlen (1961b) diventa oggi, nella società moderna tecnicamente sviluppata, una vera e propria patologia culturale e psichica. I processi di specializzazione e di intellettualizzazione sopra descritti portano infatti ad un appiattimento della personalità individuale sui tratti della dipendenza dalla massa.

Il passaggio a questo punto diventa filosofico-politico e ci conduce direttamente dentro la questione del potere di regolare, o per lo meno condizionare, tali processi. L'apparato tecnico-produttivo, realizzato attraverso il rapporto tra scienza, tecnologia e sistema industriale, determina infatti incrementi quantitativi nel miglioramento continuo delle condizioni di vita dell'essere umano, ma nessuna evoluzione qualitativa nel senso di una modificazione critica della realtà e della conoscenza di essa.

La personalità individuale tende quindi ad assumere i tratti della *routine* che appiattisce ogni possibile emergenza di novità e diversità. La dipendenza porta l'essere umano dentro un gioco ricorsivo tra "privatizzazioni di interessi", con la traduzione in interessi privati dei problemi pubblici come unica via per la comprensione degli eventi collettivi che lo sovrastano e "sensi di colpa", con l'assunzione di responsabilità per ciò che l'apparato tecnico-produttivo determina sullo sfruttamento, sulla conoscenza e sull'espropriazione della natura.

Questo gioco ricorsivo determina una *escalation* verso una sorta di *ipertrofia morale* che si alimenta di un ethos umanitario ed eudemologico fondato sulle informazioni provenienti da ogni angolo del pianeta rispetto alle conseguenze dirette ed indirette dello sviluppo scientifico-tecnologico (Gehlen, 1961b).

L'ipertrofia morale

Se volessimo trasporre il discorso in termini psicopatologici, sembra oggi anche in questo campo riconfermarsi, per le condizioni strutturanti l'apparato scientifico-tecnologico nelle società contemporanee ormai post-moderne, una oscillazione costante tra i tratti istrionici e quelli narcisistici della personalità (Pontalti, Menarini, 1994; Migone, 1998; Rossi Monti, 2006). Cioè tra una condizione esistenziale di continua ricerca di rassicurazioni dagli altri e di adattamento agli altri, attraverso modelli culturali ripetitivi e rituali al fine di scongiurare l'irruzione dell'imprevedibile e del cambiamento, ed una condizione, altrettanto ideologizzante sulla rappresentazione del confine tra Sé e l'Altro, fondata sulla contrapposizione costante. L'altro cioè non viene affatto tenuto in considerazione, senza alcuna capacità riflessiva, oppure lo si segue automaticamente, senza alcun coinvolgimento emotivo.

Non è quindi un caso che la grave patologia mentale si fondi oggi su una disorganizzazione del confine tra Sé e l'Altro, dalla quale l'emozione emergente è la paura ed il terrore, sino al delirio. In essa, si manifesta tutta la difficoltà dell'essere umano che abita le nostre comunità urbane, di rintracciare una dimensione codificata che regoli i rapporti con l'altro, senza farsi schiacciare in una dinamica di dipendenza-controdipendenza.

L'*ipertrofia morale* che attraversa come condizione esistenziale fisiologica le nostre comunità di vita, così ben descritta da Gehlen, e ben fondata antropologicamente, sembra essere la base psichica su cui si sviluppa patologicamente l'eccitazione parossistica di fronte alle frustrazioni ed il bisogno di esplorare i confini della relazione con l'altro e dell'ambiente di convivenza con gli altri, tutte le volte che il senso di insicurezza e la paura del futuro ci attanagliano. Sono questi ad esempio i tratti che caratterizzano il Disturbo Borderline di

Personalità (DBP), che così bene testimonia il disagio della nostra civiltà, nel quale è l'impossibilità di ricostruire un *nous* che dia coerenza all'estrema frammentarietà delle relazioni con l'Altro generata da un *ethos* ipercoinvolgente.

Non a caso il DBP, inteso gruppoanaliticamente come *patologia del confine* e non, come l'etimo lascerebbe intendere, *patologia di confine*. *"Confine inteso come delimitazione, permeabilità, blocco o interscambio trasformativo tra campi mentali. (...) Il DBP è una patologia elettiva delle emozioni nel senso della emozionalità. Di una emozionalità che non si placa nella trama del pensiero ma si attenua solo nella compulsività dell'azione"* (Pontalti, 1996). E non è un caso neanche che sia proprio la *"diffusione di identità"* la struttura nucleare del DBP, identificata dalla ricerca psicoanalitica (Kernberg, 1984).

Verso una psico-pato-sociologia

Passando ad un discorso che oseremmo definire psico-pato-sociologico, dobbiamo quindi rilevare che, nelle società iper-complesse e post-moderne che oggi continuiamo a chiamare occidentali, con il ben noto *passaggio dall'economia industriale a quella infoproduttiva*, si stanno manifestando i primi segnali di trasformazione irreversibile e definitiva di quegli invarianti detti "immobili culturali", che fino alla cosiddetta rivoluzione industriale, hanno strutturato la costruzione dei significati condivisi ed organizzato le coscienze, le conoscenze e le relazioni, rispetto al rapporto identitario Sé – Altro da Sé (Pezzoli, 2008).

L'economia infoproduttiva prevede infatti un processo produttivo, che grazie alla digitalizzazione, può essere ridotto a elaborazione deterritorializzata e scambio di informazioni; potenzialmente strutturato su scala planetaria.

Nell'attuale processo di globalizzazione, "l'ideologia della *new*

economy afferma che il libero gioco del mercato crea il massimo della felicità per l'umanità in generale (...) intorno a questa parola ruota l'ideologia contemporanea, e ruota anche l'immaginario sociale che il *media system* produce incessantemente". (Berardi , 2001).

Per spiegare però la *felicizzazione* del discorso economico dobbiamo fare un passo indietro, fino agli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso in cui il sistema industriale era al culmine della sua realizzazione ed in cui la ripetitività e la meccanicità del *modello taylorista* avevano prodotto il sentimento di rifiuto e di estraneità al lavoro da parte del mondo operaio. Sentimento che era andato a saldarsi col filone culturale che dell'*alienazione* faceva il perno critico essenziale.

Durante gli anni Settanta, i movimenti giovanili e pacifisti, uniti a quelli femministi e gay, condividevano l'idea rivoluzionaria "*che il personale è politico*". Con questa formula si allora intendeva che nella lotta per il cambiamento della società sono in gioco primariamente la qualità della vita individuale e collettiva, la realizzazione di sé ed il rispetto delle diversità, in una parola, è in gioco il *desiderio*, inteso come principale aspetto propulsore di ogni azione collettiva. Nella vitalità e nella freschezza del pensiero rivoluzionario degli anni Settanta si riscontra infatti la presenza del già descritto *ethos ipertrofico* che manifesta già qui i suoi sintomi principali: senso di colpa per una felicità che non appartiene a tutti e bisogno di coerenza interiore con le proprie azioni sociali. La sfera di competenza di ogni soggettività si allarga così potenzialmente all'infinito e, attraverso l'*ethos* umanitario ed eudemonologico, avvia lo sviluppo di quell'*ego ipertrofico* che, per reggere il peso dell'*ipertrofia* morale, deve rafforzare le strutture narcisistiche della personalità.

La scienza psicopatologica intende oggi la dimensione narcisistica dei

legami tra le generazioni e le gruppalità umane come dimensione strutturale della mente (Kernberg, 1975), cioè come la matrice mentale di quelle strutture psichiche dotate di stabilità e continuità nel tempo, che abbiamo definito *organizzazioni di personalità* (Nucara, Menarini, Pontalti, 1995).

Ed è proprio tale consapevolezza che ci fa identificare come rischio psicopatologico specifico per la nostra società ciò che è stato definito *disorganizzazione della personalità*; con tutti i possibili conseguenti disordini nelle rappresentazioni della relazione tra il Sé e l'Altro da Sé; intese queste ultime gruppoanaliticamente come *relazioni soggettuali*. (Lo Verso, 1994)

Ritornando agli anni Sessanta, sia la classe operaia ed i movimenti che nei suoi valori si riconoscevano, sia il sistema industriale e le istituzioni capitalistiche che lo reggevano, avevano in comune il perseguimento (sia pur con motivazioni diverse) della riduzione del tempo di lavoro necessario, come premessa alla felicizzazione della società, introducendo tecnologie, automatismi produttivi e così via.

Seguendo questa direzione, negli anni successivi, le trasformazioni radicali del sistema produttivo hanno proceduto con una sequenza pari ad una progressione logaritmica, determinando un completo stravolgimento del panorama produttivo, sociale, culturale e, in definitiva, anche individuale-personale. Innanzitutto si è diffusa la tecnologia digitale, una nuova tecnica di produzione che ha trasformato sia l'organizzazione del lavoro ma anche la vita dei lavoratori e, in secondo luogo, è andata in crisi la struttura gerarchica su cui si erano fondati sia il sistema industriale che i sistemi familiari (Pontalti, 1993; Barone, Bruschetta, 2008). L'aspirazione all'autorealizzazione si è completamente integrata con le modalità produttive digitali ed ha in breve portato ad una trasformazione delle caratteristiche del lavoro ed ad una sua generale intellettualizzazione.

Il lavoratore che oggi chiamiamo *high tech* tende a considerare il proprio lavoro come la parte essenziale e più personale della propria vita, la parte sulla quale condensare i propri bisogni identitari, di realizzazione professionale, di riconoscimento sociale ma anche di pratica creativa. Negli ultimi due decenni la disaffezione e l'assenteismo sono infatti diventati fenomeni del tutto marginali mentre è nei rapporti familiari che si sono evidenziate le crepe più significative.

Il cambiamento psico-sociale nei confronti del lavoro è potuto avvenire grazie allo spostamento del baricentro sociale dalla sfera del lavoro operaio, in cui prevaleva il senso di noia e di sofferenza, a quella del lavoro cognitivo. Ma gli operai industriali non sono scomparsi dalla faccia della terra; la globalizzazione ha spostato il lavoro industriale verso le periferie povere del pianeta producendo il fenomeno della *deterritorializzazione* capitalistica.

Virilio (1977) ha ben descritto come la tecnologia telematica e la finanziarizzazione dell'economia mondiale abbiano accelerato i tempi di spostamento del capitale e del mutamento dell'organizzazione del lavoro, impedendo la costruzione di comunità nei luoghi in cui il capitale mette in moto il processo produttivo.

Viene meno così l'elemento individuativo collegato al senso di appartenenza alla propria comunità divenuta ormai virtuale e deterritorializzata.

Il disagio genitoriale

Le più recenti teorizzazioni gruppoanalitiche hanno infatti portato a considerare il disagio mentale che caratterizza la nostra società come la conseguenza della deterritorializzazione delle comunità produttive. Si evidenzia perciò una progressiva irriducibilità culturale che si sta venendo a determinare tra i molteplici campi mentali all'interno dei

quali si declina la vita dell'individuo: la famiglia, la scuola, il lavoro, il quartiere, la città, ecc (Barone, Bruschetta, 2008).

I mutamenti avvenuti hanno perciò modificato sostanzialmente il campo di riferimento macrosociale entro cui i genitori sono chiamati a svolgere il loro compito e tenerne debito conto è indispensabile per affrontare le tematiche relazionali che si sviluppano all'interno del nucleo familiare. La funzione genitoriale nell'attuale situazione psico-socio-economica che attraversa le famiglie e gli individui della nostra generazione è quindi diventata oltremodo difficile. Tali difficoltà inesorabilmente si ripercuotono sui figli sia perché essi non hanno l'opportunità di identificarsi con figure adulte che hanno già acquisito una propria netta identità, sia perché i genitori, a seguito degli ostacoli che le condizioni storiche hanno prodotto in loro, sono poco equipaggiati a tollerare quel processo di ri-significazione creativa del reale che costituisce il compito evolutivo di ogni figlio. Il conflitto generazionale assume così connotazioni ed intensità diverse da altri periodi storici. I passaggi maturativi relativi alla coniugalità e al divenire genitori, che fino a circa 60 anni fa, erano ancora scanditi da organizzazioni ed istituzioni socialmente condivise, adesso si declinano simbolicamente a carico della singolarità dell'individuo e non più della comunità d'appartenenza. Proprio il sentimento di appartenenza comunitaria si è andato appunto sfaldandosi, lasciando spazio all'illusione di onnipotenza individualistica che tanto malessere sta provocando (D'Elia, 2006).

I genitori sono sempre più in difficoltà rispetto al proprio ruolo e riguardo ai valori da trasmettere ai figli. La tendenza a riprodurre con i propri figli le modalità relazionali apprese nel corso della propria esperienza di crescita, pur essendo quella che più spontaneamente si presenta come possibile in ciascun genitore, con sempre minore frequenza costituisce il modo più appropriato di rispondere alle

peculiari esigenze affettivo-emotive dei figli di questa generazione. Misurandosi con l'enormità del nuovo e dell'ignoto, ciascun genitore si rende conto dell'impraticabilità dei modelli noti e culturalmente stabilizzatisi nell'immaginario individuale e della necessità di doversi dotare di modalità nuove e più rispondenti alle diverse esigenze poste dai propri figli.

“Il campo mentale familiare non è più percepito come isomorfo a quelli sociali che regolano la vita formativa, lavorativa, aggregativa e politica. Ciò determina un grave deficit di base, che le nuove generazioni si trovano a dover colmare nel momento in cui le istanze familiari, di cui sono portatrici, si devono esplicitare sulla scena sociale (come ad esempio nell'istituzione scolastica, cioè ben prima della paradigmatica crisi adolescenziale). Si determina contemporaneamente anche una difficoltà esistenziale dei genitori nell'integrare le proprie modalità di percepire, rapportarsi e pensare a se stessi in relazione agli ambienti vitali di appartenenza e di partecipazione sociale dei propri figli. Detto ancor più esplicitamente, i modelli relazionali ed i valori culturali appresi e/o trasmessi nel mondo familiare non sono più validi, utilizzabili e riconoscibili nei contesti di vita e di partecipazione sociale; e viceversa” (Barone, Bruschetta, 2008).

Sostenere oggi le competenze genitoriali significa quindi strutturare degli interventi che:

1. si fondino sulla consapevolezza che, per lo più, le difficoltà che i genitori incontrano nello svolgimento del loro compito, non dipendono necessariamente dall'incapacità personale di ciascun genitore, ma originano da una difficoltà storicamente determinata

2. mirino a ricostruire la rete relazionale ed a stimolare la partecipazione comunitaria che, come abbiamo visto, sono andate dissolvendosi a seguito delle modificazioni avvenute nei processi produttivi dell'attuale apparato scientifico-tecnologico
3. abbiano come obiettivo, non tanto la correzione di un *deficit*, quanto l'avvio di un'azione volta a promuovere sviluppo; passando quindi da un'ottica di controllo sociale di massa ed una di sviluppo umano di comunità.

Gruppi di famigliari e sostegno alla genitorialità

L'impegno a sostenere la genitorialità è un compito ed un interesse primario della comunità sociali; un compito però, molto delicato, in quanto fondato sull'essenza umana generatrice di esistenza non solo fisica ma anche psichica.

Consideriamo infatti la genitorialità come *l'assunzione della funzione generativa da parte di una coppia che "eccedendo la coniugalità" diventa coppia genitoriale*. La funzione generativa si definisce infatti, da un punto di vista psico-sociale, come "l'interesse a fondare, a guidare la generazione successiva" (Erikson, 1959). Intendendola appunto sia come *drive*, bisogno, motivazione, sia come stadio di sviluppo e maturità psico-sociale, come campo mentale di trasmissione valoriale e culturale.

Il sostegno alla genitorialità è quindi un compito che non può rimanere solamente a carico dei singoli contesti familiari, ed è invece utile che venga assunto dalla comunità sociale nel suo complesso. In effetti, come dice Pontalti (2004) la famiglia è, nel contempo, organizzazione sociale e spazio psichico. Perciò, proprio in quanto organizzazione sociale va assunta come oggetto d'interesse generale della nostra società e in quanto spazio psichico, cioè spazio particolarmente delicato e di grande rilevanza personale e sociale, ha

necessità che l'impegno della società istituzionale (Stato) al suo riguardo sia grande, altamente qualificato e assunto con grande responsabilità professionale e coscienza etica (quale fondazione dell'essere) e deontologica (quale fondazione dell'operare). *"La forza o debolezza delle nuove generazioni è la forza o debolezza della comunità a venire"* (Scabini 2007).

Definiamo quindi la *funzione genitoriale* come l'agevolare il bambino e successivamente il ragazzo a far parte dell'ambiente in cui nasce (inteso sia come ambiente socio-culturale, sia come ambiente economico-politico, sia come ambiente psicologico valoriale), riconoscendogli caratteristiche sue specifiche ed irripetibili e favorendo un suo progressivo processo di responsabilizzazione ed autonomizzazione.

La valorizzazione della sua unicità e delle sue potenziali capacità, unita al riconoscimento del diritto di sentirsi parte integrante di una comunità, sono, crediamo, gli elementi fondanti la strutturazione psichica del soggetto.

Certamente questa definizione, come tutte le definizioni, è molto generale e non risponde ai dubbi e ai quesiti relativi alle infinite situazioni in cui ciascun genitore si viene a trovare nel corso della sua esperienza di padre o di madre, ma ci sembra comunque sufficiente a definire due parametri essenziali entro cui collocare di conseguenza il *compito genitoriale*:

1. *Riconoscere al figlio l'Alterità che gli compete.* È necessario infatti che venga riconosciuto al figlio di essere Altro dal genitore, cioè con proprie caratteristiche specifiche che, se riconosciute, lo aiuteranno a costruire una propria identità. In effetti, sin dalle prime ore dopo la nascita, lo stuolo dei parenti ed amici inizia la ricerca delle somiglianze: "ha gli occhi come quelli del papà", "ha le manine come quelle della mamma" e

così via. Questo movimento emotivo corrisponde all'esigenza di includere nella famiglia l'elemento nuovo e sconosciuto appena nato ed ha una sua utile funzione. Successivamente però è importante che il piccolo venga osservato cercando di individuare le sue specificità che, non necessariamente, corrisponderanno alle caratteristiche di uno dei genitori. Anche se le caratteristiche del bambino non dovessero assomigliare a quelle di qualche membro delle famiglie d'origine è bene che venga dato loro cittadinanza.

2. *Infondere fiducia nell'apertura al mondo.* Man mano che il bambino cresce, inizierà ad interessarsi a quanto avviene intorno a sé. La sua curiosità è un elemento utile alla sua crescita e saper rispondere con semplicità e sincerità alle sue domande faciliterà il costituirsi del suo senso di appartenenza e di partecipazione a gruppi e comunità di vita e di lavoro; componente indispensabile per la strutturazione della sua identità. Il senso di fiducia che ne consegue permetterà ai ragazzi di correre il rischio di provare se stessi in progetti di vita. Progetti che li costringeranno a fare i conti con l'assunzione di responsabilità ed autonomia.

Tutto ciò però, sebbene sembri semplice o addirittura scontato, trova spesso mille ostacoli d'ordine emotivo, culturale o contingente. Molti di questi, come abbiamo visto, riconducibili all'attuale sviluppo storico. In effetti alcuni autori definiscono i programmi di *parent training* come una "necessità sociale" (Alvy, 1994; Winslow-Garvin, 1995) proprio "in quanto l'origine di molti problemi sociali che affliggono le comunità, viene rintracciata nelle difficoltà che le famiglie incontrano soprattutto nella relazione genitori-figli (e viceversa)" (Iafrate, Rosati, 2007).

Si rende necessario sviluppare strumenti operativi di intervento atti a

rendere oggi praticabile con soddisfazione e successo il compito genitoriale, sia nei casi in cui si tratti di affrontare le naturali tappe evolutive dei figli, sia quando qualche elemento durante la loro nascita o crescita ha prodotto serie difficoltà che sono andate ad accrescere il già difficile compito che spetta ai genitori.

Brevi cenni sui programmi di intervento psicologico per i genitori

Molto è stato scritto sul tema della cura genitoriale. Solo negli ultimi cinque anni più di duemila pubblicazioni internazionali si sono occupate di *parenting*.¹ Sono stati predisposti anche molti tipi di intervento. La gran parte di essi si è sviluppata per molti anni nell'area clinico-comportamentale o educativo-pedagogica: i cosiddetti *parent training programs* (Benedetto, 2005). In essi l'elemento prioritario è costituito dalla focalizzazione sulla prevenzione dei sintomi di malessere dei figli secondo un approccio riconducibile al *deficit model* (Barlow, 1998).

Un cambiamento di prospettiva sulla focalizzazione dell'intervento di sostegno genitoriale, è invece stato avviato a partire dagli anni Sessanta. Il nuovo modello di intervento, che si è andato sviluppando, anziché evidenziare le carenze e le fragilità dei genitori i cui figli segnalano difficoltà con il loro comportamento (tossicodipendenza, disturbi dell'alimentazione, patologie psichiche di vario genere), valorizza tutti quei fattori che permettono alle famiglie di superare i momenti critici (Karpel, 1996).

Si fa strada così il costrutto di *resilienza* (mutuato dalla fisica) cioè la capacità di assorbire gli urti senza esserne distrutti e vengono messe in luce soprattutto le risorse e le capacità di *coping* delle famiglie. Tale modello oggi si riconosce in una metodologia *resource orientated*, che consiste essenzialmente nell'individuazione nei genitori, ed attraverso essi nei loro figli, delle risorse materiali e relazionali per meglio rispondere agli eventi stressanti (malattie o

difficoltà evolutive), ma anche nel sostegno alla costruzione psicologica, sociale ed economica del progetto genitoriale di ciascuno. Il passaggio dalla *prevenzione del danno* attraverso il *parent training* alla *promozione delle risorse* tramite l'*enrichment genitoriale* può quindi essere letto come espressione dell'acquisita coscienza della complessità del tema, ma anche come l'avvio di un nuovo processo di definizione dell'identità professionale degli operatori della psiche.

Nel termine *enrichment genitoriale* sono presenti infatti due elementi importanti:

- il concetto di *arricchimento*, che sta ad indicare un qualcosa di molto diverso dal *colmare un deficit*. Nel primo, è implicito che i genitori abbiano una funzione attiva nella *promozione del proprio sviluppo*. Nel secondo è previsto che un "soggetto supposto sapere", come lo chiama Lacan, individui il deficit e si adoperi per colmarlo considerandosi portatore di una competenza a-temporale e a-storica ;
- l'aggettivo *genitoriale*, che implica che l'arricchimento riguarda entrambi i genitori, il loro modo di relazionarsi tra di loro nell'esplicazione del loro compito e anche il loro mettersi in rapporto con i propri figli, sia come individui sia come coppia. Anche il loro essere o essere stati figli e il loro rapportarsi o essersi rapportati ai propri genitori è elemento vitale per l'arricchimento. Viene perciò evidenziato in esso l'aspetto profondamente *relazionale* del compito.

Il dispositivo del gruppo clinico-dinamico con i genitori

Il dispositivo che proponiamo si pone controcorrente rispetto al movimento storico di allentamento dei legami identificatori comunitari, avviatosi con la rivoluzione industriale ottocentesca ed in continuità con la nuova etica sociale e professionale degli anni Sessanta e

Settanta.

Ci riferiamo esplicitamente al concetto di gruppo clinico-dinamico, che si è andato sviluppando in Italia, a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, con l'avvento della psicoanalisi post-freudiana e della gruppoanalisi post-foulkesiana nella ricerca teorico-tecnica sulla psicodinamica dei gruppi e sulla psicosociologia clinica (Lo Verso, 1989; 1994; Lo Verso, Venza, 1984; Lo Verso, Vinci, 1990; Carli, Paniccia, Lancia, 1988; Correale, 1992; Circolo del Cedro, 1992, Di Maria, 1993; Di Maria, Lo Verso, 1983; 1995; Pontalti, 1991; 1993). Vediamo di analizzarne singolarmente ciascuno degli elementi che caratterizzano tale costrutto:

“Gruppo – Solitamente è implicito che un gruppo sia un insieme di individui ma, come ha fatto notare Dalal (1998), questo starebbe ad indicare che l'individuo sia più basilare del gruppo mentre (..) gli individui sono in qualche modo sedimenti dei gruppi(..).

Perciò quando parlo di gruppo clinico-dinamico con i genitori intendo certamente parlare di un insieme di genitori ma anche e soprattutto considerarli come sedimenti dei loro gruppi di appartenenza con tutta la ricchezza e la problematicità che ne deriva. Va inoltre ricordato che il gruppo, nella sua totalità, non è considerabile come la somma delle sue componenti ma come un'entità sovraindividuale, così come affermato da N. Elias e ripreso da Foulkes S.H. (1975) che formula il concetto di “matrice gruppale”. Essa può essere definita come la rete di tutti i processi interattivi che si stabiliscono tra i componenti del gruppo. Egli concepisce tale rete come “un sistema psichico nel suo insieme e non un sistema di interazioni sociali sovrapposto in cui le menti individuali interagiscono l'una con l'altra”.

Clinico – L'accezione più diffusa del termine fa riferimento alle

cure mediche ma, nell'ambito delle scienze umane, si legge sul dizionario Larousse che la psicologia clinica è quella branca della psicologia che ha per obiettivo l'analisi approfondita della personalità attraverso strumenti d'osservazione non direttiva del comportamento. Direi perciò che elementi qualificanti siano: il prendersi cura e l'osservazione non direttiva finalizzata alla conoscenza approfondita della personalità.

Dinamico – *Si riferisce all'approccio psicoanalitico (psicodinamico) come teoria generale di riferimento ed ai suoi sviluppi ed in particolare alla prospettiva multidimensionale gruppoanalitica (Lo Coco, Lo Verso 2006) che propone una lettura del disturbo psichico come sofferenza legata a un contesto multipersonale in cui il soggetto non è colui che ha contratto una malattia (per cui è possibile individuare una eziologia, una fisiopatologia, un decorso ed un esito), ma è un soggetto sofferente appartenente ad una rete gruppale e culturale anch'essa sofferente. Egli viene considerato come maglia di un tessuto più ampio, di una pluralità di contesti: culturali, antropologici, familiari attuali e transgenerazionali" (Pezzoli, 2008).*

Possiamo perciò dire che il gruppo clinico-dinamico con i genitori è un gruppo composto da genitori, di solito coppie, ma non sempre, considerati nella loro dimensione multipersonale (sedimento dei gruppi di appartenenza primaria e secondaria). Il loro trovarsi in gruppo fa sì che, tra di loro e tra di loro e chi conduce, si mobilitino delle dinamiche psichiche che, fatte emergere da una disposizione osservativa e non giudicante (a sua volta permessa e facilitata da una conduzione di tipo clinico), rendono possibile l'attivazione o il recupero delle competenze genitoriali di ciascuno dei membri.

In effetti, risulta che i genitori in condizioni di disagio, necessitano di

un sostegno innanzitutto psicologico fondato proprio di uno spazio sociale o campo mentale, che definiamo gruppo, che permetta loro di osservare contemporaneamente se stessi e gli altri che hanno in comune con loro alcune condizioni di base (l'essere genitori e la complessità che ne consegue). Affinché la loro condizione di disagio possa divenire oggetto di riflessione, possano emergere le emozioni ad essa collegate e possano risultare dicibili, condivisibili e confrontabili i dubbi e le perplessità inerenti al modo con cui rapportarsi ai propri figli nei vari momenti della loro crescita (proprio perché la crescita implica di per sé problematizzazione), allora è necessario che sia il dispositivo di sostegno gruppale proposto ad adattarsi clinicamente ai bisogni, le necessità e le caratteristiche psicologiche dei genitori, e non viceversa.

Questo bisogno di sostegno gruppale diviene ancor più pressante, secondo noi, se alla nascita o durante la crescita dei figli si sono presentate difficoltà dovute a processi patologici o ad altro che hanno reso oltremodo difficoltosa la definizione della propria identità genitoriale.

La prevenzione dei disturbi psichici in età evolutiva

Prevenire, dal latino *prae-venire*, significa *giungere prima*. Cioè giungere prima che nella relazione genitori-figli si instaurino modalità relazionali disfunzionali.

Tale disfunzionalità è il prodotto dell'interiorizzazione nell'identità di ciascun membro della famiglia di relazioni *saturanti* che vengono a costituire una matrice gruppale familiare di tipo *saturo* (Nucara, Menarini, Pontalti, 1987). In una matrice familiare satura, ricordiamo che la funzione simbolopoietica non ha potuto instaurarsi o è stata parzialmente inibita impedendo o riducendo la comprensione e la rielaborazione creativa dell'esperienza genitoriale e familiare di

ciascuno (Nucara, Menarini, Pontalti, 1995).

La matrice familiare insatura invece è una matrice gruppale, ad un tempo, "fondamento storico dell'esserci e oggetto di sfondamento ad opera dell'espressività simbolopoietica" (Napolitani, 1987).

La simbolopoiesi (letteralmente: *produzione di simboli*) organizza infatti, gli alternativi significati dati alla storia transgenerazionale familiare in una concatenazione simbolica detta "pensiero familiare". Tale concatenazione è sempre in continua riorganizzazione, poiché la trasformazione di un simbolo nella catena simbolica, innesca improvvise e nuove riconessioni di senso, che producono a loro volta un cambiamento sull'intera catena simbolica stessa. Si genera così un campo mentale detto appunto simbolopoietico che *computa* continuamente e ricorsivamente i significati e le verità alternative che contiene; autogenerandone, quindi, continuamente di nuove. È in tale campo mentale simbolopoietico che il bambino deve ricostruire, durante la sua crescita, il senso della sua storiaⁱ.

Confortati ormai da decenni di sviluppo teorico e tecnico, crediamo di poter dire che tutti gli approcci gruppali in ambito psicodinamico (dalla gruppoanalisi allo psicodramma, alla psicosocioanalisi, all'analisi di gruppo) abbiano in sé la capacità clinica di poter rendere evidenti ed intelligibili gli elementi di complessità insiti nelle varie situazioni di disagio genitoriale, rendendo possibile ai membri del gruppo una maggior libertà soggettuale derivante dalla acquisita competenza all'apprendere dall'esperienza, sia propria sia degli altri.

I genitori non dovranno così ricorrere a modelli educativi predefiniti e proposti da "esperti" ma avranno la possibilità di attingere al proprio sapere, acquisito attraverso l'elaborazione delle proprie esperienze familiari.

La dimensione gruppale, proprio in quanto ha in sé le valenze trasformative e riflessive simbolopoietiche, migliora non soltanto il

sentimento di autostima personale dei partecipanti, ma soprattutto il sentimento di competenza genitoriale e coniugale nel poter affrontare le difficoltà relative alle varie tappe evolutive dei figli e della famiglia nel suo complesso.

Ogni cambiamento collegato alla crescita dei figli produce infatti la necessità di un riassetto emotivo nella coppia genitoriale e del gruppo familiare. Avere un luogo predisposto all'accoglimento emotivo (il gruppo clinico-dinamico) è quindi di grande utilità in quanto in esso sarà possibile per ciascun genitore potersi sperimentare direttamente in una dinamica relazionale mobilitando, attraverso il confronto, il dibattito e lo scambio delle esperienze tra pari, le risorse proprie e della coppia nel rapporto con i figli. Il gruppo, attraverso le proprie dinamiche interne tese al confronto e allo scambio, permette ai genitori di esperire modalità relazionali nuove e più congrue alle diverse situazioni o fasi di crescita, rimuovendo i blocchi creatisi con l'esercizio della non comunicazione (così frequente sia a livello familiare sia a livello sociale) o di una visione univoca e monolitica della propria condizione di disagio.

Il sostegno alla genitorialità con disagio

Le valenze trasformative prima descritte si sviluppano anche quando il gruppo è composto di genitori che hanno figli con un più o meno grave disagio, dovuto sia a malattie organiche gravi ed invalidanti (disabilità di varia natura, diabete, celiachia, autismo ecc.), sia a traumi importanti già vissuti in diversi contesti sociali o in diverse fasce d'età (come nel caso delle adozioni o delle limitazioni della patria potestà) (Pezzoli, 2006).

Si è rilevato che anche nei disturbi delle dipendenze e della personalità (tossicodipendenze, dipendenza da internet, disturbi dell'alimentazione) è utile coinvolgere i genitori.

In queste situazioni risulta estremamente evidente che, per poter svolgere adeguatamente gli interventi, non sia sufficiente una generica competenza sul mentale ma sia necessario averne una specifica. Infatti, benché le problematiche siano simili, esse hanno caratteristiche precipue in ogni situazione.

Vi sono comunque aspetti che si presentano con una certa costanza. Un tema che ricorre frequentemente, anche se si ripropone con coloriture e modalità differenti, è quello dell'assorbimento quasi totale dei genitori nelle tematiche prodotte dalla malattia del figlio con l'altrettanto frequente impossibilità della salvaguardia degli ambiti relazionali coniugali. Infatti essi risultano completamente o quasi totalmente fagocitati dal compito genitoriale che, peraltro, troppo spesso i genitori non riescono a svolgere adeguatamente per la presenza di una massa indifferenziata di emozioni che non trovano la strada della dicibilità.

Solitamente i padri si lasciano totalmente assorbire dall'attività lavorativa, con la fantasia inconscia o con l'idea consapevole di dover guadagnare molto denaro per fronteggiare le spese derivanti dalla malattia o per poter sopperire all'impossibilità di un'autonomia futura del figlio. Le madri, d'altro canto si addossano il compito del completo accudimento del figlio.

Queste attribuzioni stereotipate dei compiti vengono spesso definite automaticamente e senza la possibilità di un autentico dialogo coniugale. Essi vengono svolti in una solitudine emotiva soffocante e intrisa di sensi di colpa.

Altra conseguenza dell'impossibilità di far circolare un pensiero sulle proprie emozioni è quella relativa alla difficoltà incontrata da uno o entrambi i genitori nel differenziarsi dai propri figli. Spesso perché la malattia del figlio ha fatto scattare in essi meccanismi iperprotettivi nei loro confronti basati su massicce identificazioni che, se da un lato

facilitano la comprensione delle difficoltà che questi vanno affrontando, dall'altro impediscono una loro, anche parziale, emancipazione. Genitori e figli si ritrovano così ingarbugliati in una matassa asfittica che pregiudica la vita di entrambi.

In questo caso anche la percezione del sostegno sociale alle difficoltà dei propri figli e la condivisione della genitorialità con altri referenti comunitari, risultano compromesse peggiorando ancor di più la condizione di disagio familiare (Mondo, Bruschetta, Toscano, 2003).

Verso un gruppo analitico per coppie di genitori con disagio coniugale

Proponiamo questo tipo di gruppo per quei genitori che riconoscono uno specifico disagio coniugale fortemente connesso al loro disagio nello svolgimento della funzione genitoriale; operando idealmente un movimento di inversione figura-sfondo dalla centratura sul disagio genitoriale e quella sul disagio coniugale.

Su questi temi la ricerca sistemico-familiare, in particolare attraverso il paradigma relazionale-simbolico ha elaborato una metodologia di intervento specialistica che prende in considerazione il patto coniugale, la qualità della relazione coniugale e la transizione alla genitorialità (Scabini, Cigoli, 2000; Andolfi, 1999).

Ci riferiamo qui invece ad una categoria fondamentale, anche se poco conosciuta, dell'approccio gruppoanalitico che ha sempre avuto come oggetto di lavoro (Foulkes, 1975):

- sia i gruppi di individui non collegati, formati a scopi speciali (come il classico Gruppo di Psicoterapia Analitica),
- sia i gruppi operativi o gruppi vitali; cioè i gruppi in cui sorgono realmente problemi o conflitti (come la classica Terapia Familiare).

Il Gruppo di Coppie Genitoriali Coniugate, rappresenta infatti una classica via di mezzo tra i due estremi rappresentati dai gruppi di

individui non collegati formati a scopi speciali ed i gruppi operativi o vitali. Questo dispositivo unisce all'essenza dei gruppi di individui non collegati, il fatto di essere formati in vista dei loro problemi comuni (Gruppo Omogeneo), la condivisione di un insieme di problemi in evoluzione rispetto alle dinamiche della loro convivenza (Gruppo Vitale).

Nella loro formulazione originaria *"costituiscono un ibrido di gruppo gruppoanalitico e di gruppo di famiglia. Un tale tipo di gruppo viene riunito dal terapeuta nella stanza di consultazione, si incontra regolarmente per un periodo di tempo fisso, un'ora e mezza, e sotto molti aspetti è un equivalente totale del gruppo analitico chiuso"* (Foulkes, 1975).

Esso è quindi un gruppo terapeutico composto da coppie di genitori, considerati nella loro dimensione multipersonale (cioè come sedimento dei gruppi di appartenenza primaria e secondaria). Il loro trovarsi in gruppo fa sì che, tra di loro e tra di loro e chi conduce, si mobilitino delle dinamiche che, sostengono la funzione genitoriale di ciascun partecipante attraverso la cura delle relazioni di coppia.

Questi gruppi di genitori sono quindi *gruppi omogenei* (in quanto formati da coppie) ma non sono necessariamente *a tempo limitato*. Possono quindi anche avere una specifica finalità psicoterapeutica nel caso in cui siano pensati come risposta ad una richiesta di cura della sofferenza della coppia in sé.

Possono però essere anche considerati *non psicoterapeutici in senso stretto*, anche nel caso vi fosse una specifica domanda di psicoterapia per un disagio specifico di un membro della coppia. In questo caso infatti sarebbe comunque necessario procedere ad una attenta analisi della domanda per non colludere con una richiesta magari mal posta.

L'esperienza ci dice che, nella maggior parte dei casi, i genitori con

problemi coniugali, anche quando hanno figli con problemi di vario genere (disabilità o altro), sono raramente portatori di una richiesta di psicoterapia, anche se questo non esclude la possibilità invece di organizzare un dispositivo terapeutico per un certo gruppo di coppie che lo chiedono e che potrebbero trarne vantaggio, rispetto la loro condizione psicopatologia e psicosociale.

D'altronde la questione della distinzione netta tra gruppi psicoterapeutici e non psicoterapeutici, porta con se il rischio di restare prigionieri di premesse stereotipate anche perché, in ambito gruppale, sono presenti *valenze cliniche di tipo trasformativo*, sia che il gruppo abbia finalità terapeutiche sia che non le abbia (Ronchi, 2007).

Possiamo perciò dire che se il gruppo viene condotto con l'utilizzo di una tecnica consapevole della *centralità della cura*, intesa nel senso clinico del *prendersi cura*, occuparsi dei suoi membri con intento conoscitivo e trasformativo, allora questo non può che essere terapeutico.

Da qui la necessità che il gruppo venga costruito con un occhio attento alla corrispondenza tra la definizione del *setting* e la domanda implicita ed esplicita dei partecipanti, e che conseguentemente vengano approntati strumenti di verifica dell'utilità dell'intervento (Pezzoli, 2006).

Verso un dispositivo gruppale bimodale genitori-figli

Ci risulta oggi finalmente chiara l'utilità, nella strutturazione del *setting*, di individuare, costruire, permettere, momenti d'incontro, non solo simbolici ma anche reali, tra genitori e figli, anche quando non esistono già in essere momenti gruppali precedentemente definiti (ad es. gruppo di figli-gruppo di genitori).

Riteniamo che gli incontri possano svolgersi sia in un assetto di

gruppo familiare, secondo il modello del gruppo vitale e operativo di Foulkes (1975), ma anche in assetto di gruppi multifamiliari, secondo il modello elaborato da Garcia Badaracco (2000).

Dedicheremo a questa ipotesi le nostre future sperimentazioni e riflessioni.

Bibliografia

- Alvy K.T.** (1994), *Parent training today: a social necessity*, Studio City, CA, Center for the improvement of child caring
- Andolfi M.** (a cura di), (1999), *La crisi della coppia*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Barone R., Bruschetta S.** (2008a), *Verso una psicoterapia di comunità per il nuovo disagio mentale*, in *Plexus*, N. 1, pp.
- Barlow J.** (1998), *Parent training programmes and b behavior problems: finding form a systematic review* in Buchanan A. e Hudson B.L. (a cura di), *Parenting, schooling and children's behavior*, Aldershot, Ashgate
- Benedetto L.** (2005), *Il parent training: counseling e formazione per genitori*, Roma: Carrocci Edizioni.
- Berardi F.** (2001), *La fabbrica dell'infelicità – New economy e movimento del cognitariato*. Roma: MAP – Derive e approdi.
- Carli R., Paniccchia R.M., Lancia F.** (1988), *Il gruppo in psicologia clinica*. Roma: N.I.S.
- Circolo del Cedro** (1992), *La formazione alla competenza in psicologia clinica*, in *psicologia Clinica*, N. 1.
- Correale A.** (1992), *Il campo istituzionale*. Roma: Borla.
- Dalal F.** (1998), *Taking the Group Seriously*, London, Jessica Kingsley. Trad. it. (2002). *Prendere il gruppo sul serio*, Milano, Cortina.

- D'Elia L.** (2006), *Per un'ecologia della cura – I codici sociali mutageni della vita mentale* in www.lacosapsy.com/pagine_personal/delia/psicologia_social_e
- Di Maria F.** (1993), Dimensione gruppale e campo istituzionale, in Lo Verso G., Federico T. (a cura di), *Attraverso il cerchio*, Roma: Borla.
- Di Maria F., Lo Verso G.** (1983), *Il piccolo gruppo: verso una fondazione epistemologica*. Roma: Bulzoni.
- Di Maria F., Lo Verso G.** (1995), *La psicodinamica dei gruppi*, Milano, Cortina.
- von Foerster H.** (1996), La società industriale del futuro, in *Pluriverso*, Anno 1, n. 4, pp. 109-115.
- Erikson E.H.** (1959), *Identity and the Life Cycle*; New York: International Universities Press.
- Foulkes S. H.** (1975), *Group-Analytic Psychotherapy*; London: Gordon & Breach. Trad. it. (1986) *La psicoterapia gruppoanalitica. Metodi e Principi*, Roma: Astrolabio.
- Garcia Badaracco J.E.G.** (2000), *Psicoanálisis multifamiliar*, Ediciones Paidós Iberica. Trad. it. (2004), *Psicoanalisi multifamiliare*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Gehlen A.** (1961a), *Die Seele im technischen Zeitalter*, Rowohlt, Hamburg. Trad. it. (1984), *L'uomo nell'era della tecnica*, Sugar, Milano.
- Gehlen A.** (1961b), *Anthropologische Forschung*, Rowohlt, Hamburg. Trad. it. (1987), *Prospettive antropologiche*, Il Mulino, Bologna.
- Gehlen A.** (1978), *Der mensch. Seine natur und seine stellung in der Welt*, Wiesbaden: Akademische Verlagsgesellschaft. Trad.

it. (1983), *L'uomo. La sua natura, il suo posto nel mondo*, Milano, Feltrinelli.

Gehlen A. (1983), *Philosophische Anthropologie un Handlungslehre*, Klosterman, Frankfurt am Main. Trad. it. (1990), *Antropologia filosofica e teoria dell'azione*, Guida, Napoli.

Karpel M. (1986), *Family resources: The hidden partner in family therapy*, New York, Guilfor Press

Kernberg, O.F. (1975). *Borderline Conditions and Pathological Narcissism*. Aronson, New York. Trad. it., *Sindromi marginali e narcisismo patologico*. Boringhieri, Torino, 1978.

Kernberg O.F. (1984), *Severe personality disorders*, Yale University Press, New Haven London. Trad. it. (1997), *Disturbi gravi di personalità*, Bollati Boringhieri, Torino.

Iafrate R, Rosati R (2007), *Riconoscersi genitori*, Erickson Ed. - Trento

Lo Verso G. (1989), *Clinica della gruppoanalisi e psicologia*, Torino, Boringhieri.

Lo Verso G. (1994). *Le relazioni soggettuali. Fondazione della psicologia dinamica e clinica*, Bollati Boringhieri, Torino.

Lo Verso G., Venza G. (1984). *Cultura e tecniche di gruppo nel lavoro clinico sociale in psicologia*. Roma: Bulzoni.

Lo Verso G., Vinci S. (1990). *Il gruppo nel lavoro clinico*. Milano: Giuffrè.

Lo Coco G., Lo Verso G. (2006), *La cura relazionale*, Milano: Raffaello Cortina Editore

Migone P. (1998), *Terapia psicoanalitica*, Milano, FrancoAngeli.

Menarini R., Amaro C., Papa M. (1995), *La terapia gruppoanalitica: campo mentale del transpersonale e della polis*; in Di Maria F., Lo Verso G. (a cura di), *La psicodinamica dei gruppi*.

Milano: Cortina.

Mondo R., Bruschetta S., Toscano G. (1993), Una ricerca conoscitiva sull'infanzia e l'adolescenza: la Progettualità Genitoriale, in Mondo R. (a cura di), *L'arco e la freccia. Prospettive per una genitorialità consapevole*. Roma: Edizioni Magi.

Napolitani D. (1987), *Individualità e gruppalità*, Boringhieri, Torino.

Nucara G., Menarini R., Pontalti C. (1987), *La matrice neotenica in gruppoanalisi*, *Arch. Psicol. Neurol. Psichiatr.*, N° 3.

Nucara G., Menarini R., Pontalti C. (1995), *La famiglia e il gruppo: clinica gruppoanalitica e psicopatologia*; in Di Maria F., Lo Verso G. (a cura di), *La psicodinamica dei gruppi*; Milano, Cortina.

Pezzoli F. (2006), *Gruppi di genitori a conduzione psicodinamica- Dall'esperienza clinica alla sistematizzazione teorica* – Ed. Franco Angeli – Milano

Pezzoli F. (2007), *Gruppi di genitori nelle istituzioni: un cambio di prospettiva* in "Gruppi nella clinica, nelle istituzioni, nella società" Vol IX n° 1Gen./Apr.2007

Pezzoli F. (2008), Il gruppo clinico-dinamico con i genitori: una innovativa forma di sostegno alla competenza genitoriale in F. Mazzucchelli (a cura di) *"Il diritto di essere bambino"* F. Angeli, Milano

Pontalti C. (1991), Note in margine al dibattito sulla formazione alla competenza in psicologia clinica, in *Rivista di psicologia clinica*, N. 3.

Pontalti C. (1993), Il piccolo gruppo terapeutico: un topos della cultura occidentale, in Lo Verso G., Federico T. (a cura di), *Attraverso il cerchio*, Roma: Borla.

- Pontalti C.** (1996), Matrice familiare e radici dell'identità, in Andolfi A., Angelo C. (a cura di), *Emozioni e Sistemi*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Pontalti C.** (2004), *Uno sguardo sulla famiglia: endogamie ed esogamia della nostra epoca*, in Farri M. e Simonetto A. (a cura di) *Essere per fare – Genitori tra natura e cultura –* Bollati Boringhieri, Torino
- Pontalti C., Menarini R.** (1986), *La matrice familiare in Gruppoanalisi* in Croce E.B. "Funzione analitica e formazione alla psicoterapia di gruppo", Borla, Roma
- Pontalti C., Menarini R.** (1994), *I disturbi di personalità. Dalla psicopatologia al progetto terapeutico*; in Di Marco G. (a cura di), *A che punto è la psichiatria?*, Domenighini Editore.
- Rossi Monti M.** (2006). Prefazione a G. Stanghellini, *Psicopatologia del senso comune*, Milano, Raffaello Cortina.
- Scabini E.** (2007). Presentazione a Iafrate R., Rosati R. *Riconoscersi genitori*, Erickson Edizioni.
- Scabini E., Cigoli V.** (2000), *Il familiare*, Milano, Raffaello Cortina
- Virilio P.** (1977), *Vitesse et politique*, Paris, Galilée
- Winslow-Garvin B.** (1995), Parent training today: a social necessity in *Contemporary Psychology: APA Review of Books*, Vol. 40(10)

Sezione Clinica e Istituzioni

Psicoterapia di gruppo nel Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura. L'esperienza di Rimini

di Ramona Di Muro* Marco Sancini** e A. Claudio
Aurigemma***,

* Psicologa Gruppoanalista SPDC ASL RN, ** Psichiatra Dirigente 1° livello SPDC ASL
RN,

*** Psichiatra Direttore Responsabile SPDC ASL RN.

Introduzione

Il Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura (SPDC) rappresenta uno dei servizi più complessi e delicati del Dipartimento di Salute Mentale. Sede elettiva per la gestione dell'acuzie e dell'emergenza/urgenza psichiatrica, esso ha un ruolo centrale nella valutazione clinico-diagnostica, nell'impostazione delle terapie farmacologiche e nello sviluppo di condizioni favorevoli alla presa in carico da parte delle strutture territoriali. A ciò si aggiunge il recupero funzionale e cognitivo dell'utente ricoverato, l'attenzione agli aspetti riabilitativi e di reintegrazione sociale e l'informazione agli utenti e ai loro familiari. La maggioranza degli utenti che giunge al ricovero, è costituita da pazienti psicotici acuti, pazienti gravi e gravosi, quasi tutti portatori di circostanze individuali, familiari, sociali drammatiche e intensamente dolorose.

Il SPDC riveste un ruolo cruciale nel percorso terapeutico di un certo numero di pazienti perché il ricovero nel reparto psichiatrico, oltre a fornire un servizio diagnostico e terapeutico finalizzato alla cura del disturbo psichico, cerca di recuperare le relazioni familiari e sociali del paziente per consentirgli una ripresa dei suoi percorsi di vita. La diagnosi non implica solo un'assegnazione ad una categoria di disturbi precisi ma anche una osservazione che consenta di riconoscere i

bisogni del paziente, di identificarne le parti sane e soprattutto le risorse.

Sulla base di queste premesse, nei programmi terapeutici è stata istituita una dimensione gruppale che aiuti il paziente "ad essere ricondotto dall'altrove dove si sta situando -sintomo, delirio, dissociazione- al qui ed ora".

Brevi cenni riguardo l'uso terapeutico della gruppalità

Secondo la nota ricerca di Yalom (1997) che per primo ha dedicato un libro alla terapia di gruppo per pazienti ricoverati, nonostante le differenze metodologiche e tecniche e gli approcci diversi degli psicoterapeuti, i fattori terapeutici sono fondamentalmente gli stessi: infondere speranza, universalità, somministrazione di informazioni, altruismo, ricapitolazione correttiva del gruppo primario familiare, sviluppo di tecniche di socializzazione, comportamento imitativo, apprendimento interpersonale, coesione di gruppo, catarsi, fattori esistenziali. La visione gruppoanalitica, piuttosto che dare importanza ai singoli fattori che in vario modo agiscono nei gruppi terapeutici, considera fondamentale il processo terapeutico gruppale che fa insorgere tali fattori. La potenzialità supportava, adattiva o trasformativa dipenderà dal contesto terapeutico che offre il processo gruppale. A differenza di altri orientamenti, per esempio di tipo comportamentale, qui è cruciale l'interazione interpersonale che il conduttore ha il compito di favorire con un atteggiamento non autoritario, tollerante e democratico: "la dove c'era il conduttore qui ci sarà il paziente".

Considerando il contesto di urgenza, dove il tempo è una delle costanti fondamentali, il gruppo non poteva avere le caratteristiche tipiche della gruppoanalisi Foulkesiana. Secondo i dettami classici, infatti, la gruppoanalisi è praticata all'interno di un piccolo gruppo con

un numero di pazienti selezionati che va dai 6 agli 8 partecipanti. Le stesse persone sono presenti per tutta la durata del trattamento con la sola eccezione di un nuovo membro introdotto quando un altro lascia il gruppo. Dalla teorizzazione di Foulkes, si comprende come la terapeuticità del gruppo nasce progressivamente insieme all'altrettanto progressiva costituzione di relazioni tra i membri del gruppo. Dopo un certo periodo di tempo si assiste alla configurazione di una matrice dinamica, costituita dalla rete di relazioni tra i membri del gruppo. La psicoterapia praticata all'interno dell' SPDC ha invece un profilo del tutto differente poiché viene attuata in una situazione istituzionale che vede un numero di pazienti variabile, anche in misura considerevole, da una seduta all'altra. Siamo di fronte a gruppi aperti con uno o più pazienti nuovi per ogni seduta. Questo tipo di gruppo è però continuativo cioè si pone come struttura psicoterapeutica disponibile, indipendentemente dalla possibilità di riempirlo, il riferimento mentale temporale è di ciascuna singola seduta anche se nel gruppo rimane "sempre un nucleo di persone che per un certo numero di incontri vive secondo la tradizione del reparto ed è in grado di trasmettere le norme del gruppo ai pazienti appena entrati"

Se prendiamo in considerazione la durata media del ricovero di quattordici giorni e ammettendo che un paziente partecipi ogni settimana alle due riunioni di gruppo previste, possiamo calcolare che ogni paziente parteciperà in media a tre sedute di gruppo durante il ricovero. I pazienti dell' SPDC formano, inoltre, un gruppo estremamente eterogeneo in termini di sintomatologia, di diagnosi, di livello culturale, di livello socio-economico, di sesso, di età e presentano anche differenze a livello di motivazione e desiderio nell'accettare il trattamento. Un ulteriore elemento peculiare è dato dalla figura del o dei conduttori che hanno spesso contatti con i

pazienti, al di fuori del gruppo, con un ruolo diverso
Malgrado queste caratteristiche, il gruppo in SPDC conserva una valenza terapeutica: innanzitutto questo tipo di psicoterapia consente di raggiungere un maggior numero di pazienti, poi la particolare ottica del gruppo aiuta a fornire una visione del paziente più completa, essendo la situazione di gruppo più vicina alla realtà sociale di quanto non lo sia la situazione duale e, in ultima analisi, il trattamento di gruppo consente un aumento di interazione tra pazienti e membri dello staff curante e tra pazienti stessi.

La nostra esperienza

La prima esperienza grupppale aveva come obiettivo “rianimare la funzione empatica e quindi dare innanzitutto il messaggio ai componenti del gruppo che in loro era presente una vita interiore, e che questa loro “vita interiore” seppure con maggiore o minore esattezza, poteva essere compresa perché le persone nella sostanza sono simili”. Successivamente a questa esperienza, l’SPDC ha affrontato un periodo, come direbbe Khan, di maggese.

Che cos’è il maggese? È una tecnica agronomica oramai non più in uso, che prevede di lasciare il campo incolto per un anno, in balia degli elementi, perché il terreno si rigeneri. Come per paradosso, il terreno, abbandonato a se stesso, non seminato, trattato come cosa morta, accumula acqua, rigenera la flora batterica e torna più produttivo. Khan sostiene che la nostra vita di tanto in tanto deve potere incontrare questa dimensione, di «maggese», che lui definisce per ossimoro «di ozio creativo». La pratica del maggese ha bisogno di una comunità di riferimento che non abbandoni la persona quando questa è a riposo, e la sappia riprendere quando torna dal maggese. Un po’ come i contadini facendo ruotare i terreni. In pratica: come in un rito di passaggio.

Questo passaggio è avvenuto poiché un nuovo gruppo di lavoro, si è avvicinato.

Tenendo bene a mente di non poter costituire un classico setting ma uno molto particolare perché operiamo all'interno in una realtà che si presenta decisamente frammentaria, ciò in considerazione soprattutto delle connotazioni di urgenza e trattamento dell'acuzie in SPDC, abbiamo comunque prestato estrema cura nel far sì che si realizzassero gli unici parametri per cui il gruppo acquisisce caratteristiche di continuità. Ci riferiamo al luogo in cui avviene il gruppo, alla durata della seduta, al numero di sedute.

Il gruppo è stato spostato dalla sala soggiorno, non munita di porte e più chiassosa, alla sala dove si consumano i pasti. È stata scelta questa stanza anche perché rappresenta un po' una metafora della "piazza del paese" in quanto i pazienti possono, nelle altre ore, fumare e chiacchierare, circolare, riconoscersi e aiutarsi. Più vita di relazione si induce, più in fretta si riattiva la rete sociale. Uno spazio specifico per i gruppi, ammessa la possibilità di ricavarlo da un punto di vista architettonico, avrebbe connotato lo stesso in senso più ambulatoriale, ma il migliore ambulatorio lo si fa in piazza restando con i pazienti in modo informale, raccogliendo le loro esigenze. Durante lo svolgimento del gruppo, le porte della piazza venivano chiuse per permettere una difesa del setting senza estromettere tuttavia chi aveva bisogno di uscire e di rientrare.

La seduta durava circa un'ora e si svolgeva due volte alla settimana, il martedì e il giovedì e si avvicinava al giro visita del lunedì, mercoledì e venerdì. Avveniva ad un orario quasi prestabilito.

Lo sviluppo delle interrelazioni era basato sul qui ed ora. Il gruppo inoltre era in un certo senso storico: non esisteva in precedenza e non sopravviveva in quanto tale al termine della seduta.

Nonostante gli aspetti variabili che impongono un continuo

adattamento alla situazione di reparto, il gruppo di psicoterapia ha presentato delle costanti : la figura dei conduttori, del recorder, il pre-gruppo e il post-gruppo. La scelta della co-conduzione, da parte di una psicologa gruppoanalista e di uno psichiatra, ci è sembrata particolarmente vantaggiosa perché non solo ci permetteva di garantire la continuità degli incontri ma anche perché ci dava modo di sostenerci reciprocamente in questo compito non facile, di ampliare i vertici di osservazione e di comprensione, di scambiarsi un valido feedback sul proprio comportamento dopo il gruppo. La figura del recorder, ricoperta da un infermiere, consentiva non solo l'annotazione degli accadimenti gruppali ma anche che l'infermiere di turno potesse fungere da collante con i colleghi non presenti nel gruppo.

Per quanto attiene al pre-gruppo, esso veniva compreso nella quotidiana riunione d'équipe che per l'occasione veniva anticipata di mezz'ora. Aveva funzione di raccolta e di scambio delle informazioni tra gli operatori sulla situazione di reparto e in particolare sui nuovi pazienti ricoverati.

Il post gruppo è stato pensato come un momento in cui "rivedere al replay" il materiale emerso durante la seduta, sottolineando le dinamiche gruppali entrate in gioco e prendendo in considerazione gli atteggiamenti, le interazioni dei partecipanti. Questo spazio consentiva, inoltre, di dar voce a pensieri, emozioni, sentimenti, soprattutto quelli negativi, avvertiti durante la seduta e permetteva uno scambio di riflessioni e di punti di vista tra conduttori e recorder. Il post-gruppo si concludeva con la trascrizione del materiale più saliente nelle cartelle del paziente e degli infermieri e con un buon caffè catartico. Quando le condizioni di reparto erano favorevoli, tutti gli operatori partecipavano.

Ci siamo dati quattro obiettivi:

-
- ✓ osservazione diagnostica in un contesto grupppale;
 - ✓ “psicoterapia” del revolving doors;
 - ✓ intervento psicologico sulla crisi;
 - ✓ contribuzione a creare un clima meno conflittuale e favorente il dialogo in reparto.

Desideriamo ora dare qualche nozione sulla tecnica di conduzione. Essendo la crisi una pausa, una piccola morte ed una nascita dolorosa, come dice Resnik, esige come presupposto di partenza la riscoperta di una funzionalità positiva configuratasi come vicinanza e appoggio. Il gruppo perciò viene gestito come un gruppo omogeneo. Siamo stati decisamente attivi nel chiamare, sostenere, interagire, riconoscere e far circolare i segnali affettivi che si presentano nello spazio relazionale. Ci siamo attivati personalmente, andando ad invitare i pazienti, stanza per stanza, cercando di esporre in modo chiaro il compito del gruppo e di guadagnarci la fiducia dei pazienti nel lasciarsi convincere a sperimentare qualcosa di nuovo. All'inizio di ogni seduta, abbiamo fatto pronunciare ad ogni partecipante seduto in cerchio il proprio nome come primo segnale nel venire riconosciuto nel diritto di esistere ed avere uno spazio affettivo e relazionale. Abbiamo inoltre chiarito il ruolo del recorder con quaderno e penna per evitare l'innescò di deliri o di sospetti paranoici.

Nella fase iniziale, non abbiamo proposto un tema, un preciso argomento. I pazienti venivano invitati a presentare agli altri gli aspetti personali di se stessi, tralasciando però le tematiche che riguardavano la propria terapia farmacologica e/o le proprie dimissioni. Questo perché l'argomento sarebbe stato di difficile condivisione con gli altri pazienti. Tentare di comunicare agli altri una parte della loro soggettività e in contraccambio comprendere quella degli altri, costituisce il compito implicito di questo gruppo. Molteplici volte abbiamo notato quel fenomeno che Foulkes chiama risonanza

cioè un contatto emotivo esercitato dal fantasma individuale, ora di un paziente ora di un altro, sull'inconscio degli altri partecipanti che erano in grado di cogliere aspetti del vissuto della persona che parlava. Entrare in risonanza ha, inoltre, un valore di conoscenza di se stessi cioè un paziente vedeva se stesso attraverso il riflesso dell'interazione degli altri membri del gruppo.

La conversazione prendeva avvio spontaneamente, attraverso la narrazione di uno dei membri, l'esternazione di bisogni, preoccupazioni, disagi. Talvolta prendeva il via in modo libero, talvolta si bloccava. A quel punto si interveniva con sollecitudine come se "apportassimo energia a chi non ha più energia vitale" per continuare ad esistere. Possiamo collegare questo intervento alla funzione di *réverie* di Bion ovvero alla capacità di recepire comunicazioni del paziente, di comprenderle e di restituirle al gruppo dopo averle metabolizzate, concedendo al paziente e al gruppo la possibilità di sperimentare una crescita in un luogo e tempo "sufficientemente buoni". La tipologia di conduzione usata è certamente direttiva ma ciò ci ha consentito di lavorare su un fattore terapeutico fondamentale: la coesione. Non è stato semplice e in genere non lo è, ma il tentativo è stato quello di promuovere la coesione intervenendo in modo da favorire gli interscambi tra i partecipanti, incoraggiandoli a parlare e sostenendoli; assicurandoci che tutti fossero inclusi cioè che a ciascuno venisse riconosciuto uno spazio di parola e di ascolto e infine trovando il significato positivo per ogni intervento anche del paziente più distruttivo, dissociato o bizzarro in modo da farlo sentire importante per il gruppo e mostrandogli così una parte significativa, anche se annerita, della sua persona.

Alcune vignette cliniche

Vorremmo sottoporre alcune vignette cliniche. Si tratta di ricostruzioni che molto risentono della selezione operata su un materiale sempre ricco e coinvolgente. I nomi dei pazienti sono di fantasia e i titoli delle sedute sono dati dall'incontro post-gruppo.

Fegato, che fatica!

Dopo il pre-gruppo e il "giro stanze", ci avviamo verso la sala da pranzo dove alcuni pazienti hanno già iniziato a sistemare le sedie. Partecipano 12 pazienti (Anna, Barbara, Andrea, Lucio, Giovanni, Antonio, Giusi, Titti, Pietro, Giacomo, Aurelio, Vittorio) su 18 ricoverati, due conduttori (psicologa e psichiatra), l'infermiere recorder, due infermieri tirocinanti.

Chiusa la porta, una volta che tutti sono seduti, la psicologa dà il benvenuto a tutti, ricorda le regole del gruppo e invita i partecipanti a dire il proprio nome.

Lucio si alza: Dov'è il dottor T? E' rimasto fuori, voglio uscire.

Conduttrice: Chi è il dottor T?

Lucio: Devo fare una visita al fegato, non sta bene.

Conduttrice: Non appena arriverà il Dottor T. andrà subito a fare la visita al fegato.

Lucio si tranquillizza e si risiede.

Barbara: Io sono Barbara, soffro di un disturbo borderline di personalità. Sono qui perché..... beh a dire la verità non lo so proprio bene, non lo non credo di aver fatto nulla di male.

Anna la interrompe: Cosa hai fatto?

Barbara: Mi sono presa una cotta per il mio educatore, sono scappata dalla comunità per cercarlo.

Anna: L'hai trovato?

Barbara: Sì ma lui non mi vuole così sono andata al mare e sono entrata in acqua (è novembre inoltrato) poi sono arrivati i poliziotti i

medici e mi hanno portato qui.

Giusi: Hai tentato il suicidio per amore vero? Anch'io ci ho pensato qualche volta ma non mai avuto il coraggio di farlo.

Andrea: Con il mio lavoro ne ho visti tanti che l'hanno fatta finita e in questi giorni l'ho pensato anch'io. Ne vado a prendere tanti di giovani sulla strada. E' una strage, sempre una strage.

Pietro: Non c'è più rispetto per questo mondo. Non esiste più l'Europa unita, l'America è una finta. Chissà dove andremo a finire.

Barbara: posso raccontarvi la mia storia? Vorrei raccontarvi la mia storia.

Il gruppo fa cenno di sì con la testa.

Barbara: Grazie, per me è importante che mi conosciate. Ho un fratello più grande di me di qualche anno, fa il ferroviere, sta sempre fuori casa. Mio padre non esiste cioè nel senso che c'è ma e come se non ci fosse. Lui e mia madre sono sempre stati tipi alternativi, figli dei fiori insomma cioè hippy meglio sfigati, io e mio fratello non li chiamavamo mamma e papà ma con il loro nome. Non ci sono mai state regole, mio padre andava e veniva, mia madre aveva tanti fidanzati. Uno di quelli è stato il mio fidanzato quando avevo 14 anni, con lui mi sono fatta il primo tatuaggio (sposta il colletto della camicia e mostra una rosa gialla con un lungo gambo verde), la prima canna, la prima... avete capito no? Sono scappata di casa tante volte, le assistenti sociali ci hanno portato via, adesso lavoro in una cooperativa..... Non vedo spesso mia mamma, boh non so adesso dovrebbe avere un fidanzato senegalese è diventata afro anche lei, mio padre invece si è trasferito al sud, mio fratello è l'unico sano. Mi piacerebbe vederlo di più, stare di più con lui ma c'è poco per via del lavoro. Mi sento sola. Vorrei qualcuno che.....

Barbara scoppia a piangere, Giovanni le si avvicina e le dice: Se non ce la fai puoi anche uscire un po' e ritornare quando ti senti meglio,

vero dottoressa?

Conduttrice: Certo e grazie Barbara per la sua testimonianza.

L'intervento di Giovanni e della dottoressa sembrano rasserenare Barbara che riesce a contenere le sue emozioni che anche il gruppo condivide e si tranquillizza.

Antonio che aveva alzato la mano, trova ora il suo spazio e dice: Anch'io non ho un buon rapporto con mia madre. Pochi giorni fa abbiamo litigato furiosamente, è intervenuta la polizia e ho fatto una settimana di TSO. Adesso sono qui spontaneamente vorrei tornare a casa presto perché ho bisogno di lavorare.

Titti si guarda in giro poi alza la mano e avuta parola dice: Vorrei.... Vorrei dire qualcosa anch'io ma.... ho difficoltà a parlare a della gente che non conosco. Il suo silenzio dura pochi attimi poi si rivolge al gruppo e dice: le vostre storie mi sono piaciute tanto cioè anch'io ho avuto problemi con la mia famiglia e almeno un paio di volte ho pensato al suicidio ma non ho avuto il fegato per farlo. Mi faccio male per non stare male, non so chiedere aiuto. I medici mi dicono che dovrei imparare a chiedere aiuto quando mi accorgo di stare male ma io penso che se mi accorgessi di stare male allora starei già bene ma se sto male e non c'è nessuno che mi vede come faccio ad accorgermi di stare male?

Conduttrice: questa è una bella domanda, qualcuno ha qualcosa da dire in proposito?

Aurelio che sembrava essere altrove, alza la mano e dice: Io ho qualcosa da dire. Io credo che si dovrebbe avere una forza dentro di te che ti aiuta a capire quando ci sei e quando stai per andare fuori. In passato ho avuto problemi di droga, mi sono fatto per tanto tempo, non ho mai chiesto a nessuno come stavo o se mi aiutavano. Un giorno sono finito all'ospedale di brutto, non ricordo cosa mi era successo ero troppo fatto, mi hanno ricoverato. In quel letto ho capito

che ero..... che non potevo andare avanti così, non potevo stare.... Mi è venuto in mente di farla finita ma poi ho pensato che io sono sempre stato uno con delle possibilità, mi sono quasi laureato, e ho trovato la forza di chiedere aiuto. Il dottor F. mi ha aiutato ad entrare in comunità, ora ne sono fuori e sono pulito da diversi anni.

Anna: La psichiatria a me non mi può aiutare, non può risolvere il fatto di avere un marito stronzo, due figli deficienti che si sono lasciati plagiare e che aspettano solo che io faccia tutto per loro. Se non ci sono io non si lavano neanche un calzino. Mi sa che quando esco di qui chiedo il divorzio anzi no mi trovo un amante.

Conduttore: Anna lei è una donna profondamente religiosa, lo dice ma non lo pensa davvero.

Anna: Sì sì che lo penso e credo anche che sia la soluzione più giusta, la psichiatria non può fare niente.

Conduttrice: Cosa può fare la psichiatria?

Barbara: Il problema è capire quando stai male, quando hai bisogno di aiuto e poi.... Ti fai aiutare.

Giovanni: Anche chi è laureato può stare male e aver bisogno dello psicologo. A me è successo. Io vado da una dottoressa e continuerò ad andarci anche quando uscirò da qui. Quando sto male, c'è, e se mi dice che è meglio che mi ricoveri, io lo faccio come in questo caso.

Titti: Io vado dalla dottoressa M. è brava ma faccio fatica a mettere in pratica quello che mi dice, sono sicura che ha ragione ma credo che se faccio quello che mi dice poi mi vengono i capelli bianchi. Sorride.

Giovanni: Lo psichiatra o lo psicologo ti posso aiutare ma tu ci devi mettere del tuo. Dottore sono un po' stanco, voglio restare ma..... durerà ancora molto questo incontro?

Conduttore: Ancora poco, cerca di resistere, se proprio non ce la fai, esci a fumarti una sigaretta ma rientra subito dopo.

Vittorio: Anch'io sono stanco, stanco di vivere così, in un modo che..... non lo so per me non ha senso. Che vita è la mia? Lavoro, casa, casa lavoro.

Anna: come io, lavoro casa casa lavoro e nessuno mi dice mai grazie.

Titti: E' il destino, tutto è scritto nel destino.

Giovanni: No non è tutto scritto il destino si cambia, ce lo facciamo noi.

Aurelio: Sono dello stesso parere.

Conduttrice: Giacomo, lei cosa pensa in proposito?

Giacomo: Io credo che una parte la fa la fortuna ma se tu non aiuti la fortuna, lei non ti aiuterà. Cioè se non giochi non vincerai mai.

Conduttore: Se non giochi non puoi vincere, bravo Giacomo è proprio vero!

Arriva la chiamata per la visita di Lucio che si alza ma un po' a malincuore dice: Anch'io avrei avuto qualcosa da dire. Ma devo andare. Grazie.

Il clima del gruppo si modifica, qualcuno comincia a percepire che la seduta sta per finire e molti non ci saranno la prossima settimana.

Conduttrice: E' vero, ma l'esperienza che abbiamo fatto insieme non ce la porterà via nessuno.

Conduttore: Tutti abbiamo giocato, tutti abbiamo vinto.

Sono le 12, il pranzo è arrivato, la conduttrice ringrazia tutti per la partecipazione al gruppo e per i contributi dati e chiude l'incontro rinviando l'appuntamento alla settimana prossima. I pazienti e i conduttori aiutano a riordinare la stanza per il pranzo.

Dov'è suo marito?

Dopo il giro per le stanze della psicologa, i pazienti, 8 (Roberto, Carlo, Luigi, Jessica, Giulio, Anna, Stefania, Gioia) su 12 ricoverati, vanno verso la sala da pranzo e uno di loro aiuta a sistemare le sedie. Manca lo psichiatra, ci sono 4 infermieri (due allievi) e io mi rendo

disponibile a fare da recorder.

La dottoressa entra nella stanza, c'è grande confusione, i pazienti discutono animatamente tra di loro, c'è chi fuma, chi telefona, due pazienti Jessica e Gioia, entrambe incinte, litigano furiosamente tra di loro. La dottoressa le divide, Giulio nota la mancanza dello psichiatra e rivolgendosi alla dottoressa chiede: Dov'è suo marito?

Anna scoppia a ridere: Ma non è suo marito, se lo fosse povera dottoressa!

Giulio: Dov'è suo marito? Io l'ho visto.

La stanza è ancora piena di confusione, Jessica e Gioia riprendono ad insultarsi anche se da lontano, Luigi e Carlo continuano a fumare e Stefania e Roberto discutono animatamente di tradimenti. Che caos! Così non si comincia. I miei colleghi stanno per alzarsi, sono tre uomini, non ci vorrà molto a riportare il silenzio ma la dottoressa li guarda e fa capire anche con un gesto della mano che non vuole che lo facciano. Nel caos, la dottoressa inizia a cantare una canzone di uno spot pubblicitario accompagnandosi con lo schiocco delle dita. Non capisco, la guardo, sono senza parole, che sta facendo? ma dopo poco mi accorgono che anche gli altri pazienti la stanno guardando e uno inizia a cantare e poi un altro e un altro, adesso tutti cantano. Finita la canzone la dottoressa ringrazia della partecipazione e dice: Ora che ci siamo tutti possiamo finalmente iniziare e ricorda le regole per partecipare al gruppo. Non fa in tempo a finire il giro di presentazione che Giulio chiede di nuovo: Dov'è suo marito?

Il gruppo scoppia a ridere.

La dottoressa chiarisce che il dottore oggi non sarà dei nostri perché ha fatto il turno di notte ma dalla settimana prossima sarà di nuovo presente.

Giulio non ci crede pensa che si siano lasciati o che sia sparito misteriosamente, forse è stato rapito, come l'altro dottore quello alto

alto con il barbone che faceva i gruppi prima di lei.

La dottoressa dice che non c'è nessun mistero, il dottore tornerà la settimana prossima e il dottor R. non è stato rapito, è andato a lavorare al CSM.

Gioia: E' vero, non l'hanno rapito, che peccato!, è quello che mi ha rinchiuso qui dentro.

Carlo: Questa notte non ho dormito, pensavo alla mia ex fidanzata.

Roberto: Le donne sono tutte puttane guardano solo la macchina, i soldi che hai in banca e ai regali. Se sei un poveraccio rimani solo.

Stefania è molto arrabbiata: Non è vero niente di quello che stai dicendo, io non guardo ai soldi eppure sono stata tradita.

Gioia: A me mi ha tradito il padre di mio figlio, non lo so, non l'ho visto ma sono sicura perché a sua madre non piaccio.

Jessica: Ti ha tradito perché sei matta!

Gioia: Matta sarai tu, vai via che puzzi, non respiro.

Dottoressa: Smettiamola di offenderci, non serve a niente, usiamo piuttosto tutta questa energia per capire come mai tutti questi ex sono ancora qui e fanno ancora male.

Gioia racconta la sua storia, i brutti rapporti con la famiglia, la fuga da casa, il fidanzato che l'ha picchiata, i suoceri sempre in mezzo ai piedi che decidono tutto senza tenere in considerazione il suo pensiero, il ricovero. Alza la voce e poi scoppia a piangere. Giulio le si avvicina per farle una carezza, Gioia ha paura e si alza dalla sedia. La dottoressa rassicura Gioia che nessuno le vuole far del male, ringrazia Giulio per il suo gesto ma gli chiede di tornare al suo posto.

Carlo: La mia storia è finita due anni fa ma io ci penso ancora, mi fa male dentro.

Stefania: Perché vi siete lasciati?

Carlo: Non ci capivamo, io volevo delle cose, lei delle altre ma non ce le siamo mai dette.

A questo punto, rompendo la consegna del silenzio, interviene un mio collega tirocinante che dice: E' difficile stare in due, ci sono un mucchio di cose su cui si deve venire ad un compromesso. Anche a me è successo che non ci capivamo, ci siamo lasciati, presi, abbiamo litigato, parole parole ma alla fine tutto come se niente fosse e ci siamo lasciati e io sono stato male per un po'.

Anna: Io potrei essere la mamma di tutti, oramai i giovani di oggi si lasciano per niente, ai miei tempi non era così, si facevano tanti sacrifici e quello che diceva la moglie non era tenuto in conto.

Dottoressa: Sembra che queste storie evidenzino la difficoltà di non sentirsi ascoltati.

Jessica: E' vero nessuno mi ascolta, le mie sorelle non mi vogliono a casa, sono sola e con un bambino in arrivo.

Stefania: E il padre del bambino?

Jessica: Lui se n'è andato.

Stefania: Che bastardo! Lo vedi che anche gli uomini sono....non dico la parola perché la dottoressa non vuole le parolacce. Dopo qualche attimo di silenzio aggiunge: anch'io non mi sento ascoltata, mia sorella non mi capisce e spesso finiamo con il litigare. Comunque a volte anch'io non ascolto gli altri. E' fatica ascoltare, a volte non ne hai voglia. Vorresti fare altro e invece ti tocca sentire.

Dottoressa: Io credo che con educazione si possa dire scusami ma adesso non posso/non riesco ascoltarti, ti richiamo ci risentiamo poi, Che ne pensate?

Luigi: Lei dice tanto bene ma non è semplice.

Anna: Perché?

Luigi: Perché non è facile dire no.

Anna: E' vero. Io volevo farmi suora ma mia madre voleva che studiassi, che diventassi maestra come lei, e io non sono riuscita a dire no e sono diventata maestra. Ora sono in pensione però ho

avuto anche buoni studenti.....

Il gruppo si avvia alla conclusione

Anna: Questa cosa del gruppo è strana cioè non avevo mai partecipato ad un gruppo peròsono stata bene.

Stefania: Anch'io.

Giulio: E' brava anche se non c'è suo marito.

Dottoressa: Grazie, abbiamo faticato un pochino a partire ma mi sembra che abbiamo fatto un buon lavoro. Grazie a tutti per la vostra partecipazione.

Recorder: (Io penso che sei strana dottoressa, ho da chiederti diverse cose dopo, però mi ricordi tanto quello alto alto con il barbone, strano pure lui!)

Note a margine

La figura degli infermieri può indubbiamente garantire una certa difesa del setting perché potrebbero esercitare una funzione normativa. Non è stato però chiesto loro di intervenire a "sedare" il caos iniziale poiché riteniamo che il ruolo fondamentale degli infermieri nel gruppo sia quello di infondere ai pazienti la sensazione di compartecipazione e di interesse alle loro vicissitudini. Qualcosa che vada oltre all'atto assistenziale.

Conclusioni

In questo anno di "sperimentazione", è emersa la difficoltà di trasportare l'esperienza del gruppo al gruppo allargato dello staff. Nel nostro SPDC la presenza del gruppo risulta essere ben apprezzata dall'équipe e dai pazienti ma allo stesso tempo non è ancora una realtà ben raccordata con il funzionamento del reparto stesso. Il gruppo infatti non sembra ancora ricoprire un posto particolare all'interno della cultura istituzionale in cui operiamo. L'invio dei

pazienti viene fatto tuttora personalmente dai conduttori mantenendo quindi una sensazione di separazione che veicola il valore implicitamente attribuito a questa terapia dal gruppo allargato. Per contro però sta lentamente crescendo la partecipazione al gruppo da parte degli infermieri, dei tirocinanti e dei medici e il post-gruppo è uno spazio sempre più aperto alla partecipazione di tutto il personale. In modo particolare si è creato un post-post-gruppo cioè il materiale emerso in seduta viene trasmesso al momento delle consegne, al cambio turno, sia dagli infermieri sia dai medici.

Vorremmo congedarci dicendo che “fermarsi per pensare” è un modo per concludere un’esperienza ma anche di fare il punto su di una situazione che è ancora in divenire e che richiederà ulteriori riflessioni. In questo lavoro ci siamo proposti di mostrare come lo stare in gruppo permetta di cogliere attraverso gli occhi che vedono, le orecchie che sentono, le parole dette e non dette anche il pensiero di chi momentaneamente non è in grado di pensare o pensa esclusivamente a modo suo. Dare significato alla sofferenza attraverso le narrazioni di gruppo dei pazienti acuti significa fondamentalmente tendere all’accoglienza e alla comprensione che favorisce la modificazione della situazione. Sebbene consapevoli che il tempo piuttosto esiguo a nostra disposizione non consente di ottenere risultati di lunga durata cionondimeno sappiamo che il lavoro svolto può consentire al paziente il consolidamento e la ripresa delle cure nelle altre strutture del Dipartimento.

Abstract

Nel presente lavoro prendiamo in considerazione un intervento di psicoterapia di gruppo all’interno di un Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura (SPDC). Abbiamo deciso di utilizzare questa tecnica, poiché riteniamo che il gruppo, nonostante l’urgenza e la brevità

dell'intervento, sia un valido strumento che integri la qualità delle cure offerte. Il gruppo rappresenta uno spazio dove le emozioni invasive, distruttive, incapaci di essere assimilate e contenute trovano un luogo, un contenitore, che le accoglie. Esso fornisce riparo ma anche la possibilità di riflettere su se stessi e di ritrovare la capacità di rimettersi in cammino.

Bibliografia

- Bion, W.R.** (1971) *Esperienze nei gruppi*. Armando, Roma.
- De Martis, D.** (1989) *La crisi psicotica acuta*. Borla, Roma.
- Foulkes, S.H.** (1967) *Analisi terapeutica di gruppo*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Foulkes, S.H.** (1976) *La psicoterapia gruppoanalitica. Metodo e principi*. Astrolabio, Roma.
- Khan, M.** (1983) *I Sé nascosti*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Resnik, S.** (1992) *L'esperienza psicotica*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Roncarati, C.** (1999) *Psicoterapia di gruppo per pazienti ricoverati in SPDC in Atti del Congresso I.I.P.G. settembre 1999*.
- Yalom, I.D.** (1995) *Teoria e pratica della psicoterapia di gruppo*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Yalom, I.D.** (1983) *Impatient Group Psychotherapy*. Basic Books, New York.

Recensioni

Cura psichica e comunità terapeutica: esperienze di supervisione

di Ugo Corino e Marcel Sassolas

A cura di Francesca Campostrini

Rileggendo il libro di Corino e Sassolas per scrivere questa recensione ho notato la presenza di numerose glosse, appuntate dalla mia prima lettura, in particolare con riferimento a situazioni di lavoro che sto affrontando come supervisore, con similitudini, riconoscimenti, spunti di riflessione.

Il libro di Corino e Sassolas non è un testo *semplice*ⁱ. Gli autori lo sanno e infatti scrivono: "*compito del lettore è ricavarne gli aspetti essenziali ed utili*" (p.299). E' dunque un testo che richiede al lettore dei compiti, e lo considera interlocutoriamente *non innocente*ⁱ, ma parte attiva nel processo creativo che la lettura comporta.

Mi propongo allora di offrire un contributo che riguarda non solo o non tanto il testo in sé, ma la descrizione di quella particolare interazione che, inseriti come siamo nella tradizione ermeneutica, si crea tra testo e lettore e che gli autori stessi mi pare sollecitino.

Ultimamente quello che ricerco in un saggio è il suo valore euristico per la mia pratica professionale, le connessioni che è in grado di attivare dentro di me, quanto, come e dove mi ritorna alla mente, mi fornisce spunti di lettura, possibilità di condivisioni e suggerimenti.

Sposo pienamente quanto scrive Silvia Vigetti Finziⁱ

"Ad un saggio chiedo tre cose:

Che sia pertinente ai miei interessi,

che sia coinvolgente,

che sia formativo nel senso più ampio del termine: che apporti conoscenze, competenze, esperienze nuove, orizzonti inesplorati".

Rispetto a questi ambiti il libro di Corino e Sassolas ha risposto pienamente.

E' pertinente ai miei interessi. Tratta il tema della supervisione nei servizi, che può essere una parte considerevole del lavoro degli psicoterapeuti (almeno nel mio caso è così), e che gli autori propongono come autentica possibilità di riattivare le dimensioni di pensiero in un gruppo.

Il libro ha tra le sue righe, mai esplicitato od "ordinato", tutta una componente di teoria della tecnica che consente di muoversi all'interno degli argomenti e di capire realmente di che aspetti stiamo parlando.

Tutto questo è per così dire "ambientato" nell'ambito della psichiatria, con diverse considerazioni e connessioni anche storiche, ma a mio avviso utilizzate solo come modalità di declinare nel concreto e affatto come aspetto vincolante.

Ho avuto forte l'impressione, della trasversalità di questo testo rispetto al lavoro di supervisione con le equipe, lavoro molto diverso dalle supervisioni a cui siamo abituati come psicoterapeuti, tra psicoterapeuti e per psicoterapeuti.

E' coinvolgente. Il primo aspetto che incuriosisce è la forma letteraria: il libro è dialogico, Corino e Sassolas si raccontano e si intervistano in un procedere tra il dialogo platonico e lo stile giornalistico, nel senso che, per quello che so, questo dialogo si è realmente tenuto.

Le introduzioni ai capitoli accompagnano il lettore aiutandolo nel percorso di lettura in una modalità introduttiva al contrario più "aristotelica" classificatoria e ordinatoria¹.

Il suo procedere dialogico mi sembra attivi un dialogo con il lettore,

la sua capacità di rendere i processi invece che gli eventi lo pone in interlocuzione continua con lui.

E' un libro in grado di farsi interrogare.

E infine, almeno per me, è formativo nel senso pieno del termine.

Nella mia personale pratica professionale questo testo o meglio alcune sue parti, si sono "incastonate"armonicamente, pur non occupandomi specificamente di supervisioni nella psichiatria.

Infatti il libro mi ha molto aiutato ad articolare temi che le equipe propongono in supervisione, a complessificare quello che le equipe propongono come semplice.

Illusterò alcuni concetti, seguendo la scansione stessa del libro, che mi sono sembrati particolarmente insaturi e quindi suscettibili di essere utilizzati in modo creativo e spero costruttivo per le equipe con cui lavoro.

1- L'organizzazione stessa è la principale risorsa terapeutica. (pag 46)

2-Il nostro lavoro è quello di seguire le fluttuazioni dei suoi (del paziente) stati psichici e attribuirgli un senso, creando dei legami tra quello che il paziente prova e quello che è accaduto. ... Una sorta di avvicinamento attraverso una pedagogia delle emozioni.(pag 52)

3-La dimensione delle equipe di cura e delle loro difficoltà attiene alla storia dei pazienti e alle loro difficoltà. *I suoi meccanismi relazionali entrano nel "campo terapeutico" e come direbbe Antonino Ferro il campo comincia ad "ammalarsi" della malattia del paziente.*(pag.60)

4-La dimensione dell'aiuto ai pazienti a sviluppare processi di crescita ed autonomizzazione è importante, anche evitando l'infantilizzazione propria della gratuità completa della prestazione. *Pagare restituisce al paziente un potere contrattuale nei confronti dell'istituzione.* (pag 71)

5-Dimensione delle regole. *Se la regola ha un senso, anche*

trasgredirla significa qualcosa sul piano pedagogico ma anche clinico.
(pag. 77)

6- E' di fondamentale importanza da parte delle equipe curanti la capacità di attivazione dei campi della mente e non solo il risveglio di competenze comportamentali.

Il rischio che possiamo ravvisare nelle equipe residenziali è che il fare sia pensato prevalentemente come elemento di correzione comportamentale, di adattamento sociale piuttosto che un processo di riavvio della mente adatto alla specifica situazione del paziente.
(pag. 87)

7-La nostra funzione consiste nel cercare di dare un senso a ciò che succede nella vita del paziente per permettergli di pensarsi. Qualunque cosa accada, l'obiettivo è aiutarlo a dare un senso agli accadimenti. (pag 121).

8-Ecco il nodo del gruppo curante: come dar voce alle sue parti mute, a quei partecipanti che magari con meno teorie, strumenti o ruolo, hanno però una maggiore esposizione (sia per durata sia per intensità) al rapporto quotidiano col paziente. ... Una relazionalità operativa che transita per le mille situazioni del quotidiano. (pag.133)

Mi fermo qui, senza la pretesa di sostenere che quelli elencati siano i concetti chiave del testo: credo però che essi costituiscano dei nodi cruciali per chiunque si occupi di supervisione nelle istituzioni.

Non penso di aver terminato i "compiti" che questo libro pone al lettore, e credo sia nella sua ricchezza la possibilità di rileggerlo, di non averlo ancora colto per intero, di rimanere con l'impressione che ha ancora da comunicarmi aspetti inespressi.

“L’esordio psicotico – approcci clinici a confronto”
Scritti di Marcel Sassolas – Franco Fasolo – Barbara Pinciara – Roberto Carnevali – Riccardo Canova – Saverio Ruberti – Federico Mastrangelo.
a cura di Roberto Carnevali e Nadia Tagliaferri

Editore ARPANet
p.p 126

Recensione a cura di Silvana Koen

Secondo volume della collana di Psicologia, il libro fa parte di una serie promossa dalla Società Italiana di Psicologia Clinica e Psicoterapia e raccoglie i lavori presentati al convegno organizzato il 7 marzo 2008 e dedicato alla clinica dell’esordio psicotico.

Una lettura avvincente sia per l’intensità di alcuni degli interventi che per il piacere di trovare a confronto diversi modi di concettualizzare la relazione psicotica e gli interventi clinici e relazionali a disposizione per trasformarla. Gli autori si rifanno alla propria esperienza e alle proprie teorie di riferimento consentendo al lettore un riconoscimento puntuale dei differenti linguaggi impiegati – psicoanalitico, gruppoanalitico, sistemico, relazionale, neo cognitivista, comportamentista – e delle conseguenze operative che la scelta del linguaggio informato a una teoria comporta. Non a caso uno degli obiettivi espliciti del volume è quello di ‘sollecitare il confronto nel lavoro di equipe e favorire la disponibilità all’ascolto non solo nei confronti dei pazienti ma anche dei colleghi chepossono offrire degli stimoli inusitati che rischiamo – per pregiudizi – di mantenere fuori dal nostro orizzonte clinico’ (nota introduttiva dei curatori pag 8).

Ogni autore nel raccontare l’approccio metodologico seguito sia nell’accoglienza del paziente che della sua famiglia è riuscito a

mettermi in contatto con le situazioni descritte come se stessi dialogando con il narratore. Vale a dire che alcuni articoli hanno attivato in me un ascolto più consonante ed altri meno. In tutti però ho rintracciato una consapevolezza da cui per fortuna ormai non si prescinde quando si parla di 'cura in campo mentale': è la qualità della relazione che intercorre fra le diverse persone, fra i diversi ruoli istituzionali, è la capacità di pensare queste relazioni che impronta e determina la possibilità di cura. Interessante è stato notare come, a partire dalle proprie impostazioni teoriche, gli autori abbiano sviluppato la propria esposizione. Il risultato sono variazioni sul tema della 'prassi clinica'.

Il come si fa: descrizione piuttosto oggettivata di una metodologia considerata corretta. Il come ho fatto io: l'esperienza personale coniugata alla capacità di pensarla e sistematizzarla. Il come hanno fatto loro e io con loro: lo sguardo libero del supervisore dialogante. Come facciamo noi con loro: le ragioni dell'approccio sistemico.

Un'ultima considerazione. Il cosiddetto 'esordio psicotico' è spesso il momento cruciale nella vita dei pazienti che incontriamo. Il suo 'trattamento' (lo abbiamo visto tante volte nel ricostruire storie di cronicità) è l'occasione principale e purtroppo spesso unica di ricollegare la vita di quella persona a un mondo abitabile. E' quindi responsabilità gravosa la scelta del modo di impostare la cura. Questo volume offre anche la possibilità di accompagnare per un tratto le riflessioni di colleghi che questa responsabilità la pensano e la praticano nel confronto vivo con i propri contesti di lavoro, con i pazienti e con le famiglie sofferenti.

Un'occasione preziosa per noi lettori per continuare a interrogarci sulle nostre pratiche e per cercare il confronto con i colleghi.

Counselling psicodinamico di gruppo. Funzione e ruolo dell'osservatore negli interventi brevi

A. Chiodi, M. Di Fratta, P. Valerio

FRANCO ANGELI – MILANO – 2009 – PAGG.112 – € 16,00

Recensione di Giacomo Alibertoⁱ

La sensazione che si ha nel leggere questo libro di appena un centinaio di pagine è che sia stato scritto con l'intento di essere divulgativo e contemporaneamente molto tecnico; sintetico, ma anche profondamente specifico. Questo senso di disorientamento avvertito durante la lettura è dovuto, riteniamo, ai temi presentati, ma anche alla presenza di stili diversi, ad un percorso narrativo che sembra andare in una direzione e improvvisamente volgere verso altre questioni. In tal senso, per ritrovare la bussola del senso e dell'obiettivo di questo lavoro, sembrano essere illuminanti le parole scritte nella Prefazione: «[...] ritengo che il valore originale di questo volume consista nel proporre un percorso di ricerca clinica che muove da una esperienza "locale", in particolare dal lavoro di counselling svolto per una istituzione formativa, per approdare progressivamente alla scoperta, originale e fondata, sulla moderna epistemologia della ricerca dinamico-clinica. Allo stesso tempo tale percorso di ricerca e conoscenza consente di esplorare la portata e la complessità del ruolo e delle funzioni dell'osservatore nel lavoro analitico di gruppo, evidenziandone in maniera vivida e puntuale i risvolti operativi e di teoria della tecnica» (pag. 10).

L'originalità di questo lavoro dunque ha a che vedere con i due principali argomenti presentati: il primo riguarda il counselling psicodinamico di gruppo; il secondo, il ruolo dell'osservatore. Scorrendo la letteratura riguardante questi argomenti, facilmente ci si accorge come nel panorama italiano esista poco o nulla riguardante i

gruppi di counselling psicodinamico; questa affermazione è altrettanto vera riguardo al tema dell'osservazione. Ma ciò che rende questo testo assolutamente unico riguarda la decisione, da parte degli autori, di presentare per la prima volta una elaborazione della funzione dell'osservatore specificatamente per interventi brevi.

L'obiettivo dichiarato del testo è dunque una possibile applicazione del metodo osservativo, dipanato attraverso il modello psicodinamico, nella consultazione breve di gruppo in un contesto istituzionale. L'intervento è stato realizzato in una Istituzione Militare di Formazione (IMF) che, nel 1993, è entrata in contatto con l'Unità di Psicologia Clinica e Psicoanalisi Applicata del Dipartimento di Neuroscienze dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", facendo una esplicita richiesta di consulenza istituzionale in merito alle difficoltà della stessa istituzione nel gestire il complesso adattamento allo stile di vita militare di alcuni giovani allievi. Dall'analisi della domanda di consulenza, dei bisogni espressi e del contesto operativo sono state realizzate due attività all'interno dell'Istituzione: il consultorio psicologico individuale e gli incontri di counselling di gruppo.

Da questa premessa, prende il via la struttura del libro, che si dispiega attraverso tre momenti principali. Una prima parte del testo offre una ricostruzione storica e descrive il funzionamento dell'attività di counselling psicodinamico, partendo da quello individuale fino ad arrivare alla elaborazione e descrizione del counselling psicodinamico di gruppo (cap. 1-3). Il primo capitolo definisce cosa si intende per counselling ed in particolare come nasce e da chi è stato sviluppato quello ad orientamento psicodinamico: si ripercorrono le origini che vanno dalla pratica psicoanalitica, attraverso alcuni pionieri come Ferenczi, fino al primo modello di consultazione breve proposto da psicoterapeuti della Tavistock Clinic; inoltre vengono chiarite le

specifiche valenze terapeutiche dell'intervento di counselling, soprattutto nella distinzione con la psicoterapia o comunque con gli interventi a lungo termine. La prima interessante svolta nel libro viene presentata nel terzo capitolo quando si dichiara che applicare il counselling psicodinamico ai gruppi rappresenta una rilevante novità epistemologica. Crediamo che mai finora, se non in atti o convegni di settore, sia stato presentato un lavoro a diffusione nazionale, in cui si cerchi di coniugare l'esperienza clinica dei gruppi con quella di consultazione breve. Tale sfida viene affrontata nel libro provando a costruire un nuovo vertice epistemologico a partire dalla teoria del setting gruppale. In tal senso viene presentato il pensiero di Foulkes sui gruppi, per il quale il terapeuta/conducente non è il leader del gruppo come nel modello bioniano, ma diventa un facilitatore dei processi comunicativi; si fa da parte, parla poco per prestare cura e attenzione al gruppo in maniera tale che esso diventi il vero strumento di cambiamento per gli individui.

Sempre in questo capitolo, viene dedicata attenzione anche al *setting* dell'intervento inteso come strumento di "analisi istituzionale" di uno specifico contesto come quello militare: si discutono i rapporti tra istituzione e *setting* dove entrambi vengono visti come sistemi culturali organizzativi con le proprie regole, in cui però l'istituzione-istituito contiene il dispositivo-setting-istituente, spazio questo nel quale è possibile discutere proprio sulla più ampia cornice istituzionale; vengono discussi i problemi riguardanti la fondazione di questo patto tra istituito-istituente e dunque del contratto che sancisce l'avvio dell'intervento.

Il secondo principale momento del testo coincide con il quarto capitolo che descrive nel dettaglio l'esperienza di counselling all'interno dell'Istituzione Militare di Formazione, ovvero com'è stata avviata l'esperienza e a quali iniziali problemi si è dovuto far fronte,

uno fra tutti quello legato al vissuto di obbligatorietà dell'esperienza. Nella prima parte del capitolo viene descritto nel dettaglio il setting (tempi, luoghi, numero di persone) e viene delineato ciò che è avvenuto nelle prime fasi dell'esperienza attraverso lo strumento del protocollo osservativo: il report viene utilizzato come cartina tornasole del processo gruppale e come oggetto-testo sul quale basare i successivi incontri di intervisione di gruppo, spazi di lavoro dedicati all'elaborazione e ad una più ampia condivisione dell'esperienza di consultazione tra conduttori ed osservatori. Questo quarto capitolo fa dunque da ponte tra la prima parte dedicata allo strumento di counselling psicodinamico di gruppo e la terza parte del volume (cap. 5-7) dedicata in maniera dettagliata alla figura dell'osservatore silenzioso. Non sembra dunque casuale che, alla fine di questo quarto capitolo, si dedichi attenzione all'idea bioniana dello *spostamento di focus* o meglio del cambiamento di prospettiva, di visione binoculare e di diverso punto di vista o vertice, tutte funzioni affidate al ruolo dell'osservatore, ma da noi lette anche come metafore del cambiamento di prospettiva del libro, che svolta dall'attenzione posta fino a questo punto sul conduttore-fondatore del setting di consultazione psicodinamica a quella dell'osservatore silenzioso.

Il quinto capitolo inizia con la descrizione dei modelli teorici di riferimento riguardanti l'osservazione, sia intesa come attività dell'analista, sia come precipua funzione della figura di osservatore. Vengono passati in rassegna i contributi di M. Klein con la definizione di "osservatore contemporaneamente neutrale e partecipe"; di Winnicott con l'accostamento del ruolo di osservatore a quello di madre nella condizione di "preoccupazione materna primaria" e a quello di "oggetto transizionale" che può essere fantasmaticamente creato, distrutto e ricostruito dal gruppo; di Bion quando viene

affermato che l'osservatore deve essere un soggetto "senza memoria e senza desiderio", capace di mettersi nell'atteggiamento recettivo di chi sta in silenzio, pensa, e, consapevole di non sapere, tollera, attraverso la "capacità negativa", l'assenza di un significato manifesto. La parte più importante e, riteniamo, più originale del capitolo, forse il cuore dell'intero volume, è quella che, nel quinto capitolo viene dedicata all'esperienza dell'intervento in cui vengono descritti i momenti di elaborazione e revisione da parte di tutto lo staff. Si parte dalla costituzione del gruppo di intervizione come spazio per monitorare, attraverso il protocollo osservativo, le dinamiche riguardanti non solo il gruppo ma anche la coppia conduttore-osservatore; da questo momento in avanti viene descritta la storia del modello adottato per l'intervento, da come è nato fino a descrivere come si è modificato ed evoluto nel corso delle riflessioni, discussioni ed elaborazioni emerse dai protocolli osservativi e avvenute negli spazi di intervizione.

A questo punto del libro, gli autori hanno proposto e descritto le funzioni dell'osservatore nello specifico contesto di counselling psicodinamico di gruppo, individuandole nella condivisione emotiva con i partecipanti, nella "funzione di *rêverie*" o di "evento barometrico", e nella funzione di supporto al conduttore.

Attraversando una parte dedicata specificatamente all'importanza della stesura del protocollo osservativo, il quinto capitolo si conclude con una riflessione critica sullo stesso protocollo, cercando di metterne in evidenza la parzialità dovuta all'emergere di tutta la soggettività dell'osservatore, che non può non avere un punto di vista che non sia "sporcato" dalle sue ingerenze personali e dal suo modo di vivere l'esperienza.

Dalle funzioni dell'osservatore si passa, nel sesto capitolo, a riconsiderare alcune delle funzioni già descritte in precedenza,

sottolineandone la valenza terapeutica. L'effetto terapeutico viene a manifestarsi sia attraverso la coppia di lavoro conduttore-osservatore vista dal gruppo come la coppia genitoriale con la quale potersi confrontare, sia attraverso la singolarità e la specificità dell'osservatore che, come già detto nel quinto capitolo, assume una funzione di *rêverie* e dunque di accoglimento di quelle parti di sé rifiutate e proiettivamente identificate nell'osservatore. Inoltre il suo essere "ibrido", a metà strada tra il conduttore e i partecipanti, se da un lato lo pone nella condizione di ponte tra i due mondi, dall'altra lo fa sentire ed è visto come estraneo, diverso, solo e dunque bersaglio di invidia distruttiva. Difatti l'ultimo elemento terapeutico riguarda la potenziale natura di capro espiatorio, di agnello obbligato al sacrificio dal gruppo affinché quest'ultimo possa redimersi e affrancarsi dai sensi di colpa.

Come si capisce da questi passaggi, non è affatto semplice gestire e farsi carico del ruolo e dei compiti dell'osservatore: è per questo che l'ultimo capitolo del libro è dedicato al tema della formazione all'osservazione. Qui dunque si discutono aspetti didattici e di training formativo, anche se si dice sin da subito che non esistono regole chiare e definite su come diventare conduttore e/o osservatore di un gruppo. Per questo motivo, nell'esperienza degli autori, ciò che ha avuto un forte valore formativo per gli osservatori è stato il gruppo di intervizione che qui viene riproposto e descritto nel dettaglio, con la valenza però di gruppo di formazione all'osservazione. Scopriamo la presenza di un osservatore *aspirante* che nel gruppo di intervizione osserva quanto accade tra conduttori e osservatori dei gruppi di counselling; vengono descritti i compiti formativi con cui deve cimentarsi l'aspirante osservatore per riuscire ad essere pronto all'esperienza osservativa: analisi del controtransfert, ricerca della giusta distanza, sensibilità introspettiva, capacità di sapere

fronteggiare le “identificazioni incrociate” tra partecipanti e conduttore per riuscire a comprendere le ragioni di entrambi, saper essere un osservatore partecipante, che sa calarsi profondamente nell’atmosfera del gruppo pur restando in disparte e in silenzio. Tali capacità osservative vengono accostate, in conclusione al capitolo, a capacità artistiche come quelle descritte in ambito letterario da Pascoli con la sua poetica del fanciullo, o come quelle degli autori teatrali come De Filippo o Pirandello.

Il testo presenta indubbi elementi di innovazione e sperimentazione, collocandosi tra opere di carattere pionieristico e di ricerca clinica; inoltre, l’elemento che più di ogni altro avvicina il lettore ad appassionarsi e a immergersi totalmente tra le pagine del volume, ha a che vedere proprio con una spontanea e improvvisa identificazione con la figura dell’osservatore, ruolo in cui è facile riscoprirsi o ritrovarsi, sia per l’esperto o professionista di gruppi, sia per il neofita o aspirante che dir si voglia. Un libro che trasforma il lettore in “osservatore partecipante” o, se vogliamo dirla con Ruvolo nella prefazione al testo, in “partecipante osservante” che si avvicina alla lettura del volume con la sensibilità ermeneutica di chi interroga sé interrogando il testo.

Rassegna Bibliografica Internazionale

Rassegna internazionale

Valentina Lo Mauro, Elisabetta Sansone

L'inattesa convergenza tra aree del sapere fino ad ora nettamente delimitate quali economia e psicologia, realizzatasi intorno al costrutto di *bene relazionale*, lascia intravedere la possibilità di una svolta epistemologica nel panorama delle scienze umane. Per lungo tempo, difatti, il comportamento economico è stato assimilato ad una variabile oggettivabile ed impersonale, avulsa dal contesto relazionale e culturale che ne configura lo sfondo e il presupposto, e come tale ritenuto esclusivo ambito di competenza delle discipline economiche e statistiche.

La considerazione del ruolo delle componenti soggettive e relazionali, riconoscibili in qualsiasi tipologia di interazione sociale, implica per contro una prospettiva più ampia che guardi alla multidimensionalità dell'agire umano e delle sue motivazioni, evitando di fare riferimento ad un'unica e riduttiva chiave di lettura dei fenomeni.

Nel tentativo di predisporre un terreno di incontro tra i contributi di matrice economico-relazionale e quelli di orientamento psicologico in merito al tema dei beni relazionali si rischia, tuttavia, di assumere una posizione ingenua che riduca tale operazione ad una semplice traduzione o trasposizione di categorie da un dominio del sapere ad un altro, o che induca all'adozione di un'opzione metodologica improntata al principio di addizionalità piuttosto che a quello di complementarità (Devereux, 1973).

In accordo a tale premessa, si è scelto di segnalare qui di seguito la *Revue du MAUSS*, come spazio in cui la critica all'utilitarismo e la

riflessione sulle dimensioni non monetarie e non mercantili dello scambio si inquadrano in un paradigma di ricerca più ampio e complesso, che si richiama all'ideale di una scienza sociale rispettosa della pluralità dei suoi dati antropologici, economici, filosofici, storici o sociologici.

Questa pubblicazione semestrale, dal 1981 espressione dell'articolata corrente di pensiero nota come Movimento Anti-Utilitarista nelle Scienze Sociali (M.A.U.S.S.), persegue come finalità programmatica la "decolonizzazione" dell'immaginario collettivo dalla logica utilitaristica e competitiva tipica dell'economia di mercato che oggi sembra pervadere ogni contesto relazionale, assurgendo a paradigma di scambio sociale a scapito di modelli di convivenza fondati su basi cooperative.

Il riferimento più evidente è all'opera di Marcel Mauss, il sociologo francese che nel celebre saggio *Essai sur le don* (1924) confuta l'ipotesi della presunta "naturalità" ed inevitabilità di un sistema economico di stampo mercantile e capitalista. Attraverso un'attenta indagine storico-antropologica Mauss giunge infatti a dimostrare che l'assunzione del profitto e dell'interesse individuali come moventi universali dell'azione umana costituisce una caratteristica precipua ed esclusiva delle civiltà occidentali contemporanee. A differenza di quanto avviene nelle società tradizionali, il pensiero moderno mira infatti alla comprensione dei fenomeni attraverso la loro dissociazione, tendenza che si ripropone anche quando l'oggetto d'indagine è rappresentato dagli stessi comportamenti umani.

Sulla scia di tali considerazioni gli esponenti del MAUSS mettono in evidenza come la netta separazione tra i diversi domini dell'esperienza, tra lo scambio strumentale e il legame affettivo, tra il polo delle cose e quello delle persone, porti a ritenere inconcepibile una modalità relazionale che pur producendo un'utilità, materiale o

simbolica, per gli attori coinvolti, si configuri al tempo stesso come libera e disinteressata. Ciò diventa invece possibile se si assume la teoria del dono come prospettiva attraverso cui esplorare le differenti configurazioni della socialità nella loro articolazione tra il registro dell'interesse e quello della gratuità. Il paradigma del dono viene cioè proposto come alternativa terza ad un realismo cinico che intravede un calcolo egoistico dietro ogni gesto apparentemente generoso e un idealismo moralista che prescrive una disposizione altruistica pura e, di fatto, impossibile.

Nel dono, inteso come prestazione di beni e di servizi effettuata senza certezza di restituzione, ciò che assume valore non è la quantità o l'utilità di ciò che si scambia, quanto piuttosto il legame sociale che si stabilisce, o si consolida, fra le parti. In esso viene mantenuta una tensione dialettica tra individuazione e appartenenza, tra preoccupazione per sé e apertura all'altro.

Utilizzare questa chiave di lettura, che si focalizza sul significato di ciò che circola effettivamente nelle interazioni umane, siano essi beni materiali o "relazionali", consente altresì di ripensare il senso stesso del legame sociale in una prospettiva più ampia di livello comunitario e politico.

Le riflessioni sul paradigma del dono consentono di ripensare la natura delle relazioni e degli scambi e avviano alla costruzione di logiche ragionevoli laddove la logica razionale dell'economia ha prodotto forme di socialità meccanicistiche e utilitaristiche.

Il paradigma del dono, infatti, introduce nel dibattito scientifico i concetti di solidarietà e di reciprocità. La solidarietà è istitutiva dello stare insieme degli individui umani perché è fondata sull'elaborazione degli affetti e sulla fiducia.

Solidarietà, reciprocità, fiducia sono "oggetti bizzarri" dentro una logica economica del profitto, ma vengono proposti come termini su

cui costruire logiche alternative di sviluppo economico ed insieme umano.

Su questi temi segnaliamo il volume di Alain Caillé, sociologo e direttore della Revue du MAUSS, dal titolo *Anthropologie du don. Le tiers paradigme*, Desclée de Brouwer, 2000; il saggio di Jacques T. Godbout *Le don, la dette et l'identité. Homo donator vs. Homo oeconomicus* (2000) ; le opere di Jean Baudrillard sul tema dello scambio simbolico contrapposto ai valori di produzione, profitto e razionalità strumentale propri delle società capitalistiche. Tra gli esponenti del Mouvement MAUSS, citiamo il lavoro scientifico di Alfredo Salsano, in particolare i saggi di approfondimento sulle opere di Karl Polanyi e di elaborazione teorica sui temi dell'economia istituzionale e dell'antropologia economica, tra questi il volume dal titolo *Il dono nel mondo dell'utile*, Bollati Boringhieri, 2008

Questo ordine di problemi è affrontato anche da Serge Latouche, economista e filosofo, che nei suoi lavori di antropologia economica, ha sviluppato una teoria critica nei confronti dell'ortodossia economica, attraverso argomentazioni teoriche solide e con un approccio empirico comprensivo di numerosi esempi, il concetto di sviluppo e le nozioni di razionalità ed efficacia economica. Su questi argomenti ha scritto numerosi libri tra cui: *L'occidentalizzazione del mondo* (1992), *La Megamacchina. Ragione tecnoscientifica, ragione economica e mito del progresso* (1995), *L'altra Africa. Tra dono e mercato* (1997), *La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea* (2000), *Giustizia senza limiti. La sfida dell'etica in una economia globalizzata* (2003), *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa* (2005), *La scommessa della decrescita* (2007).

In questa sede proponiamo, brevemente, le argomentazioni di

Latouche sul tema della decrescita. Scrive l'autore: "la decrescita non è un concetto, è un progetto da costruire insieme, che si può declinare in tante misure e a diversi livelli, internazionale, locale, personale", attraverso un'azione ed un pensiero che siano al contempo rivolti al globale e al locale. La prospettiva globale e quella locale sono tra di loro in un regime complementare e di mutua fecondazione.

Il progetto di decrescita conviviale è uno degli obiettivi globali urgenti che richiede la messa in opera di alternative concrete localmente. Questo progetto si costruirebbe, secondo l'autore, attraverso un processo di sottrazione che non significa votarsi al sacrificio o ad un atteggiamento conservatore, ma sviluppare una tensione finalizzata al raggiungimento del benessere attraverso la soddisfazione di un numero ragionevole di bisogni, che salvaguardi le risorse naturali ed umane. L'autore cita come esempio l'evoluzione e la crescita lenta delle società antiche che si integravano in una riproduzione allargata ben temperata, sempre adattata ai vincoli naturali.

Organizzare la decrescita significa, secondo l'Autore, rinunciare all'immaginario economico secondo il quale di più è uguale a meglio. Il benessere e la felicità possono realizzarsi con costi minori, a vantaggio, e per mezzo, di un senso del legame e della socialità riscoperto ed alimentato attraverso forme di cooperazione.

Il progetto della decrescita sembra seguire, nelle riflessioni proposte da Serge Latouche, una logica della misura ed in questo rintracciamo la continuità con le opere precedenti in cui l'attenzione dell'autore era rivolta a svelare gli inganni e i rischi di una logica della dismisura propria dei sistemi economici occidentali.

Ci sembra infine che l'attenzione, che da più campi del sapere e del pensiero viene rivolta alla costruzione di un paradigma della relazione

e della reciprocità, risponda alle insostenibilità delle regole economiche così come diagnosticate da Castoriadis.

In *La Montée de l'insignifiance. Les Carrefours du labyrinthe IV* (1996, p.96), Castoriadis scriveva: "quel che è richiesto è una nuova creazione immaginaria di un'importanza che non ha pari nel passato, una creazione che ponga al centro della vita umana significati diversi dall'espansione della produzione e del consumo, che proponga obiettivi di vita diversi, tali da essere riconosciuti dagli esseri umani come degni di sforzo. (...) Dovremmo volere una società in cui i valori economici non siano più centrali (o unici), dove l'economia sia rimessa al suo posto come semplice mezzo della vita umana e non come fine ultimo, una società in cui si rinunci dunque a questa corsa folle verso un consumo sempre crescente. Tutto ciò non è necessario soltanto per evitare la definitiva distruzione dell'ambiente terrestre, ma anche e soprattutto per liberarci dalla miseria psichica e morale propria degli uomini contemporanei".